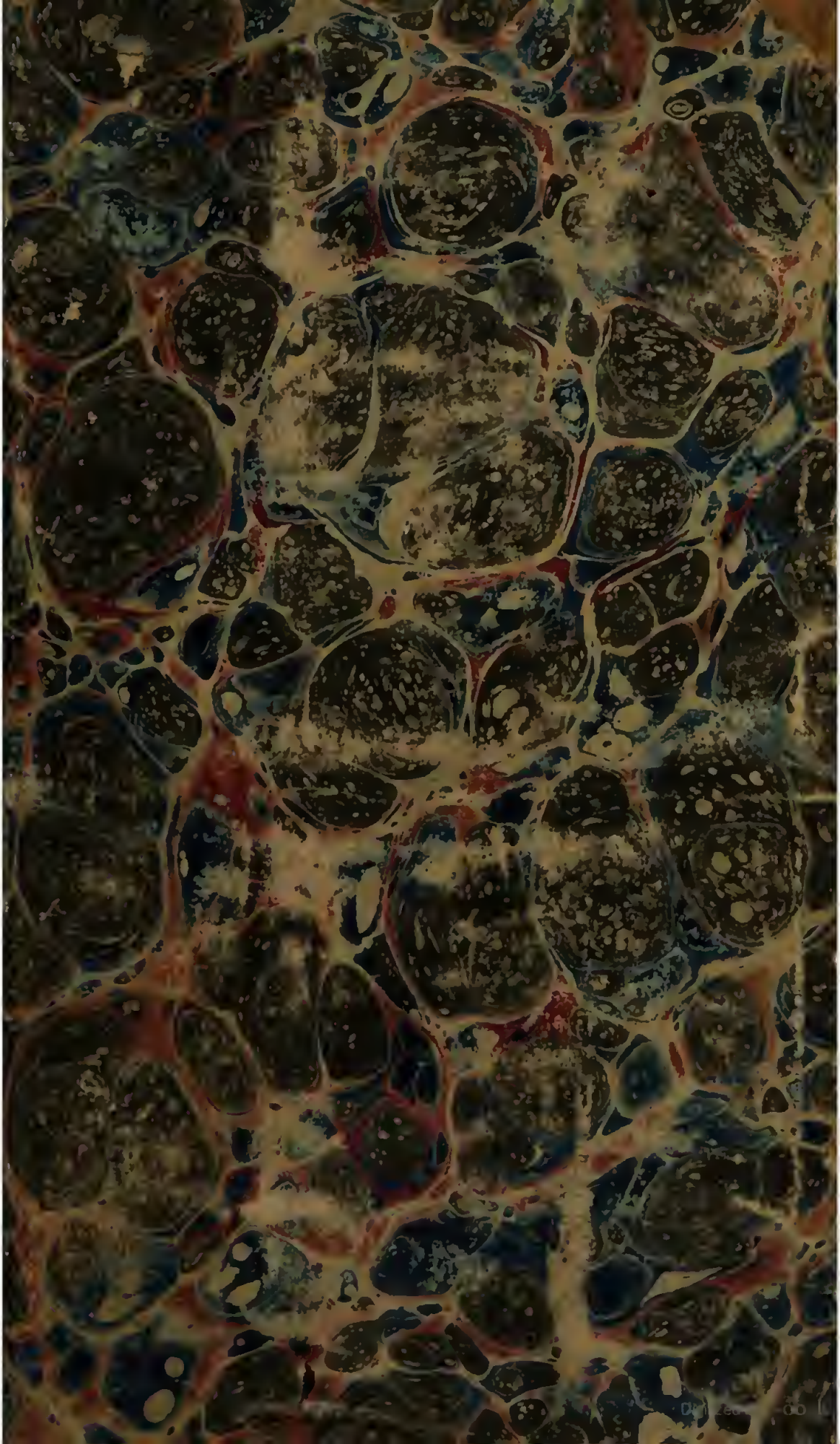

BIBLIOTECA NAZ.
LIBRERIA
MATURI
57
NAPOLI

LA

MITOLOGIA

DEL

BANIER

TRADOTTA IN ITALIANO.

LA MITOLOGIA,

E LE FAVOLE SPIEGATE COLLA STORIA,

OPERA DELL'

AB. BANIER

DELL'ACCADEMIA DELL'ISCRIZIONI E BELLE LETTERE

TRADOTTA IN ITALIANO

DA

D. MARIA MADDALENA GINORI,

Illustrata colle Note, e colle Figure incise in Rame.

LIBRO QUINTO

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

NAPOLI MDCCCV.

A SPESE DE' SOCJ

Con licenza de' Superiori.

LIBRO V.

CAPITOLO I.

De' Sacrifizj, e delle Vittime.

IL Sacrifizio è un' atto di Religione, per cui l' Uomo riconosce (*a*) la divinità di Colui, al quale l' offerisce; pretende d'onorarlo nella più autentica, e rispettosa maniera, di ringraziarlo de' benefizj, che crede d' averne ricevuti, e di domandargliene de' novelli (*b*). Ne' primi tempi del Paganesimo il culto, che rendevasi agli Dei, era semplicissimo. Gli Egizj, se crediamo a Teo-

(*a*) Non col solo sacrifizio riconoscevan gli Antichi la Divinità, ma coll' *Adorazione* ancora, e colle *Supplicazioni* ec. Dell' Adorazione se n' è favellato nel Tomo IV. pag. 69. Delle *Supplicazioni* se ne parlerà in particolare in questo Libro medesimo.

(*b*) Così definisce Isidoro il Sacrifizio: *Sacrificium est victima, & quæcumque in ara cremantur, seu ponuntur.* La parola *sacrificium* deriva da *sacrum facere*; e sonavano l' istesso *sacrum*, e *sacrificium*.

(1) *De Abst. apud Euſ. Prep. Evang. l. 1 c. 9.*

fraſto, citato da Porfirio (1), non offrivano anticamente a' loro Dei incenso, nè profumi, ma (*a*) verdi erbette, che coglievano colle lor mani, e che ad eſſi presentavano, come le prime produzioni della Natura. Descrive Ovidio assai bene la semplicità di queſti sacrifizj.

(*b*) *Ancora non avean per l' onde salse*
Portata a noi le peregrine antenne
Dalla corteccia la ſtillata mirra;
Nè l' Eufrate l' incenso, e non avea

L'

(*a*) Ciò s' intende, come quì chiaramente ſi esprime l' Autore, degli antichiſſimi Egizj; perchè in appreſſo offrirono in sacrifizio non solo animali, ma ancora vittime umane, come fra poco ſi dirà. Gli Egizj ascrivevano la prima iſtituzione de' sacrifizj al loro Mercurio, od *Ermete*, *Stor. Prof. Tom. I. pag.* 7. Niuno ha scritto meglio de' Sacrifizj, quanto l' Inglese Potter nel libro, che ha per titolo *Archeologia Graca.*

(*b*) Ovidio *Fast. I.* §. 8.

Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrrhas
Acta per aquoreas hoſpita navis aquas.
Thura nec Euphrates, nec miſerat India costum,
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta ſono.

Ovidio però non parla quì de' soli Egizj, ma [illegible]rale. Vedonſi nel noſtro Real Mus[illegible]olanese molte Pitture, che rappreſentano offerte d' erbe, di fiori, e di [illegible] alle Deità.

L' India mandato il Coſto (a), e
ignote ancora
Eran le fila dell' durato croco.
Contente l'Are sol d' erbe savine (b)
Spargeano fumi, e così pur l' alloro,
Destando al fuoco ſtrepito (c) non
lieve.

Soggiugne l' iſteſſo Teofraſto, che a queſti antichi sacrifizj ſi univa la libazione; senza dubbio era queſta di acqua, che spargeaſi in onor degli Dei, poichè gli Egizj, de' quali parla, non ſi servivano d' altri liquori, come il

(*a*) E' il Coſto un' erba molto odorifera, ed è mentovata da Plinio *l.* 12. *c.* 12. e da Properzio *Lib. IV. Eleg.* 6.

Coſtum molle date, & blandi mihi thuris honores.

(*b*) *Savina* è una specie di pianta, di cui fa menzione Plinio *lib.* 17. *cap.* 13. Si chiama pur volgarmente *erba tintora*, Anco Virgilio *in Culice*,

Herbaque thuris opes priscis imitata Sabina.

Tra' Greci βραθυ. L' incenso, come diſſi altrove, fu conosciuto aſſai tardi. Ovidio dice, che offerivano fiori, e ch' era ſtimato un gran dono, *Faſt.* 1.

Si quis erat, facilis prati de flore coronis
Qui poſſet violas addere, dives erat.

(*c*) Ciò è detto, perchè dallo ſtrepito, e scoppiettar dell' alloro prendevano anche gli auguri.

diremo in appreſſo. Plinio, Macrobio, Plutarco, Dionigi di Alicarnaſſo, e Tucidide parlano sovente della ſemplicità delle Feſte, e de' Sacrifizj degli antichi Egiziani, de' Greci, e de' Romani, ſiccome può riscontrarſi in Voſſio (1), che li ha citati per provare tal verità.

(1) *De Orig. & progr. Idol.*

Queſta primitiva ſemplicità durò lunghiſſimo tempo, e vi furon de' luoghi, ov' eſſa ſuſſiſtè per sempre. Pausania (*a*) parlando di un'Altare d' Atene, dedicato a Giove il *Grande*, dice, che non vi ſi offeriva niente di animato (2), e che ſi contentavano di farvi ſemplici offerte, senza servirſi nè pur di vino nelle libazioni. Un tal coſtume proveniva da Cecrope, il quale regolando il culto degli Dei, e le Cerimonie, ch' avea portate d' Egitto in Grecia, aveva ingiunto, che non ſi sagrificasse cosa, ch' avesse vita, e che foſſer contenti d' offrire ſemplici focacce, come rileviamo dal medeſimo Autore (3).

(2) *In Attic.*

(3) *In Arcad.*

Siccome sagrificavano le ſteſſe cose, di cui ſi nudrivano, quando all' erbe cominciarono a ſoſtituire il pane, impiegarono ne' Sacrifizj farina, e ſtiacciate, che impaſtavano con un poco di ſale, Orazio allude a queſto coſtume:

(*a*)

(*a*) *Neſſuna pingue vittima, e più grata*
Del ſacro farre, e del ſalato pane
Addolcirà lo ſdegno de' Penati.

Aggiugnevano a queſti Sacrifizj le frutta della Terra, il mele, l'olio, ed il vino: ma quando arrivarono in appreſſo a cibarſi della carne degli Animali (*b*), cominciaron pure ad immo-

 larne

(*a*) Orazio *Lib. III. Od.* 23.
Non ſumptuoſa blandior hoſtia
Mollibit averſos Penates
Farre pio, & ſaliente mica.
Ovidio *ibid.*
Ante, Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat, & puri lucida mica ſalis.
Nel libro terzo *pag.* 154. ſi è data la figura d'un sacrifizio di tali focacce, da' Latini dette *placenta, offa*, &c.

(*b*) E' degno di eſſer letto il sentimento di Pitagora in propoſito del sacrifizio di animali, e riferito da Ovidio nel *Libro XV. delle Metamorfoſi, Fav.* 2. Che ſieno svenati, dic'egli, il porco, ed il caprone, l'han meritato pe' danni inferiti alle biade, ed alle viti: ma qual delitto han commeſſo l'agnelle innocenti, che ci nutriscono del loro latte, e ci veſtono delle lor lane? Che hanno demeritato i buoi, animali senza frode, e che per noi coltivano i campi, onde ſi debba trafigger quel collo, che, arando il terreno, ci ha appreſtate cotante biade? Nè baſta il commettere tal delitto; ſi ascrive a' Numi queſta scelleraggine qua-

larne in onor degli Dei; poichè vi fu sempre un' espreſſa correlazione fra il nutrimento degli Uomini, e la materia de' Sacrifizj, perchè la Legge ordinava, che se ne mangiaſſe una parte; ed i Sacrifizj eran sempre dopo accompagnati da un banchetto, come vedremo in appreſſo.

Sarebbe difficil cosa il decidere in qual tempo fra' Pagani cominciaſſe l' uso de' sacrifizj sanguinoſi. Non prenderemo già per mallevadore di una tale scoperta Ovidio, il qual pretende, che la troja foſſe la prima vittima animata, che veniſſe offerta a Cerere, per cagion del guaſto, che queſto Animale reca alle campagne:

(*a*)

ſi che gli Dei godano dello ſtrazio del paziente laborioso giovenco. Si conduce all' Ara la vittima, bella, senza macchia, e adorna di bende, e d' oro; ode ignara il Supplicante, e ſi vede porre fra le corna quelle biade, che ha coltivate, e imbratta di sangue quel coltello, che riflettendo nell' acqua vicina, le ha già balenato sugli occhi. Si esaminano subito le viscere ſtrappate dal caldo, e vivo petto, e ſi esplora in eſſe la volontà degli Dei. Qual' empia fame è coteſta! E voi, Mortali, osate di mangiar queſte carni? Deh non lo fate, ve ne scongiuro ec. Ma Pitagora così diceva, perchè ammetteva la Metempſicoſi.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Tav. I. SACRIFIZIO D'UNA TROJA Fig. 1.

Tom. V.

(a) *Godè del sangue Cerere la prima*
D' avida Porca, colla giusta morte
Di chi nuoce a' suoi campi, vendicata.

(a) Ovidio *Fastor. l.* 2. §. 8.
Prima Ceres avida gavisa est sanguine porca,
Ulta suas merita cade nocentis opes.

Quindi avanti chiaramente dice il Poeta, che da prima il coltello non aveva luogo veruno ne' sacrifizj:

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,
In sacris nullum culter habebat opus.

Uno de' più vetusti Monumenti, che accenni tal sacrificio, è forse quello, ch' è riportato ne' Marmi Torinesi, *Part. II. pag.* 20. e che quivi si espone. Vedesi il Sacerdote in veste monda, ed intera, TAV. I col capo scoperto, e cinto soltanto di una piccola benda, o *apice*, per tenere i capelli. Ha nella sinistra entro una lance, o patera le necessarie biade, cioè l'orzo, il farre, ed altre cose miste col sale, in somma ciò, che veniva sotto nome di *mola salsa*. Nella destra ha un vaso, col quale versa, com' è credibile, acqua fredda sopra la vittima, per consultarla, e ritrarne augurj: poichè se al tocco dell' acqua la vittima si scuoteva, allora, come robusta, e sana, era accetta agli Dei: Se poi non facea verun moto, come debile, e poco sana, non pareva degna del Nume, *Plutar. de Def.*

Omero ci dimoſtrerà almeno, che l'uso di tal sorta di Sacrifizj era frequente fin dal tempo della guerra Tro-

Orat. 75. *n.* 2. *Montfaucon Tom. II. pag.* 178. La vittima è appunto una porca, come dal marmo, sebben maltrattato dal tempo, ſi scorge. L'altare è ornato con feſtoni, e poco elevato da terra, come a Divinità terreſtre, ed un Giovane tiene la troja per le zampe di dietro. Gli eruditiſſimi Spoſitori de' suddetti *Marmi* credono eſſer queſto Giovane Ercole, cinto della sola pelle del Lione Nemeo, e che l'altro ſia Evandro, ambedue sacrificanti a Cerere. Certo è, che Ercole feceſi iniziare in Eleuſi a' Miſteri di Cerere; e che giunto nel Lazio, ed accolto da Evandro, come narra Virgilio *Æn. l.* 8. ne fu iſtituito il sacrifizio. Preſſo ad Ercole miraſi un' altra Ara rotonda colla fiamma accesa.

Non solo in queſto luogo Ovidio aſſerisce, che la prima vittima animata fosse la porca, deſtinata a Cerere, ma lo pone ancora in bocca di Pitagora, *Metam. loc. cit.*

Prima putatur
Hoſtia ſus meruiſſe mori, quia ſemina pando
Eruerit roſtro, ſpemque interceperit anni.

Dell'iſteſso sentimento è pur Varrone, *de R. Ruſt. lib.* 2. *cap.* 4. deducendolo dall'iſteſso nome, e dagli antichiſſimi Riti Eleu-

Trojana, nè credo, che abbiamo teſtimonj più antichi. So, che Pausania parla della vittima umana, cui

Eleuſini: *Sus grace dicitur ὗς, olim* Συς *ab illo verbo, quod dicitur* Σύειν, *quod eſt immolare. Ab ſuillo enim genere pecoris immolandi initium primum ſumptum eſſe videtur; cujus veſtigia, quod initiis Cereris porci immolantur, & quod initiis pacis, fœdus quum feritur, porcus occiditur, & quod nuptiarum initio antiqui Reges, & ſublimes Viri in Etruria in conjunctione Nuptiali nova Nupta, & novus Maritus primùm porcum immolat. Priſci quoque Latini, & etiam Graci in Italia idem facitaſſe videntur.* Il teſtimonio di Varrone, ch' espreſſamente ho riportato quì intero, è chiariſſimo, ed appoggia l' antichità del sacrifizio della porca, cioe di un' animale, sì fra' Greci, come fra' Latini; onde potrebbe ſtar bene inſieme il sentimento di Ovidio con quel di Omero, il quale se dice, che il coſtume d' immolare animali era comune fin dalla guerra Trojana, non nega per queſto, che poſſa eſſere ſtata la porca il primo animale sacrificato; e Cerere, a cui diceſi offerto, era Deità antichiſſima, e ben nota. Io più toſto m' induco a non creder la troja il primo animale svenato in sacrifizio, dal vedere, come accenna pure il noſtro Autore, che Abele, comune Ascendente di tutte le Nazioni, offerse al vero Dio agnelle, o pe-

(1) *In Arcad.*

Licaone (*a*) offerse a (1) Giove Liceo; che gli Autori, che narrano la Spedizione degli Argonauti, dicono, che gli Eroi del Vello d'oro avean posto nella lor Nave un'Ecatombe, per offerirla ad Apollo (2); ch'eglino fan menzione di un sacrifizio di bestie selvatiche, prese a caccia, immolate da quei medesimi Eroi in vece di altri animali: Ma queste autorità son meno rispettabili di quella di Omero, il più antico de' Poeti, e perciò più vicino a' successi, ch'ei riferisce.

(2) Ved. Apoll. Rod. e Val. Flacco.

Comunque siasi, non può rivocarsi in dubbio, che l'usanza de' sacrifizj

core, *de primogenitis gregis sui*. Queste adunque in generale furono le prime vittime sacrificate; ed è probabile, che le Nazioni anche Idolatre ne abbiano in appresso imitato il costume, (siccome fecero di altri Riti;) ed imitandolo avranno offerti i medesimi animali. *Carol. Neap.* ad *Fast. Ovid. pag.* 106.

(*a*) Licaone, Figlio di Pelasgo, e Re di Arcadia, sagrificò a Giove Liceo un Bambino; e mentre offeriva sì atroce sacrificio, d'uomo divenne Lupo; e ad un'altro per l'istesso delitto, e nella congiuntura medesima successe la stessa metamorfosi, *Pausan. ibid.*

fizj cruenti non ſia antichiſſima nel Paganeſimo, ſe gli è vero, come hanno aſſerito alcuni Padri della Chieſa, che Dio gradì tal genere di ſacrifizj, e che Mosè l' impose (1) agl' Israeliti, solo per trattenerli da non offrirne agli Dei, come lo praticavano le convicine Nazioni. Ma queſta rifleſſione non è totalmente esatta, ed è certo, che nella vera Religione queſti sacrifizj sono antichi al pari del Mondo; poichè Caino offeriva a Dio le frutta della Terra, ed Abele gli sagrificava vittime prese dalla sua greggia. *Factum eſt autem . . . . . ut offerret Cain de fructibus Terræ munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum* (2). Noè, nell' uscir dall' Arca, offerse a Dio un sagrifizio di tutti gli Animali puri: *Et tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis obtulit holocauſtum super* (3) *Altare*. Or ſiccome l' Idolatria non è che una coſtruzione della vera Religione, non v' ha dubbio, ch' eſſa non ne abbia prese le pratiche, ed in particolare l' uso de' sagrifizj cruenti, e ciò fino da' primi secoli. Con tutto queſto

(1) *Exod.* 20. *v.* 24. *Lev.* 26.

(2) *Gen.* 4. *v.* 3. & 4.

(3) *Gen.* VIII. *v.* 20.

non è men vero, che vi furono Paesi, ne' quali un tal rito fu praticato assai tardi, e vi fu poi ricevuto con ripugnanza, come chiaramente lo dimostra l'esempio, che sono per raccontarne. Fra gli Atenieſi, il Vittimario, dopo aver percosso l'Animale, che doveva essere immolato, era obbligato a fuggirsene colla lena maggiore: veniva inseguito, ma per non essere arrestato, gittava la scure, di cui erasi servito, come la sola rea dell'Animale, che restava sagrificato. Coloro, che lo seguivano, s'impadronivano di quell' accetta, e la chiamavano in giudizio. Quei, che ne prendea la difesa, affermava, ch'essa era meno colpevole dell'Arrotino, che l'aveva affilata: l'Arrotatore, chiamato a causa, gittava la colpa sopra la pietra, ch'era concorsa ad affilarla; e così di mano in mano, talchè il Processo non terminava giammai: Cerimonia ridicola veramente, ma che prova l'avversione, che gli Atenieſi (1) avevano pe' Sacrifizj di sangue.

(1) *S'intenda degli antichi.*

Ma è bene il riflettere, che nell' istesso tempo, ch'immolavano vittime vive, non ponevasi in obblìo l'antica for-

forma de' Sacrifizj (*a*), che consistevano in erbe, in sale, ed in farina, e praticavasi sempre, come la più propria a placar gli Dei; il che fa dire da Orazio:

(*b*) *Nè di tentar ciò mai cura ti prenda*
Con molta strage d' Agne: a te sol basti
A' piccioli tuoi Numi offrir corone
Di ramerino, e fragil mirto inteste.

Quindi, al dir di Festo, e di Servio, si gittava sempre della farina, e del sale

(*a*) Racconta Pausania *in Attic.* che nel tempo di Eretteo Re d' Atene, un Sacerdote, chiamato Bufono, uccise colla scure il primo bue all' Ara di Giove *Polieo*, e che, lasciato ivi quel ferro, se ne fuggì fuori del Paese. La scure fu chiamata in giudizio nel Pritaneo, e fu tosto assoluta, senz' altri esami, o ricerche, e così si continuò ogn' anno a giudicare in tal congiuntura. Aggiugne, che ogn' altra cosa inanimata veniva così chiamata in giudizio, e soggetta a pagar le pene degli Uomini, in questa, o in altra occasione, ed è ben noto, che chiamarono in giudizio talora le statue.

(*b*) Orazio *Lib.* 3. *Od.* 23.

Te nihil attinet
Tentare multa cede bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

sale sopra le Vittime (*a*), sul fuoco, e su' coltelli sacri: *Sal, & far, quod dicitur* (*b*) *mola salsa, qua & frons victimæ, foci, & cultri asperguntur* (1).

(1) *Serv. ad Æn. 2.*

Nu-

(*a*) Altro era la Vittima, ed altro l' Ostia. L' Ostia potevasi immolare da ciascheduno; la Vittima propriamente da quello solo, ch' avea vinto il nemico, *Nieupoort de Rit. Rom. pag.* 288. *Ovidio Fast. l. v.* 335.

Victima, qua dextra cecidit victrice, vocatur:
Hostibus a domitis Hostia nomen habet.

L' Ostia s' immolava prima d' andar contro il Nemico; la vittima dopo la vittoria, Servio *ad Virgil. Æn. 1. v.* 334. La vittima era maggiore, e l' ostia minore; ma queste due voci si confusero bene spesso fra loro, come dice Servio, *hæc licenter confundit Antiquitas*. Finalmente la vittima era detta *a vincendo*, e l' ostia *ab hoste victo, vel ab hostiendo, hoc est feriendo*, Festo *in verb. Hostia*; ed altrove dice quest' Autore, che l' Ostia era un sacrifizio a' Lari, perchè si credeva, ch' essi tenesser lungi i nemici. La vittima, come dice il Rosino *l. 3. c.* 33. era pur detta, perchè *vi ictus* percossa cadeva, o perchè *vincta* si strascinava all' altare.

(*b*) Da' Greci questa *mola salsa* fu detta ουλοχυτας, da ολη, che significa *olio*, e da χεω, che vale *spargo*, e così la nomina Omero *Odyss. l. 3.*

Numa Pompilio, secondo Plinio, aveva pure proibite a' Romani le vittime cruente, ed avea loro vietato ogni sacrifizio, a riserva di quelli, in cui si ponevano in uso le frutta, il sale, e la farina (*a*). Pare, che Dionigi di Alicarnasso (1) attribuisca a Romulo ciò che abbiamo riferito di Numa, ed aggiugne, che questa usanza durava ancora a suo tempo, benchè vi andasse unita quella de' sacrifizj sanguinosi. Plutarco ci avvertisce, che vi erano degli Dei fra' Romani, tra gli altri il Dio Termine, rispetto a' quali conservavasi sempre l' antico rito di non offerir loro veruna (*b*) cosa animata.

Fi-

(*a*) Ecco le parole di Plinio, *lib.* 18. *cap.* 2. *Numa instituit Deos fruge colere, & mola salsa supplicare, atque (ut auctor est Hemina) far torrere, quoniam tostum cibo salubrius esset. Id uno modo consecutum, statuendo non esse purum ad rem divinam, nisi tostum.* Soggiunge ivi il Dalecampio, *Graci, hordei primitiis, liboque, & placentis ex hordeo sale compresso, unde* κλιδολογοι *dicti &c.*

(*b*) Plutarco nella Vita di Numa Pompilio, e ne' Problemi *cap.* 14. dice solo, che Numa diede questa istituzione circa il Dio Termine: ma non dice, che si mantenesse in vigore un tale divieto di offerirgli cose animate: In fatti ebbe questo Nume sacrifizj cruenti al pari di ogn'

al-

Finalmente si avanzò in appresso la superstizione, fino ad immolar Vittime umane. Egli è inutile di ricercare, chi sia stato l'autore di così barbari sacrifizj; ma o sia Saturno (*a*), come leggesi nel Frammento di Sanconiatone, o Licaone, come sembra avvertirlo Pausania, o alcun'altro più antico, come apparisce da molti passi della Sacra Scrittura, egli è certo, che questo

altro, e ne troviamo menzione in Cicerone *Philip.* 11. in Orazio *Epod. Od.* 2. *vel agna festis casa Terminalibus*, ed in Ovidio *Fast. II.* il quale dopo aver detto, che gli erano offerte biade, favi di mele, e vino, soggiugne, che se gl'immolava indi un'agnello, od una porca lattante:

Spargitur & caso communis Terminus agno;
Nec queritur, lactens quum sibi porca datur.

Vedi pur *Cicer. Phil.* 2. *D. August. de C. D. l.* 7. *cap.* 7. *&c.*

(*a*) Saturno, o Crono, al dire di Sanconiatone, per far cessare la carestia, e la peste offerse ad Urano, suo Padre, il proprio Figlio Sadid. Da questo sacrifizio di vittima umana derivò forse l'empio costume di offerire a Saturno de' Giovanetti, come sopra ogn'altra Nazione praticarono i Cartaginesi, siccome ne li rimprovera S. Agostino *de Civ. Dei l.* 7. *c.* 26. Vedasi il nostro *Lib. II. pag.* 331.

sto crudel costume passò fra tutti i Popoli conosciuti. I Genitori medesimi, mossi da un cieco entusiasmo, sagrificavano i loro Figli, e li bruciavano in vece d' incenso. Questi orribili sacrifizj, prescritti pure dagli Oracoli (*a*) degli Dei, eran cogniti fin dal tem-

(*a*) Basterà per riprova di questo l'esempio, che sono per addurne. Narra Dionisio di Alicarnasso *l.* 1. e Natal Conti *Myth. l.* 1. *c.* 16., che sdegnati gli Dei contro gli antichi Pelasgi, mandarono fra loro una epidemia, per cui morivano quasi tutti gli animali, e le Donne loro o partorivano figli monchi, e mostruosi, ovvero abortivano. Ciò loro accadeva, perchè ricorsi prima in una gran carestia, e siccità agli Dei, promisero ad essi in sacrifizio, per redimersi dal flagello, tutto ciò, che di ottimo fosse nato tra loro; ma ottenuta la grazia, e soddisfacendo eglino al voto, si ritenevano le cose più preziose, come tornò a dir l' Oracolo: *Avete ottenuto ciò, che voi richiedeste, ma non avete adempiute le vostre promesse, non sacrificando le cose vostre migliori. Vi obbligaste a sacrificare a Giove, ad Apollo, ed a' Cabiri le decime di ogni cosa, che nascerebbe fra voi.* Sospesi i Pelasgi a tal riposta, e consapevoli a se stessi di non aver mancato, un di loro finalmente propose d' interrogare l' Oracolo nuovamente, se intendeva di parlare anche de' loro Figli, e se avesser gra-

tempo di Mosè, e facevan parte dell' empie abominazioni, che quel Santo Legislatore rimprovera agli Amorrei.

I Moabiti gradite i Numi vittime umane; e l'Oracolo rispose: *Questo appunto è il voler degli Dei, e questo dovete eseguire*, Eusebio *Prap. Ev. l.* 4. Poco dissimile, ma molto più mitigata, e corretta fu la nota consecrata Primavera, *Ver sacrum*, cioè la promessa agli Dei di offerir loro in sacrifizio tutto ciò, che nella prossima Primavera sarebbe realmente nato; il che dicevasi *ver sacrum facere*. Secondo Sisenna *apud Non. c.* 13. *n.* 18. fu questo voto inventato da' Sabini, allorchè guerreggiavan con gli Umbri; e si praticò poi soltanto in Italia al dir di Paolo *apud Fest.* nelle maggiori urgenze, o calamità: ma sembrando esecuzione troppo barbara l'immolare ancora le innocenti bambine, e bambinelli, nati nel tempo disegnato dal voto, quando questi erano adulti, li velavano, e li scacciavano da' lor confini. Ed in fatti T. Livio *lib.* 22. *c.* 10. poi ne avverte, *Veris sacri nomine contineri, quod ver attulerit ex suillo, ovillo, caprino, & bovillo grege*.

E' noto ancora, che per la morte di Androgeo, Figlio di Minosse Re di Creta, eran tenuti i vinti Atenieſi a mandar colà ogn'anno sette Giovani, e sette Donzelle, tirate a sorte, acciò fosser cibo del Minotauro, e l'accenna Virgilio *l.* 2. *Æneid.* Riporta Pausania *in Messen.* o sia *l.* IV. quest' Oracolo di Delfo, reso

I Moabiti immolavano i loro Figli a Moloch (*a*), e li facevano ardere nell' in-

so a' Messenj, ch' erano in guerra co' Lacedemoni:

Con Vergin, tratta a sorte dalla stirpe
Degli Epitidi, e in riva all' Alliuto
Di notte ancisa, sien placati i Numi
D' Averno; e di buon grado offerta sia.

Narra pure l' istesso Pausania *in Lacon.* che nel Tempio di Diana *Orzia*, cioè *Retta*, si tiravano a sorte gli Uomini per esservi immolati. Callittene per la sua salute svenò la propria figlia Eubea, ed Eretteo immolò pur la figlia Colofonia per la salvezza degli Atenieſi. Silio Italico *Lib. IV.* accenna con orrore l' inumano sacrifizio pur de' figli, fatto da' Cartagineſi:

Mos fuit in Populis, quos condidit advena Dido,
Poscere cæde Deos veniam, ac flagrantibus aris.
Infandum dictu, parvos imponere Natos &c.

Anzi soggiugne, che Imilce moglie di Annibale sgridava molto contro un rito così crudele:

Qua porrò hæc pietas Delubra aspergere tabo?
Heu prima scelerum caussa mortalibus agris
Naturam nescire Deum &c.

(*a*) *De semine tuo non dabis, ut consecretur Moloch*, Levit. *c.* 17. 21. *Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch, morte morie-*

incavo della Statua di quel Nume.

Se-

morietur, Ibid. 20. 2. & 4. Ma Moloch non fu Dio de' Moabiti, come quì dice l'Autore, ma bensì degli Ammoniti, come può scorgersi nella erudita Dissertazione del P. Calmet *De Moloch Deo Ammonitarum*. I Moabiti adorarono Baal, che alcuni per altro credono l'istesso che Moloch. Inoltre non si conviene da' Sacri Spositori, nè dagli Eruditi circa la maniera di questo sacrificio. Alcuni credono, che i Fanciulli saltassero sopra il fuoco acceso avanti la statua di quel Nume: altri, che passassero per mezzo alle fiamme, *traducti per ignes*; ed altri finalmente, e la maggior parte credono, che fossero veramente abbruciati. Nè ciò eseguivasi soltanto col porre i Figli nell' incavo della Statua; ma molti Mitologi son di parere, che questi Fanciulli fossero posti nelle braccia del Nume, il di cui simulacro di bronzo, era già rovente pel fuoco sottoposto: altri dicono essere stati posti dentro le palme della mano, altri del petto della Statua, e molti finalmente credono, che fossero arsi in un fuoco preparato avanti al Nume. Sappiamo dal Profeta Amos *c.* 5. *v.* 26. e da S. Stefano *Act. Ap.* 7. 43. che gl' Israeliti trovarono questo Dio in Egitto, donde molti di essi, quando ne uscirono, ne portaron seco gl' Idoli, o *Tabernacoli* pel Deserto. Anche al presente in Meaco Città del Giappone sono in uso tali sacrifizj de' figli in alcune solennità, *Chev-*

reau

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

SACRIFIZIO DI VITTIMA UMANA

Tom. V

Secondo Dionigi d' Alicarnasso (1), si (*a*) sacrificavano Uomini a Saturno non solo in Tiro, e in Cartagine, ma nella Grecia istessa, e nell' Italia. I Galli, se prestiam fede a Diodoro di Sicilia (2), immolavano a' loro Dei i Pri-

reau Hist. Du Monde Tom. V. l. 8. c. 4. pag. 144. Credevasi, che se gli Dei si placavano col sangue di un' animale, molto più dovevan gradire quello di una vittima assai più nobile.

(*a*) Ecco il passo di Dionisio, tradotto dal Greco. *E' fama, che gli Antichi sieno stati soliti di offerir sacrifizj a Saturno di vittime umane, come in Cartagine, prima che la Città fosse demolita, e come si pratica al dì d' oggi da' Celti, ed in alcuni luoghi presso le Nazioni Occidentali,* Platone *in Minoe* pure scrisse: *Ed alcuni di essi immolano sino i Figliuoli a Saturno, come forse hai sentito dire.* Frequenti erano tra' Pelasgi, e più fra gli Etrusci tali orribili sacrifizj, fatti anche alle Eumenidi, agli Dei Infernali, ed altri, ma molto più a Saturno. Molti Monumenti, e vasi antichi Etrusci rappresentano tali sacrifizj; ed eccone uno appunto, tolto dal Museo del fu Signor D. Felice Mastrillo. Un Sacerdote aspetta all' Ara l' Uomo, ch' ei debbe svenare; e questi (cosa da notarsi) non vi s' incammina da per se, ma v' è condotto tremante, e divoto, in braccio da un' altro Sacerdote. Tutto è di rozze figure. TAV. II.

i Prigionieri di guerra; e quelli della Tauride tutti gli Stranieri, che vi approdavano. Gli Abitanti di Pella (1) sagrificavano un'Uomo a Peleo. Quei di Tenusa, come il racconta Pausania (*a*), offeri-

(1) In oggi *Giannizza*.

(*a*) Pausania *in Achaa.* narra pure il sacrifizio di una Vergine, e di un Fanciullo, che per molti anni offersero gli Jonj a Diana *Triclaria*, per tal cagione. Menalippo invaghitosi della Sacerdotessa di questa Dea, ch'era una bellissima Vergine, chiamata *Cometo*, nè potendola ottenere in isposa, profanò con essa il Tempio. La Dea sdegnata feceli morire; indi mandò siccità, e malattie pel Paese. Consultatone l'Oracolo di Delfo, rispose, che dovevano gli Jonj immolare ogn'anno una bella Vergine, ed un vago Giovanetto: (ed ecco che gli Oracoli, come quì sopra ha accennato l'Autore, prescrissero sì empj sacrifizj.) D'allora un fiumicello, che passava vicino al Tempio di questa Dea, si chiamò *Amilico*, cioè *inumano*, e *senza pietà*. Cessò questo sacrifizio, come avea predetto l'istesso Oracolo, quando Euripilo, tornando dalla guerra di Troja, passò in quel luogo, con una Statua di Bacco, tolta tra le spoglie Trojane, o lasciata da Enea, quando fuggì, o gittata via da Cassandra; avendo dichiarato l'Oracolo, che allora terminerebbe il flagello, quando di là fosse passato un Re forestiere, unitamente con una straniera Divinità.

offerivano ogn' anno una Vergine al Genio d' uno de' Compagni di Ulisse, ch' essi avevano lapidato; ed Aristomene (*a*) Messenio immolò per una sola volta trecento uomini. Strabone (1) parla di simili abbominevoli sacrifizj offerti dagli antichi Germani. S. Attanagio (2) dice l' istesso de' Fenicj, e de' Cretensi; e Tertulliano degli Sciti, e degli Affricani. Vedesi nell' Iliade di Omero, Achille immolare dodici Trojani a' Mani di Patroclo. Finalmente Porfirio fa una lunga enumerazione di tutti i luoghi, ove sacrificavansi anticamente Uomini, e tra questi conta Rodi, Cipro, l'Arabia, Atene ec.

Da tutte queste testimonianze insieme unite, e da molte altre, cui è inutile il riferire, ne risulta, che i Fenicj, gli Egizj, gli Arabi, i Cananei, gli Abitanti di Tiro, e di Cartagine, quelli di Atene, e di Lacedemone, gli Jonj, tutta la Grecia, i Romani, e gli Sciti, gli Albanesi, gli

(*a*) Pausania *in Messen.* parla a lungo di questo valorosissimo illustre Capitano. Così pure Amilcare, Generale Cartaginese, perduta in Sicilia una battaglia, offerse a Saturno molte centinaja di umane vittime per placarlo. Regnava tal' empio sacrificio presso quasi tutti i Popoli dell' Affrica. V. *Natal. Cont.* 22. 30. 2.

gli Alemanni, gl' Inglesi, gli Spagnuoli, ed i Galli erano egualmente immersi in questa orribile (*a*) superstizione.

Il

(*a*) Si possono aggiugnere a questi Popoli anche i Persiani, sacrificatori tal volta di umane vittime al Dio Mitta: Narra Socrate *Hist. Eccles.* ch' avendo i Cristiani di Alessandria aperto uno *spelèo*, o antro, chiuso da lungo tempo, ove già i Pagani aveau celebrati i Misterj Mitriaci, vi trovarono molte ossa, e cranj d' uomini. I Palmireni così offrivano umane vittime al Dio *Aglibolo*, e *Malachelo*, Sole, e Luna: I Setarvaiti, ed altri Popoli, intorno al fiume Arasse, alla Luna; i Cappadoci a Diana: La Deità, cui sacrificavano così gli Arabi, era Dionisio, ovvero *Ourotalt*. Alla Dea Siria sacrificavano i Genitori i loro Figli in tal guisa: Ponevano il Fanciullo entro un sacco, e saliti sulla sommità del Tempio di quella Dea, lo precipitavano giù nel Foro; e se avanti il Fanciullo piangeva, il Padre per consolarlo, gli faceva sapere, che non era stato generato da lui, ma bensì da un bue, *Lucian. de Dea Sir.* Sembra, che i Fanciulli per lo più fossero sacrificati coll' abbrucciarli, e che gli Adulti fossero scannati ad uso degli Animali. I Cartaginesi sacrificavan pure vittime umane al Dio *Amilca*, che il Padre Calmet crede esser l' istesso, che Saturno, *loc. cit.* ovvero Moloch, *Athenag. Legat. pro Christian.* Per individuar meglio su tal proposito qualche fatto, è

da

Il defonto Ab. de Boissy, in una Dissertazione, da lui letta nell' Accademia delle Belle Lettere, e il di cui estratto è stampato (1), riferisce l' origine del barbaro costume di sagrificare Uomini ad una cognizione imperfetta del Sacrifizio d' Abramo. I Canaurei, dic' egli, gli Amorrei, e gli altri Popoli vicini a' paesi, ove quel Santo Patriarca avea menata sua vita, udirono certamente esaltar lo zelo, e la co-

(1) Mem. de l'Acad. des Bel. Lettr.

da sapersi, che gli antichi Sciti, come afferma Erodoto *in Melpom.* d' ogni cento Nemici presi in guerra ne sceglievano uno, e versandogli del vino sulla testa, lo chiudevano entro un vaso, e quivi lo scannavano in sacrifizio a Marte. Idomeneo Re di Creta, nel ritorno dalla guerra Trojana, è sorpreso dalla tempesta: promette a Nettuno di sacrificargli colui, che il primo sul lido Cretense gli si sarebbe fatto incontro nello sbarcare: Vi giugne, ed è il primo il suo Figlio ad incontrarlo, ed ei lo svena in vittima a Nettuno. E' noto il sacrificio d' Ifigenia, o Ifianasse immolata a Diana, ed a' Venti, acciò l' armata Greca salpar potesse dal Porto d' Aulide, Virg. *Æn. l. 11. Sanguine placatis ventos, & Virgine cæsâ:* Lucrezio *l. 1.*

Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianassæ turparent sanguine fœde.

I Galli sacrificavano umane vittime a Teu-

stanza di quel Sant' Uomo, il quale non ascoltò nè pure un sol momento i sentimenti della sua tenerezza verso un' unico Figlio; probabilmente seppero qualche cosa delle ricompense, che Dio promise alla di lui fedeltà; ed ignorando poi, che il Sacrifizio non era stato compito in persona di quel Figliuolo diletto, presero la Storia *ad literam*, e crederono, imitando azione sì eroica, di attirarsi le stesse be-

ne-

Teutates. V. *Tom. I. pag.* 240. Gli Albanesi, ch' ha qui nominati l' Autore, eran Popoli vicini al Mar Caspio, (in oggi Mar di *Turabestan*), ed immolavano alla Luna con queste cerimonie un' Uomo. Molti Schiavi, come sorpresi da estro, si ponevano a vaticinare: Chi di essi sembrava più pieno del Nume, fuggiva errando tra' boschi, dove raggiunto da' Sacerdoti, era legato con sacra catena, e per un' anno lautamente pasciuto, immolavasi dopo con altre vittime alla Luna, *Strabone L. XI.* I Lacedemoni, per altro sì austeri, e saggi, immolavano a Diana Orzia, o Ligodesma uomini tirati a sorte; e quel sì saggio Licurgo trasferì un tal sacrificio ne' Fanciulletti, *Paus. in Lacon.* I Leucadi, com' ho accennato, sacrificavano ogn' anno un' uomo cattivo, e profano; ma ne fu poi mitigata l' esecuzione, con precipitarlo da qualche altezza carico di penne, e di grand' uc-

cel-

nedizioni del Cielo. In fatti Saturno, secondo i Poeti, e gli Storici, introdusse il detestabil costume di sagrificar' Uomini. Or Saturno, al parere d' alcuni Autori, è l' istesto che (*a*) Abramo, e noi n' esamineremo le prove nell' Articolo di quel Dio.

Gli Antichi finalmente apriron gli occhi sopra questi inumani Sacrifizj; ed i casi, che sono per esporre, li fecero cessare a poco a poco. Avendo un' Oracolo, dice Plutarco, ordinato a' Lacedemoni, afflitti dalla peste, d' immolare una Vergine, ed essendo cadu-

celli vivi seco legati, che lo preservavano talora nella caduta: ma se restava salvo, doveva prendersi un perpetuo esilio dalla sua Patria, *Strabon. L. X.* I Senoni, (in oggi quei *di Sens*, e *d' Auxerres*) in Francia, i Druidi, i Licii in Arcadia, e quei di Perga (ora *Pirgi*) nella Panfilia, e i Samj praticaron l' *Antropotisie*, *Nat. Com. L. I.* 16. Quei di Potnia in Beozia sacrificavano un bel Giovane a Bacco; ma poi per consiglio d' Apollo, gl' immolarono in vece una capra, ed allora si disse un tal sacrifizio Egobolo, *Paus. in Bœot.*

(*a*) Altri Mitologi son di parere, che Saturno sia Noè, come dice Rosino *Antiq. Rom. Lib. II. cap.* 4. ovvero uno de' suoi Figli, o Nipoti, chiamato *Sabario*, e *Saga* da Beroso, e come rilevasi da' Frammenti di Q. Fabio Pittore, e di Porcio Catone.

ta la sorte sopra una Giovanetta, chiamata Elena, un' Aquila rapì il sacro coltello, e lo posò sulla testa d' una giovenca, che fu in sua vece sagrificata. Narra l'istesso Plutarco, che (*a*) Pelopida, Capo degli Ateniesi, avvisato in sogno, il giorno antecedente ad una battaglia, d' immolare una Vergine bionda a' Mani delle Figlie di Scedaso (*b*), ch' erano state violate, e trucidate nell'istesso luogo, questo Gene-

(*a*) Questo Pelopida era Tebano, e Generale de' Tebani insieme col celebre Epaminonda, e non Capo degli Ateniesi; ed i Mani delle Figlie di Scedaso furono placati da Epaminonda, *Paus. in Bœot.*

(*b*) Scedaso, abitante di Leuttra (in oggi *Maina*) avendo due Figlie nubili, dette Molpia, ed Ippo, non solo ebbe il dispiacere di perdere il suo decoro in esse, violate da Parateinida, Frudarchida, e Partenio Lacedemoni, ma gli si aggiunse il dolore di perdere del tutto le Figlie, impiccatesi da se per la gola, intolleranti del loro oltraggio. Ricorso Scedaso a' Lacedemoni per querelarsene, non fu atteso, nè gli fu resa giustizia; ond' egli tornato a Leuttra accompagnò il destino delle sventurate Figliuole, appendendosi con un laccio al loro esempio, *Pausan. in Bœot.* Quindi apparisce non esser vero ciò, che asserisce l' Autore, che queste Donzelle fossero anche trucidate nel luogo istesso, ov' era loro stata usata violenza.

nerale spaventato, tenne consiglio sull' inumanità di tal sorta di sagrifizio, ch' egli credeva dispiacevole agli Dei, ed avendo veduta una cavalla baja, immolò questa per consiglio dell'Indovino Teocrito, e riportò la vittoria. In Egitto Amasi ordinò, che in vece d' Uomini, si offrissero solamente figure umane. Difilo nell' Isola di Cipro sostituì sagrifizj di buoi a' quelli d' Uomini; ed Ercole, essendo in Italia, surrogò figure di cera, chiamate (*a*) *Oscilla*, ad Uomini veri.

(*a*) Ercole tornando dalla Spagna abolì in Italia questi barbari sacrifizj; ed altrove ho accennato qualche cosa delle *oscille*, ch' erano piccioli volti, come sona il nome, fatti di cera, e sostituiti da Ercole in luogo delle vittime umane. Ercole, sebbene guerriero, e sanguinario, pure non potè tollerare in Italia l' empietà de' sagrifizj di vittime umane, offerte a Giove, a Saturno, e ad Apollo; quindi, per cancellarne il costume, stabilì, che in vece si gittassero nel Tevere finti simulacri d' uomini: Ovidio *Fast. V.* 627.

Falcifero libata Seni duo corpora, Gentes,
Mittite, qua Thuscis excipiantur aquis.
Donec in hæc venit Tyrinthius arva, quotannis.
Tristia Leucadio sacra peracta Deo.

Secondo alcuni, questi finti simulacri gitta-

CAPITOLO II.

Seguita l' istesso argomento, e specialmente della scelta delle Vittime.

ANticamente quei, ch' erano i Capi della Famiglia, n' erano parimente i Regi, ed i Pontefici, ed essi offrivano i sagrifizj; ma coll' andar del tem-

tati nel Tevere erano fatti di strame, o di giunchi, come dice Ovidio *ibid. v.* 631.

illum stramineos in aquam misisse Quirites;
Herculis exemplo corpora falsa jaci.

E poco dopo soggiugne, *v.* 659.

Scirpea pro domino Tiberi jactatur imago.

Era una delle Festività celebrate in Roma il sacrificio di tali fantocci gettati nel Tevere, e si chiamava la Festa degli *Argei*, come diremo altrove, solennizzata agl' Idi, cioè il dì 15. di Maggio. Da ciò, che ha detto Ovidio, argomenta ivi Carlo Napoli, che per placare Apollo precipitassero ogn' anno i Romani da una rupe qualche reo di morte, *Leucadio sacra peracta Deo*; perchè così costumavasi in Leucade (1). Correva per altro fama anche fra gli Antichi, che tali Figure fossero state sostituite alla crudel costumanza di gittar dal Ponte Sublicio nel Tevere i Vecchi sessagenarj, detti *Casnares* da Varrone, *Sexage: Vix effatus eras, quum, more Majorum, ultro* Casnares

(1) V. Pag. 26.

tempo vi furono in ogni stato de' Sacerdoti, ed altri Ministri per tal funzione, come il diremo nel Capitolo

tes *arripiunt, de Ponte in Tiberim deturbant.* Festo pur chiama *Casnar* un vecchio, ma col linguaggio degli Osci. Ovidio però prende in questo luogo le difese di Roma, e non ammette un tal rito, *Fast. ibid.*

Corpora post decies senos qui credidit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat Avos &c.
Pars putat, ut ferrent Juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos precipitasse Senes.
Tibri, doce verum &c.

Il temperamento per altro preso da Ercole, per annullare il sacrifizio delle vittime umane, non fu in Roma esattamente, e sempre osservato, e sappiamo sotto alcuni Cesari essere state consultate le viscere de' Giovanetti: *Hic (Hercules) mitius Oraculi mentem interpretatus est, omnemque ἀνθρωποθυσίαν ab Italia rejecit. Sed quæ cursu ævi non redeunt? Trita, & vulgata est sub aliquibus Cæsaribus extispicio puerilis victima*, Carol. Neap. *ad Ovid. ibid.* Ma nè pur dice tutto quest' Autore. Sebbene Eusebio afferma, che da per tutto cessarono le umane Vittime alla venuta del nostro Redentore, nondimeno è certo, che in Roma a Giove Laziale nel suo dì festivo si offerse vittima umana fino a' tempi di Lattanzio, contemporaneo, ed amico di Eusebio, e che lo dice espressamente *Lib. 1. de Fals. Relig.*

IV.; sebbene nel tempo stesso, che vi erano

Relig. Apud Cypri Salaminen humanam hostiam Jovi Teucrus immolavit; idque sacrificium Posteris tradidit, quod est nuper Hadriano imperante sublatum &c. Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt; si quidem Latialis Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano. Vi si accorda ancor Prudenzio *Lib. I. contr. Symmach.*

Arguere incassum jam Taurica sacra solemus,
Funditur humanus Latiali in munere sanguis, &c.

E l'istesso confermano Tertulliano, e Minucio Felice, ed anche Porfirio, benchè veneratore di Giove, e d'ogn' altra falsa Deità: *Ma chi non sa*, dic' egli, *che ancor' adesso in quella gran Città* (di Roma) *nella Festa di Giove Laniale per vittima viene immolato un' Uomo?* Ma ciò non ci rechi maraviglia; poichè Tacito, Plinio, Plutarco, Lampridio, Sidonio Apollinare, Procopio, ed altri più moderni Scrittori attestano del tempo loro essersi versato il sangue di vittima umana tra gli Svevi, Persiani, Germani, Britanni, ed altre molte Nazioni, *ostenduntque hæc horrenda sacrificia usque ad Justinianum, imo & ad Henricum Aucupem perdurasse, Ant. Van-Dale de Orac. Dissert. II. c. 1. circa finem.* Or si rifletta quant' è falso, che cessassero a poco a poco simili Vittime, come avverte il nostro Autore.

erano altri Sacerdoti destinati, questi Capi di famiglia conservarono sempre il dritto medesimo. Possono perciò distinguersi due sorte di (*a*) Sagrifizj; i

(*a*) I Sacrifizj de' Romani, presi più largamente, altri erano *domestici*, ed altri *Stranieri*; *domestica, & peregrina*. I Domestici eran quelli, dirò, nati in casa, non tolti, e copiati da altri Popoli: questi erano o *palesi*, o *separati*; *manifesta, vel secusa*. I Palesi si facevano pubblicamente, ed erano o *stabiliti*, o *incerti*; *stata, vel incertioris temporis*. *Stata* si dicevano quelli, che si facevano in giorni fissi, *feriis stativis*, come gli Agonali, i Carmentali, i Lupercali, i Quirinali, ed altri, notati nell' antico Calendario Romano ne' loro giorni, e mesi. Questi si appellavano ancora *solenni*, *anniversarj*, ed *annui*, altri de' quali eran *pubblici*, ed altri *privati*. I Pubblici eran quelli fatti per il Popolo, a pubbliche spese, come dice Festo, e perciò dicevansi pure *popolari*; tali furono i *Fornacali*, i *Palilj*, ed altri. I Privati, che pur dicevansi *proprj, famigliari*, e *gentilizj*, quelli erano, che si offerivano da un' uomo, o da una famiglia, o generazione, come pur definisce Festo; e tali erano i *Natalizj*, i *Denicali*, i *Parentalj*, ed altri. I Sacrificj di tempo incerto, *incertioris temporis*, eran pubblici, è vero, ma mobili, e ordinati *conceptivis Feriis*, come eran tali quelli delle Feste *Latine*, *Paganali*, *Sementine*, e *Compitali*, che ogn' anno *incertiore tempore concipiebãn-*

Particolari, che ciascuno poteva offerire in

bantur, ovvero si celebravano *imperativis Feriis*, cioè richiedendole l'occasione, come per una vittoria, pel dì natalizio dell'Imperadore, per la nascita d'un suo Figlio, o per allontanare qualche gastigo, e placar gli Dei, e dicevansi pure *Postulationes*. I Sacrificj *separati* si chiamavano dagli antichi Romani *Sacra*, e da' Greci *Mysteria*; Ciceronе, e Tito Livio li appellano *initiationes*, e Plinio *Sacra opertanea*, nel numero de' quali era il Sacrifizio alla Dea Buona. I Sacrificj Stranieri, secondo Festo, si chiamavano quelli, ch'erano dall'*evocazione* degli Dei, nell'espugnare qualche Città, portati a Roma, o pur quei, ch'erano stati pacificamente richiesti, per qualche motivo di Religione, o di bisogno ad altri Popoli; come quelli della Gran Madre a' Frigj, quei di Cerere a' Greci, d'Esculapio agli Epidaurj, &c. celebrati in Roma colle cerimonie, e riti medesimi di coloro, a' quali erano stati domandati, *Cantel. Append. De Sacrif. c.* 2. Inoltre alcuni Sacrificj si offrivano per comando di qualche Indovino, o Augure, o de' Libri Sibillini; altri in rendimento di grazie, per qualche favore ricevuto, χαριστηρια, o σωστρα; ed altri per desiderio di qualche grazia, o per chiamare in testimonio gli Dei ευκταια. Vi erano i Sacrificj *espiatorj*, e *piacolari*, co' quali procuravano d'allontanare un male minacciato, *portentum avertebant*,

in propria Casa a' suoi Dei Lari, o Penati (*a*), ed i Pubblici, ſtabiliti dalle Leggi, pe' quali v' erano de' Miniſtri legittimi, ed un Pontefice, che vi presedeva. Tali Sacrifizj ſi offerivano in Roma, e nella Grecia, a tenore di certe regole, le quali era obbligo

bant, o purgavano qualche delitto, *piaculum purgabant*. Sacrificavano ancora pe' mali augurj, o sogni infausti, e dicevaſi *procurare prodigia*, e quindi Giove *Prodigiale*, *Plaut. Amph. II.* 2. 107. cui sacrificavaſi, e cæ alcuni credono eſſere il Dio Averruncо: Quindi pure le *Februali*, e le *Luſtrazioni*, perchè nella lingua Sabina *Februare* ſignificava *purgare*. V' erano i Sacrifizj *fortuiti*; ed i Novendiali pe' Defonti, e gli *Esverrj*, co' quali purgavaſi la Casa del Defonto; ed altri *Novendiali*, che ſi facevano per nove giorni, quando dicevaſi eſſer piovuti saſſi, o sangue, o nato qualche parto moſtruoso, *Tit. Liv. l.* 1. 31. *Cicer. de Leg. II.* 19. 20. 21. Finalmente i Sacrifizj altri erano *Muti*, *Muta*, ne' quali le viſcere delle vittime non indicavano cosa alcuna; altri *Arguti*, *arguta*, che avevano segni aſſai chiari; ed altri Reali, *Regalia*, che promettevano tutta la felicità, e il buon succeſſo, *Roſin. l.* 3. *c. XI.*

(*a*) Enea preſſo Virgilio *l.* 3. eſſendogli apparſi in Creta i suoi Dei Penati in sogno, sorge sul mattino dal letto, e offre a' loro sacri Fuochi sacrifizio, e doni, com' era già solito di fare: *Et munera libo Intemerata focis.*

di esattamente osservare. Così se ne
(1) *De Leg.* dichiara Cicerone (1): „ I nostri Mag-
„ giori, dic' egli, hanno assegnate delle
„ regole per le cose divine, onde per
„ le Ceremonie stabilite nelle grandi
„ solennità, si ricorra a' Pontefici, che
„ ne son bene informati, e per rego-
„ lare gli affari della Repubblica si
„ consultino gli Auguri „.

La principale attenzione di quei Ministri consisteva in isceglier bene le Vittime, mentre esse dovevan' avere, per esser grate agli Dei, alcune qualità, delle quali farò tra poco parola. Davansi ancora a queste più nomi: Si chiamavano *Præcidanea* (2) *Hostia* quelle, che s'immolavano il giorno precedente alla solennità; come appellavasi *Præcedanea Porca* (a) la Scrofa, che sacrificavasi a Cerere avanti la mietitura. Si dicevano *Succidanea Hostia* quelle, che si sagrificavano, allor quando si erano tralasciate le prime, che dovevan precedere (b); ed in tal guisa se n' espia-

va

(a) Così pur diceasi *agna præcedanea* quella, che s' immolava avanti l' altre agnelle, *Rosin. l.* 3. *c.* 33.

(b) L' Ostie *succidanee* erano veramente quelle, che s' immolavano dopo l' altre, che non erano state gradite, *Plutar.*

in

va l' ommissione. Altre ve n' erano, che si appellavano (*a*) *Eximia Hostia*, non essendo quì presa tal parola, che vale *eccellente*, nel suo proprio significato, ma per dinotare, che si tiravan fuori tali vittime dalla greggia, per essere immolate; *eximebantur grege*. Le pecore, che avevano due agnelli da immolarsi colla madre, eran dette *ambigua* (*b*) *Oves*; e le vittime, le

di

in P. *Æmil. pag.* 264. *nempe quæ prioribus, jam cæsis, luendi piaculi gratia succedebant*. Quindi elegantemente quel Servo in Plauto *Epid. Act. I.* 2. 36. grida, che il suo tergo sarà *succidaneo* alla sferza del Padrone, perchè le prime percosse non avevan giovato a niente.

(*a*) L' Oltie *esimie*, erano le scelte dall' armento intero, onde chiamavansi pur *lectæ, & egregiæ*. Virgilio *Georg. IV. v.* 537.

Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam:
Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intacta totidem cervice juvencas.

E poco più sotto ripete gl' istessi versi. Dicevansi pure *eximia*, perchè *eximia specie offerenda Numinibus eligebantur*, Macrob. *l.* 3. *Sat. c.* 5. Merula *de Sacrif. pag.* 12.

(*b*) Denominavansi ancora *ambegna*, *ambigna*, ed *ambiegna*: Da Festo è chiamato *ambegni bos, aut vervex*, quando dall'

uno

di cui viscere erano attaccate, *Harunga*, (*a*), o *Haruga*; quelle, che venivano

uno, e l'altro lato aveva il bue, e il castrato altre vittime, come agnelli &c.

(*a*) Alcuni leggono *Harviga*; e Giuseppe Scaligero *Aringa hostia*. *V. Varr. de L. L. l. 4. & Donat. ad Ter. Phorm.* 44.

Eranvi ancora altre *Ostie*. V' erano quelle dette *Caviares*, *cava*, o *cavia*, che si tagliavano fino alla coda, e si destinavano in sacrifizio ogni cinque anni pel Collegio de' Pontefici, al dire di Festo. Altre erano *injuges*, che non erano mai state sottoposte al giogo, *Rosin. loc. cit.* L' Ostie *animali*, come spiega Trebazio apud *Macrob. Sat. l. 3. c.* 5. eran quelle, delle quali la sola anima si consacrava agli Dei. Le *Amburbali* si conducevano intorno a' termini della Città di Roma. Le *Ambarvali* quelle, che si menavano in giro per le campagne da' dodici Fratelli *Arvali*, come spiegheremo al suo luogo. V' erano le *Piaculari*, sacrificate per espiar qualche colpa. Le *Optate* quelle, cui l' Edile Plebeo fra le altre stabilite vittime sceglieva pel sacrifizio. Vi furono le *Massime* così dette dall' età. Le *Minori*, che pur si dicevano *lactentes*, opposte a queste: E finalmente le *Mediali*, *Mediales*, che s' immolavano sul mezzogiorno, Festo, ed il Cantelio *loc. cit. Idulium* si chiamava la vittima, che si offriva a Giove il giorno degl' Idi: Sembra da ciò, che leggesi ne' Fasti d' Ovidio, che speciale

vano consumate, *Prodigia* (1), e quelle, che avevano de' denti più alti degli altri (*a*) *Bidentes* (2).

(1) Vel prodiguæ.
(2) Hygin.

Di qualunque natura fossero le Vittime, se ne doveva fare un' esatta scelta; e gl' istessi difetti, che fra gli Ebrei le escludevano (*b*) da' Sagrifizj, le

cialmente negl' Idi d' Aprile si offrisse tal vittima a Giove *Vincitore*, ed in quelli di Giugno a Giove *Invitto*, *Fast. l. IV. & VI.* In Atene un Reo condannato a morte veniva sciolto l' ultimo giorno, (non però liberato) perchè era vittima della Morte, e come tale non doveva stare colle catene, *Rollin St. Ant. Tom. 4. pag. 344. ed. Venet.*

(*a*) *Bidentes* quasi *biennes*: Festo così dice: *Ambidens, sive bidens ovis appellatur, qua superioribus, & inferioribus est dentibus*, Giuseppe Scaligero *in Varrone* spiegò: *Bidentes erant hostiæ, quæ & cornigeræ essent, & duos dentes eminulos haberent.*

(*b*) Se leggiamo il solo Capit. XXIX. dell' Esodo, vedremo quanti riti, e cerimonie tolsero i Gentili da' sacrifizj degli Ebrei, *tolle vitulum de armento, & arietes duos immaculatos* 1. &c. ma nel Levitico, *Agnum anniculum, & absque macula offeret* c. 1. 10. *Masculus immaculatus erit ex bobus, & ovibus, & ex capris. Si maculam habuerit, non offeretis, neque erit acceptabile*, cap. 22. v. 20. *Immaculatum offeres, ut acceptabile sit; omnis macula non*

erit

le rendevano difettose ancor fra' Pagani, che con ciò sembrano aver tolte molte costumanze da' Giudei. Vossio nel dotto suo Trattato dell' Idolatria parla di questo con riflessioni Filologiche, molto ricercate, ed a quelle io rimetto gli Eruditi. Basti il dir qui con Giulio (1) Polluce, che la vittima doveva esser pura, non mutilata, senza macchie, senza difetto, sana, non zoppa, nè scontraffatta; bianca (*a*), e dis-

(1) *Lib.* 1. *c.* 29.

erit in eo, Ibid. *v.* 21. *Animal immundum, quod immolari Domino non potest, si quis voverit, adducetur ante Sacerdotem, qui dijudicans, utrùm bonum, an malum sit, statuet pretium*, c. 27. 11. &c. Senza dir più altro su tal proposito della vittima, può consultarsi col Vossio anche Procopio di Gaza circa quei Riti, che furono tolti da' Pagani alle Cerimonie Giudaiche, prescritte dal vero Dio; ed oltre i citati Capitoli anche il Capit. XIX. del Levitico, e il XXIV. dell' Esodo.

(*a*) Queste vittime *bianche* venivano principalmente dal Fiume Clitunno; come argomentasi da Virgilio *Georg. l.* 2. *v.* 146.

Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad Templa Deum duxere triumphos.

Soggiugnerò intanto altre osservanze, che da' Romani non trascuravansi ne' Sacrifizj,

e dispari (1) di numero per gli Dei ce- (1) *Numero Deus impare gaudet.*
leſti; nera, e (a) pari in numero per gli

zj. Immolando agli Dei Superni, o Celeſti eran pure i ſacrificatori ammantati di bianche veſti; e di negre quei, che immolavano agli Dei Infernali: Ovidio *in Ibin* 101.

Et nigra veſtes corpora veſtra tegant.
Tu quoque quid dubitas ferales ſumere vittas?

(a) *Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos*
Conſtituit, Virg. *VI. v.* 242.

Si ſacrificavano a' Numi Celeſti le vittime col capo d' eſſe eretto verſo il Cielo; a' Terreſtri, ed agl' Infernali colla teſta chinata all' ingiù, come ſi ſcorge ne' monumenti, *Omero Iliad. A.* 459., ed ivi *Euſtazio pag.* 101. *edit. Baſil.* Alle vittime de' Celeſti ſi vibrava il ferro di ſopra in giù, a quelle degl' Infernali di ſotto in ſu: Virgilio *Æneid. VI. v.* 248.

Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suſcipiunt pateris.

Ne' ſacrificj agli Dei Celeſti ſi lavavano, negli altri baſtava l' aſperſione: Virg. *ibid. v.* 230.

Idem ter ſocios pura circumtulit unda
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ,
Luſtravitque viros.

Per gli Dei Celeſti il ſangue delle vittime ſi ſpargeva ſull' altare, per gli Avernali ſi verſava entro una foſſa: *Ovid.*

Me

gli Dei Infernali; finalmente scelta fra gli Animali, fra le piante, o le frutta, e grata alle Divinità, alle quali si offriva; poichè non immolavasi già ogni sorta di vittima indifferentemente a ciascheduna Deità. Ordinariamente si offriva (*a*) la troja gravida a Cibele, ed alla Dea (*b*) Tellure; il toro (1) a Gio.

(1) *Ovid. Met. IV.*

Metam. VII. 243. Inoltre la Libazione a' Celesti si faceva collo spargere, *fundendo, hoc est, manu supina*, colle mani rivolte al Cielo; agli altri *invergendo*, così però che la patera, rovesciata la mano, si rivolgesse verso la sinistra parte: Virgilio *ibid.*

Frontique invergit vina Sacerdos.

Sacrificando agli Dei Superni, si alzavano le mani al Cielo; ed immolando agl' Infernali, si abbassavano, e si percuoteva co' piedi la terra, perchè credevasi, che abitassero questi sotterra, *Cicer. quast. Tusc. II.* 25. E finalmente sacrificando a questi ultimi si gittavano anche i vasi nel fuoco, Servio *ad Æn. VI. v.* 225.

(*a*) A Cibele, o sia Rea offrivasi la porca, perchè guastava le biade, e gravida per dinotare la sua fecondità.

(*b*) Alla Dea Tellure si sacrificava una giovenca gravida, ed un'agnella nera, al dir d' Omero *lib.* 3. *Iliad.* ed un porco, come dice Orazio in quel verso,

Tellurem porco, Sylvanum lacte piabunt.

Non proseguisco a parlare delle altre vittime

Giove; a Giunone giovenche, agnelle, e pecore, ed in Corinto se le sagrificava una capra; a Nettuno tori, ed agnelli, come apparisce da Omero; a Plutone pur' un toro, ma nero; ed a Proserpina una vacca nera; e quando prendevasi questa Dea per Ecate, se le immolava un cane, (*a*) animale, di cui v' era opinione, che allontanasse, abbajando, gli spettri mandati da questa Dea. Le vittime più gradite a Cerere erano il verro, e la scrofa; e se le offriva ancora del mele, e del latte: A Venere la colomba, il becco, la giovenca, ed una capra bianca: A Bacco il caprone. Nella Città d' Ermione (*1*) sagrificavasi a Cerere un toro, che appena dieci uomini avrian potuto domare, al dir d' Eliano (*2*); ma preso appena per un' orecchio da una

(1) In oggi detta *Maria*.
(2) *De Animal.*

time degli Dei quivi accennate, perchè nell' articolo particolare d' ogni Deità se ne farà diffusamente parola. Vedasi Plinio *Hist. lib.* 8. *c.* 44. *&* 45.

(*a*) Perciò da Licofrone Ecate, o Trivia è chiamata *κυνοφαγης θεα*. Tzetze, citando Sofrone, dice pure, ch' a' latrati de' cani fuggivano le fantasme: ed anche Ovidio accenna, che i Sabei, o Sapèi, e tutti gli altri Traci offerivano a Trivia le interiora de' Cani, *Fasti. I. v.* 389. e lo confermano Suida, ed il Comentatore d'Aristofane.

una vecchia Sacerdotessa, esso la seguiva fino all' Altare, senza fare la minima resistenza. Al Sole talor offrirono del mele; ma gli Armeni, ed i Messageti gl' immolavano (*a*) cavalli. Ad Apollo (poichè sovente è distinto dal Sole) si sagrificava (*b*) l' arìete, la capra, la pecora,

(*a*) Anche i Persiani sacrificavano al Sole un cavallo; Ovidio *Fast.* 1. *v.* 385.

Placat equo Perses radiis Hyperiona cinctum,
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Senofonte diede in Persia un suo vecchio cavallo in sagrifizio al Sole, *De Cyr. ex. ped. l.* 4. Omero *Iliad.* 1. mostra, che da' Greci fosse sacrificato al Sole il cinghiale:

Ma un Cinghial nella tenda a me prepari
Taltibio, che immolar lo debbo a Giove,
Ed al superno Sole.

(*b*) Dimostra Omero nel primo dell' Iliade, che per iscacciare la pestilenza, e il cattivo alito si offriva ad Apollo l' odore delle carni, e profumi immolati. In Egitto, al dir di Erodoto *lib.* 2. *cap.* 38. eranvi alcuni Sacerdoti, che noi potressimo chiamare *Sigillatori*, ch' avean l' incarico di marcar le vittime destinate al sagrifizio. Siccome bisognava, che l' animale fosse intero, puro, e tutto proprio per esser sacrificato, v' erano perciò de' Sacerdoti destinati ad esaminar quelli, che dovevan servire per vittima. Eglino n' esaminavano tutte le parti, e fino il pelo,

cora, ed il becco; e quando confondevasi col Sole, un toro giovane colle corna

pelo, per vedere, se ve n' era un solo, che fosse nero. Allorchè trovavano la bestia al proposito per gli Altari, essi la marcavano, attaccandole alle corna la corteccia della nota erba Papiro, e v' imprimevano la loro impronta, o marco sulla terra suggellata, che vi applicavano. Punivasi colla morte chiunque osato avesse d' offrire una vittima, che non fosse stata in tal maniera contrassegnata.

Soggiugnerò quivi alcune vittime omesse. Alla Dea Tempesta era consacrata un' agnella negra, come dice Virgilio, *Æn.* 2. A Mercurio si sacrificava un vitello, come avverte Ovidio *Metam. l.* 4.

Alipedi vitulus, taurus tibi, summe Deorum;

ed anche latte, e mele, come dice il greco Antigono, e le lingue delle vittime, al dir d' Omero.

Al Dio Pan si sacrificava latte, e miele, come si legge in Teocrito *in Viatoribus*:

Otto a Pan offrirò di pingue latte
Spumanti tazze, ed altrettanti nappi
Colmi di miele, e colla cera i favi.

Alla Luna pel solito s' immolavano porci dagli Egizj, come dice Erodoto *in Euterpe*, e altrove tori, al dire di Lattanzio *de Falsi Relig.* Alle Eumenidi, o Erinnie una pecora negra, o un' ariete, o mele. Ad Ercole una porzione d' agnello, *Natal. Com. lib 7. c.* 1. ed anche il porco.

Agli

corna indorate, per dinotare i suoi raggi; e se gli offriva anche il corvo. A Marte il cavallo, il toro, il porco intero, e il montone: i Lusitani gli consagravano l'irco, la capra, e talvolta i loro Nemici. Gli Sciti gli offrivano asini, ed i Carj de' cani. Omero ci avverte, che le vittime più care a Minerva erano il toro, e l'agnello, o secondo Fulgenzio Planciade, buoi, che non avevano ancora sofferto il giogo. A Diana cervi, capre, specialmente fra gli Ateniesi, ed in alcuni luoghi delle vacche. Agli Dei Lari un torello, o un' agnella, secondo la possibilità di coloro, che sagrificavano. *Immolavansi eziandio* ad essi galli, rondini, e porci, da' quali trassero il nome di Dei (1) Grundili.

(1) A grunnitu.

Finalmente ciascuna Deità aveva il suo animale, il suo albero, o la pian-

ta

Agli Uomini illustri defonti si sacrificavano quegli Animali piaciuti ad essi in vita. Alla Notte un gallo; alle Ninfe si offrivano capre, mele, e vino, *Teocrito loc. cit.* A' Fiumi il vino, *Apollon. l. 2.* A Vesta fiori, profumi, e farro, come riporta Virgilio *l. V.*

Cana penetralia Vestæ
Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.

Alla Dea Mana Genita un cane. A Priapo l'Asino.

ta favorita. Fra (*a*) gli Animali, il lione era consacrato a Volcano; il lupo ad Apollo, ed a Marte; il cane agli Dei Lari, ed a Marte; il drago a Bacco, ed a Minerva; il grifo (1) ad Apollo; i serpenti ad Esculapio; il cervo ad Ercole; l'agnello a Giunone; il cavallo a Marte; e la giovenca ad Iside. Tra i volatili, l'aquila era sacra a Giove; il pavone a Giunone; la civetta a Minerva; l'avvoltojo, ed il picchio a Marte; il gallo all'istesso Marte, ad Esculapio (*b*), ad Apollo (2), ed a Minerva; la colomba, e la passera a Venere; gli alcioni a Tetide; la fenice (*c*) al Sole; e la cicala

(1) *Apul. Miles. II.*

(2) Ed al Sole, perchè nunzio del dì.

(*a*) Ne' Capitoli separati, ove si tratterà d'ogni Nume, si renderà la ragione, perchè erano questi Animali a loro sacri. Intanto aggiugnerò, che a Volcano era ancora diletto il cane; ed a Bacco pur le pantere, le tigri, ed il lince.

(*b*) S'immolava il gallo ad Esculapio; e sono ben note le parole, che pronunziò Socrate in morendo, rivolto a Critone, pregandolo a sacrificare per lui un gallo ad Esculapio, cui esso andava debitore di tale offerta. Ad Apollo fu sacro ancora il cigno, *Claud. l. 3. de laud. Stilic.*

(*c*) Siccome credevasi, che il Sole, compiuto il corso dello Zodiaco, dopo il Solstizio d'Inverno, tornasse a rinascere, perciò gli

gli era sacra la Fenice. Rappresentavasi prima fanciullo, indi giovane, e poi vecchio. Marziano Capella *L. 2. de Nupt. Philolog. pag.* 20. *Facie autem, mox ut ingressus est, pueri renidentis, in incessu medio juvenis anheli, in fine senis apparebat occidui.* Sebben Plinio descrive la Fenice, dipingendola di colore aureo intorno al collo, colla coda azzurra, e rossa, con penne, e crete in capo, ed il resto purpureo, egli stesso nondimeno la crede menzogna, ed immaginazione poetica, *haud scio, an fabulosè, Lib. X. c. 2.* I Poeti in fatti vi alludono ben sovente, ed il Petrarca *Canz. par. 1.* la descrive appunto in un Sonetto, come Plinio, e dice altrove:

Là, onde il dì vien fuore,
Vola un' Augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnuova.

Ovidio, e Dante le attribuiscono 500. anni di vita, Lattanzio, che ne tessè un poèma, mille, e Manilio secento sessanta. Seguitando Manilio, dirò, che la Fenice, compiuto il suo vivere, forma nel più alto ramo di una palma in Arabia un nido, o piuttosto sepolcro di nardo, incenso, cassia, cinnamomo, e mirra; ivi covata, battendo spesso, e fortemente le ali, accende essa medesima in quelle calide soltanze il suo rogo; ma dalle sue ceneri natone un verme, questo a poco a poco crescendo, riterna Fenice; e subito porta in Pancaja il suo nido, e lo depone sull'altare del Sole, di cui è augello:

Est

Eſt locus in primo felix Oriente remotus,
Quà patet aterni maxima porta Poli
&c.

Anche il Pontano ha descritta queſta Favola là dove diſſe:

Seligit e ſylvis Arabum, lucisque Sabais,
Quos Phœnix ramos ad sua buſta paret
&c.

Aggiugne Lattanzio, che la Fenice, volendo morire, va in Aſſiria: quivi rinata ſi pasce di rugiada, fin tanto che poſſa prendere il volo; ed allora paſſa per varj Paeſi, i quali concorrono a vederla, e ne scolpiscono la memoria:

Convenit Ægyptus tanti ad miracula visùs,
Et raram volucrem Turba salutat ovans
Protinus inſculpunt sacrato in marmore famam,
Et ſignant titulo remque, diemque novo.

ed accompagnata da altri augelli torna in Arabia, ove ſi va a nascondere, come appunto cantò il citato noſtro Poeta:

Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela.

Cornelio Valerio scrive la Fenice eſſer passata per l' Egitto, eſſendo Consoli Quinto Plauzio, e Seſto Papinio; ed eſſer dopo ſtata portata a Roma, quando era Censore Claudio, che fu dopo Imperadore, circa l' an. di Roma 800. ed eſpoſta alla pubblica viſta. Concludiamo con un moderno, e ben noto Poeta:

Che vi ſia, ciascun lo dice,
Dove ſia, neſſun lo sa.

Vedaſi la *Stor. del Cielo Poet. P. II.* 25.

la (*a*), specie d' insetto, che vola, ad Apollo. Tra' pesci, che appartenevano tutti a Nettuno, la conca marina, ed il pesciolino, chiamato *Apua* (*b*), che Festo dice esser generato dalla pioggia, eran cari a Venere, ed il barbo a Diana. Fra gli alberi, e le piante, il pino era consacrato a Cibele, per cagion d' Ati; il faggio (1) a Giove; la quercia, e le diverse sue specie a Rea; l' ulivo a Minerva; l' alloro ad Apollo, dopo l' accidente di Dafne; la can-

(1) Ed anche la quercia.

(*a*) Narra Tucidide, e seco pure l' Espositore d' Aristofane, che gli antichi Atenieſi in onor d' Apollo, loro Dio Patrio, e Difensore della Città, portavano piccole cicale d' oro, attaccate a' capelli, perchè essendo canore, erano a lui consacrate.

(*b*) Dorione *in Piscibus*, oltre il Pesciolino *Apua*, o *Aphya*, *Accinga*, sacre a Venere, perchè nato, come credevasi dalla pioggia, ovvero dalla spuma del mare, siccom' era nata essa Dea, dice, che le era sacro pure l' ucello acquatico, detto *Falaride*, cui i Franzesi appellano *Pietre*; che ad Apollo era consacrato il piccolo pesce, detto *Fidicula*, forse perchè nel nome significava *piccola cetra*; la Pastinaca di mare, altro pesce, ad Ecate: l' altro detto *Boca* a Mercurio; e quello detto *Fusaneo* a Dionisio, o Bacco &c. e ad Ecate il pesce da' Greci detto *Trigla*.

canna a Pan, dopo quello di Siringa; il loto, ed il mirto eran (*a*) sacri sì ad Apollo, che a Venere; il cipresso a Plutone, il narciso, ed il capelvenere, che pur chiamasi il chiodo di Venere, a Proserpina; il frassino, e la gramigna a Marte; la portulaca (1) a Mercurio; il mirto, ed il papavero a Cerere; la vite, ed il pampano a Bacco; il pioppo ad Ercole; il dittamo, e il papavero a Lucina; l'aglio agli Dei Penati; l'olmo, il cedro, il narciso, ed il ginepro alle Eumenidi; la palma alle Muse; il platano a' Genj; l'alno al Dio Silvano; il pino a Pan, e così degli altri.

(1) O Porcellana.

A riserva d'alcune ragioni simboliche, che hanno di passaggio riferite di tali sorte di consacrazioni, non è possibile l'indovinarne l'altre: è probabile, che siccome anticamente, e fin da'

(*a*) Ad Apollo ero sacro ancora l'Ulivo salvatico, perchè ama molto il Sole, nè nasce in luoghi freddi, o perchè questo Nume era nato tra un'ulivastro, ed una palma, *Natal. Com. Mytholog. l. 4. cap. 10. Theocr. in Herc. Leonic. pag.* 110. Oltre ciò, che diremo, trattando separatamente, come ho avvertito, di ciascheduna particolare Deità, può riscontrarsi quel, che si disse nel nostro *Libro II. pag.* 522. *e* 523. Vedasi il Dalecampio *ad Plin. l. 28. cap. 2.*

primi tempi l'idolatria non conosceva tutte queste distinzioni nè di vittime, nè di cose consacrate particolarmente a qualche Deità, ad esclusione delle altre, è, dissi, probabile, che tutto questo raffinamento fosse ideato da' Sacerdoti, i quali s'immaginavano con questo d'imprimere maggior venerazion per gli Dei.

Scelta la vittima (*a*) nel modo, che ho descritto, ornavasi di nastri, e di bende: se le doravano le corna, e se le ponevano in testa focacce (*b*), frut-

ta,

(*a*) Scelta dunque la vittima, bella, sana, e grassa, mansueta di greggia, e non salvatica, e grata a quel Dio, cui dovevasi immolare, secondo avverte Cicerone, *de LL. II. Quaque cuique Divo decora gratàque sunt Hostia, providento*, si adornava con fasce, e ghirlande, indorandosele le corna, come scorgesi in Virgilio, *Æn. L. IX. v. 627.*

Et statuam ante Aras auratà fronte juvencum.

Tutto ciò non era però generale per ogni sacrifizio, come non era generale, che si accendessero i lumi, (oltre il fuoco sacro) usasi però sempre ne' sacrificj agli Dei Celesti.

(*b*) Per legge di Numa Pompilio, come dice Plutarco *in Num.* non poteasi offrir sacrificio senza farro, *ut ita agricultura, tanquam magna pietatis pars, commendaretur*; nè perciò era lecito di liba-

re,

ta, ed incenso maschio; lo che appellavasi l'immolazione, *immolatio*. In appresso veniva la *Liberazione*, che (*a*)

re, *nisi ex vite putata*. Quando alla vittima erano state poste sul capo le predette cose, cioè, quando erasi propriamente fatta l'immolazione. allora la vittima dicevasi *mactа*, quasi *magis aucta*, Servio *ad Virg. Æn IX. v.* 641. quindi differo poi *mactare*, in vece di *cadere*, *jugulare &c.* per isfuggire quei nomi barbari, che denotavano maggior crudeltà. Così Luciano: *Coronatam pecudem multo ante explorarunt, sitne ad sacra legitima, ne quam ex his mactent, quas vetat Religio*. Avanti l'immolazione strisciavano il sacro coltello dalla fronte della Vittima fino alla coda, come nota il citato Servio ad *Virg. Æn. XII. v.* 173. Osservavasi, che quei, che conducevano, o tenevano la Vittima, avessero nomi di buon' augurio; nè solo badavasi, se la vittima andava quieta, o renitente, perchè conducevasi con fune lenta, ma pur se mandava fuori urli terribili, e se fuggiva, ch' eran tutti pessimi augurj: ma fuggendo ancora, si uccideva, ovunque trovavasi, *Cantel. de Sacrif. pag.* 7. Era pur pessimo augurio, se la Vittima moriva allor da per se, e se gittava poco sangue.

(*a*) Questo vino pretto, ch' era nel *Simpuvio*, calicetto di legno pe' sacrifizj, era prima assaggiato dal Sacerdote, indi dagli Astanti, ed il restante gittato fra le corna sul capo della Vittima, come

consisteva in vino, cui bevevano essi, e facevano assaggiare agli Astanti. Dopo *litabatur*, cioè il Sacerpote (*a*) prendeva

accenna Ovidio, *Metam. lib. VII. v.* 594. *Fundit purum inter cornua vinum*; e più sotto spiega alcune altre particolarità, che ho qui accennate:

Ipse ego sacra Jovi pro me, Patriaque, tribusque
Quum facerem Natis, mugitus victima dirus
Edidit, & subito collapsa sine ictibus ullis
Exiguo tinxit subjectos sanguine cultros.
Fibra quoque egra notas veri, monitusque Deorum
Perdiderat; tristes penetrant ad viscera morbi:

(*a*) Ancor Virgilio accenna alcune di queste circostanze, *Æneid. l. XII.*

Il Sacerdote in pura veste involto
Anzi agli accesi altari il nuovo parto
D' una setosa porca, ed un' agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse:
E volti all' Oriente in atto umile
S' inchinar tutti; e vino, e farre, e sale
Sparser d' ambe le parti; ambe col ferro,
Siccom' era uso, alle divote belve
Segnar le tempie: Allora il Padre Enea
Strinse la spada &c.

Questa veste *pura*, che portava il Sacerdote, non doveva esser sudicia, nè strappata,

va (*a*) alcuni peli fra le corna della Vittima, li gittava sul fuoco, e final-

pata, non tocca dal fumine, non funeſta, nè macchiata: Feſto: *Pura veſtimenta, non obſita, non fulgurata, non funeſta, non maculam habentia*. Era di lino, e roſſa, detta *veſtis ſacrifica*; ed era inſieme il ſacro Miniſtro inghirlandato di frondi.

(*a*) Queſti peli gittati sul fuoco ſi dicevano *libamina prima*: Virgilio, *Æn. VI. v.* 244.

Et ſummas carpens media inter cornua ſetas,
Ignibus imponit ſacris, libamina prima.

Anche Omero nel libro III. *Odyſſ.* cantò:

Fudit aquas, fuditque molas, ac multa precatus
Tallada, dat flamma evulſos de vertice villos.

e lo ſteſſo ripete nel *lib.* ξ.

Debbeſi anche oſſervare, che non ſi libava solo col vino, ma ancora col ſangue, che ſi ſpargeva sull' Are; pur col latte, mele, ed acqua, particolarmente agli Dei Ruſtici, Virg. *Ecl. V.* 67. e coll' olio, ſpecialmente ne' ſacrifizj pe' Defonti, sebben' anche servivanſi di latte, e mele.

Prima anche di condur la vittima, ſi accendeva il fuoco sull' ara, e vi ſi bruciava l' incenso, e dal suo ſtrepito, e fumo ne ritraveano, come altrove ho accennato, gli augurj. Condotta poi la vittima, queſta reſtava ſciolta, non poten-

do

mente dopo essersi rivolto alla parte d' Oriente, comandava (*a*) al Vittimario di

do ne' sacrificj esservi cosa veruna legata, come accennava quella loro formola: *Hostis, vinctus, mulier, Virgo exesto*. Quando s' infondeva sul capo della vittima il vino, come si è detto, o l' incenso, usavano tal forma di dire, secondo Servio, *Macte hoc vino, vel thure inferio esto*. L' incenso doveva esser maschio, ed il vino puro, non *spurcum*, qual' era quello annacquato, o posto al fuoco. Il vino detto *Calpar* era il più proprio, cioè quello, al dire di Festo, che spillavasi dalla botte pel sacrifizio, prima d' assaggiarne. Tutto ciò, che presentavasi al Sacerdote, doveasi porgere colla destra.

(*a*) Si richiedeva per rito questo espresso comando del Sacerdote; altrimenti il Vittimario, non poteva svenar la vittima, onde spesso gridava, *Agone? Ovid. Fast. I. v.* 321. cui finalmente rispondeva, quando tutto era pronto, il Banditore; *Hoc age*; Svetonio *in Cal.* 38. La vittima or si feriva d' accetta, ed ora con grosso maglio. Odasi Dionisio d' Alicarnasso *Rer. Antiq. l.* 7. „ S' immolavano i buoi da quel de' „ Sacerdoti, o Ministri, cui competeva „ tal' ufficio, come fra noi Greci. La- „ vate le mani, asperse le vittime con „ acqua, e sparsi i frutti di Cerere sul- „ le lor teste, ed invocati con preghie- „ re gli Dei, comandava, che si uccidesse „ la vittima. Pria che cadesse la vittima, „ altri le percuotevan le tempia, altri

„ alla

di scannar la vittima . Appena estinta, il Sacerdote le immergeva il sacro coltello nelle viscere, per osservare, se il Sacrifizio era fausto, *an perlitatum foret ;* e l'Aruspice le esaminava, per tirarne un favorevole augurio . Indi facevasi (*a*) la vittima in pezzi, che si facevan cuocere, e si distribuivano pel convito . Coloro, che le scannavano, eran detti *Victimarii* (*b*), *Popæ*, e

„ alla cadente ponevan sotto figurine : in-
„ di scorticata, e affettata, ne toglievan
„ le primizie d' ogni viscere, e d' ogni
„ membro ; e queste primizie, sparse di
„ farina d' orzo, si portavano in canestri
„ a' Sacrificanti . Quelli allora accendeva-
„ no il fuoco sull' Ara, e libando il vi-
„ no, ne versavano su queste primizie del-
„ le vittime „. E' da saperſi, che gli Assistenti a' sacrifizj s' aspergevano d' acqua, nella quale era prima stato estinto un tizzone acceso, e tolto dall' Altare dello stesso sacrifizio, *Servius ad Æn. l.* 1. Dalla vittima situata tra l' Ara, e la Mensa sacra nacque il proverbio, *Inter saxum, & sacrum stare*.

(*a*) Scannata la vittima si poneva sulla Mensa Sacra, che chiamavasi *Anclabris*, e quivi si scorticava, e si tagliava in pezzi, come dice Festo, in *verbo Anclabris* . L' Aruspice tirava fuori col coltello le viscere per consultarle, non essendogli lecito il toccarle colle mani.

(*b*) Questi tali Vittimarj servivano in que-

ste

Cultrarii. Il Sacerdote, oltre gli abiti, assegnati per le sue funzioni, non lasciava mai di portar sulla testa una (*a*) corona de' rami, o delle foglie dell' albero, ch' era particolarmente sacro al Nume, a cui era diretto il sacrifizio, come di quercia, o faggio (*b*) per Giove;

ste funzioni seminudi, e inghirlandati, come se ne vede uno nella Colonna Trajana, e come può scorgersi nella Tavola, che diamo de' Sacrifizj, e Ministri. Sparziano *in Geta* nomina un Popa: *Hostiam Popa, nomine Antoninus, percussit*.

(*a*) Queste tali corone, delle quali Timachida ne ha lasciato un libro (*de Coronis*) da altri eran poste sul capo appunto, da altri tirate fin sulle tempie, e da alcuni fino al collo; come pur l'avverte l' Interprete d' Apollonio, ed in alcune Cerimonie le usarono di lana, come nota Dempstero *ad Ros. pag.* 299. Non solo poi incoronavano se stessi, gli altari, e le vittime, ma ancora i vasi, come si vede in Virgilio, *Æn. l.* 3.

Tum pater Anchises magnum crātera corona
Induit, implevitque mero, Divosque vocavit.

(*b*) La corona di quercia usavasi più specialmente ne' sacrifizj di Cerere avanti la mietitura, come l' avverte Virgilio *Georg. l.* 1.

Nec ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,

Quàm

ve; di lauro per (*a*) Apollo, di pioppo (*b*) bianco per Ercole; di pampani (*c*) per Bacco, di cipresso per Plutone, e così va discorrendo.

Ma siccome vi erano differenti sorte di sacrifizj, cioè l'olocausto, il sacrifizio espiatorio, il sacrificio di ringraziamento, e molt'altri, si regolavano diversamente rispetto alla Vittima. Nell' (*d*)

C 6 olo-

Quàm Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat.

(*a*) Apollonio *l.* 2. *Argon.*

Flavaque sunt viridi redimiti tempora lauro.

(*b*) Virgilio *Æn. l. VIII.*

Populeis adsunt evincti tempora ramis.

(*c*) Nella Feste Dionisiache, cioè di Bacco, si coronavano pur di mirto, come lo dice Aristofane: *Fructiferam quidem quatiens, circa caput tuum, virentem coronam myrtorum*, in Ranis.

(*d*) Il nome d'Olocausto significa appunto *tutto bruciato*; ὁλος, *tutto*, καυω, *io brucio*. Agli Dei Infernali non si offrivano, che olocausti, mentre si bruciava allora tutta la vittima, nè era permesso di mangiar porzione alcuna delle carni offerte pe' Morti. Gli Antichi, secondo Esiodo, ed Igino, consumavano la vittima tra le fiamme: la spesa n'era eccessiva, a cui i Poveri non potevano arrivare: Prometeo ottenne da

Gio-

olocauſto ella era intieramente consumata dal fuoco, senza che parte ve ne reſtaſſe. Alcune volte ſi spargeva solamente il sangue intorno all' Altare (*a*), vi ſi bruciava sopra il graſſo, che ne fasciava le viscere, e portavaſi via il rimanente, o ſi mangiava vicino al luogo ſteſſo dell' immolazione. Vi eran porzioni, sulle quali aveva dritto il solo Sacerdote; le altre erano diſtribuite, o portate (*b*) via. Sembra ancora, che fra' Gentili tutto ciò, che ser-

Giove, che ſi poteſſe bruciar parte della vittima, e l'altra ſi mangiaſſe. Pur la legge Giudaica diſtingueva l'olocauſto dal sacrificio: *Fecit quippe (Salomon) holocauſtum ibi, & ſacrificium*, III. Reg. VIII. 64.

(*a*) Queſto Rito ancora è tolto dalle Leggi Giudaiche: *Offerent de hoſtia adipem, qui operit vitalia, & quidquid pinguedinis eſt intrinsecus*, Lev. c. 3. 5. *Omnis adeps Domini erit jure perpetuo*, Ibid. v. 17. Pur della Legge Mosaica era il sangue versato sull' altare, l' offerta delle primizie, dell' incenso, dell' olio, e del fior di farina, la porzione separata pe' Sacerdoti, il convito fatto delle carni delle vittime preſſo il Tempio, ed altre infinite Cerimonie, che poſſono rincontrarſi nell' Esodo, e nel Levitico.

(*b*) Le porzioni toccate in sorte a' Vittimarj eran vendute da eſſi nel Tempio ſteſſo, e in quell' occaſione vendevan pur vino, ed altro; quindi ne derivò la

serviva per l' ordinario nutrimento, e sopra tutto la carne degli animali, fos, se stata prima offerta in sacrifizio; e quindi derivò la cautela, ch' usavano i primi Fedeli, quando vivevano in mezzo a' Pagani, di non mangiar delle carni, che agl' Idoli fossero state offerte. Se questa riflessione, ch' è seguita da qualche Autore, e che sembra fondata sull' Antichità, non è esattamente giusta, almeno è certo, che tutti i pubblici (*a*) banchetti erano pre-

la denominazione di *Popina*, *Cicer. pro Milone* 24. Non dagli Ebrei certamente tolsero sì irriverente abuso i Gentili, ma da essi bensì lo presero dopo i Giudei, profanando il sacro Tempio con tali vendite, rese sì abbominevoli agli occhi di GESU' CRISTO, che armato di divino zelo ne discacciò i venditori, e i compratori dal Tempio, *Johan. c.* 2. 15.

(*a*) Questi convinti dopo il sacrifizio si chiamavano da' Romani *Epula sacrificales*, ed erano o pubblici, o privati: I Pubblici erano preparati sontuosamente da' Settemviri Epuloni; ed i Privati si celebravano da' Particolari co' loro Amici: Anzi che molti per banchettar splendidamente offrivano a posta sacrifizj, e per bevere assai, μεθυειν, *largius bibere*. Suida V. Μεθη. Terminato il convito, per ultima parte della vittima, e del sacrificio, gittavan le lingue degli animali sul

(1) *Lib. V. pag. 192.* preceduti de' Sacrifizj, de' quali si mangiavan le carni, siccome il dice formalmente Atenèo (1); e per restarne convinto, basta sol leggere Omero (*a*), Virgilio, ed altri antichi Scrittori.

Può argomentarsi da ciò, che si è detto, che vi dovevano essere ne' Tempj, e negli altri luoghi, ove sacrificavasi, de' ritiri distinti (*b*); gli uni per preparar la vittima, altri per iscannarla, altri per farne cuocer la carne, altri infine per celebrare il convito; il quale, sebben' era atto di Religione, era molto allegro, e sempre accompagnato da danze, da musica, e da inni (*c*) can-

sul fuoco; come dice Apollonio *l.* 1. ed Omero *Iliad. lib.* 3. e ciò praticavasi da per tutto in onor di Mercurio, cui le lingue erano consacrate, *Nat. Com. Myt. l.* 1. *Cap. X.*

(*a*) Può vedersi Omero nel luogo citato, e Virgilio *Æn. IV.*, ed *Æn. VIII. Apollon. l.* 1. etc

(*b*) Francesco Polleti *lib.* 1. *Hist. For. Rom. n.* 3. nota, che ne' Tempj antichi la *Basilica*, il *Portico*, e il *primo atrio* erano i luoghi destinati agli usi profani. Ancor Vitruvio distingue le diverse parti de' Tempj. Nel Tempio di Serapide, discoperto, non ha molto, in Pozzuoli, si scorge forse esattamente ciascuno di questi accennati luoghi.

(*c*) Servio in *Virg. Ecl. V.* dice, che ciò facevasi, perchè ogni cosa risentisse

cantati in onor degli Dei. Gl' Indovini

moti di Religione, cioè il canto rallegrasse gli animi, ed il salto sciogliesse, e ricreasse il corpo. Non solo però in questi posteriori conviti, ma nel sacrifizio medesimo si sonavano i flauti, *Tibias*, e le trombe; ed i Sonatori de' primi dicevansi *Tibicines*, e *Pithaules*, e delle seconde *Tubicines*: Usavansi questi suoni strepitosi *sacrificia tibia, ne quid infaustum exaudiretur*, Rosin. *l.* 3. *c.* 33. ed il Dempstero *ad eund. l.* 3. *c.* 31. riporta questa Iscrizione, per provare, che i Tibicini, de' quali ve n'era in Roma un Collegio, assistevano a sacrifizj.

Imp. Casari. M. Aurelio. Antonino. Pio. Felici. Augusto. Tibicines. Romani. Qui. Sacris. Publicis. Præsto. sunt.

Non è questo il luogo di parlare di queste *Tibie*, delle quali altre eran *pari*, altre *dispari*; altre *destre*, ed altre *sinistre*; altre *sarrane*, ed altre *Frigie*, *Gingrine* etc., ed eran di diverse materie, e forme. Può leggersi Giulio Cesare Scaligero *Poet. l.* 1. *c.* 20. e Tommaso Bartolini nell'erudit tissimo suo Trattato *De Tibiis Veterum*. Ovidio *de Ponto l.* 1. accenna un tal suono:

Ante Deum Matrem cornu Tibicen adunco
Quum canit &c.

Agli strumenti di suono univasi ne' sacrifizj anche il canto, come de' Greci l'attesta Omero, *Iliad.* 1.

Placavano coll' inno i Greci l' ire
D' Apollo, ognor cantando il bel Peana,
E le sua lodi, a mitigargli il core.

Ne-

ui (*a*) presso i Greci, come Calcante, Mopso, Anfiarào, e molti altri; e gli Aruspici, presso i Romani, assistevano a' Sacrifizj, per consultar le viscere della vittima, e dirne il lor sentimento. Essi prescrivevano il tempo, la forma, e la materia de' Sacrifizj, specialmente nelle occasioni importanti; nè allora si ometteva mai di consultarli, e di attenersi alle loro determinazioni.

Non era già sempre necessario di condur viva la Vittima agli Altari, poichè, mancando altri Animali, andavano ad ammazzarne alla caccia, come si è detto, per immolarli in appresso.

Lo

Negli antichi sacrifizj cantavansi le Strofe, e l' Antistrofe, consistenti in lode, e ringraziamento agli Dei, e fra tanto danzavano accompagnati dal suono, come l' attesta Aristosseno *de foraminib. tibiar. l.* 1. e Bitone *de Music. instr.*

(*a*) Si ragiona altrove di questi Indovini, detti da' Latini *Harioli*, e che fra' Greci avevano l' istesse incumbenze, che gli Auguri, e gli Aruspici in Roma, come anche separatamente si parlerà di Calcante, sì celebre in Omero, di Mopso, diverso dall' altro Mopso, che fu uno degli Argonauti, e di Anfiarào: questi ultimi due riscossero onori eroici, ed ebbe ognuno un celebre Oracolo. Tra' Focesi fu celebre Tellia, *Paus. in Phoc.* e Bacide tra' Messenj, *Idem in Messen.*

Lo stesso animale non era già offerto intero agli Dei: Le cosce (*a*) erano la porzione a loro destinata, come Pausania (1) l'ha notato in generale pe' Sacrifizj de' Greci; e faceasi bruciare questa porzion della Vittima sopra un fuoco chiaro, e di legna tagliate in ischegge. Apollonio di Rodi dice l'istesso (2): *Eglino scannano due buoi, li tagliano in quarti, e dopo in pezzi, e ne separano le cosce votive; e dopo averle involte col grasso, Latinamente* omentum, *le fanno arrostire sopra schegge di legna.*

(1) In Att. & in Arcad. &c.

(2) *Lib.* I. *v.* 342.

Le Libazioni accompagnavano sempre i Sacrifizj: quest'era un liquore, che si spargeva in onore del Nume (*b*), a cui si offriva il Sacrifizio, e spesso il medesimo Sacrifizio era una semplice libazione. Anticamente spargevasi in tal

(*a*) Narra appunto Pausania *in Eliac.* che quando Ercole sacrificò a Giove in Olimpia, egli abbruciò solo le cosce delle vittime con legna di pioppo bianco, che nasce in Tesprozia (in oggi *Vajelitzia*) presso il Fiume di Acheronte, ora detto *Verlichi*. Con tali legna si sacrificò dopo anche ad Ercole, come si è detto.

(*b*) Alessandro il Grande, dopo aver immolato un toro a Nettuno, e agli Dei Marini, gittò nel mare il vaso d'oro, con cui aveva fatte le libazioni, *Dict. Mythol.* verbo *Libations*. *V.* pag. 69.

tal rito soltanto acqua, quando ancora non era introdotto l' uso del vino, o lo era solo in qualche luogo; e ciò, che parrà sorprendente, si è, che molte Nazioni, che celebravano l' Orgie, o i Baccanali, ignoravano, o almeno non facevano uso veruno del vino. I Persiani, al riferir d' Erodoto (1), non bevevano che acqua: Può dirsi l' istesso di quei del Ponto, de' Cappadoci, e degli Sciti (*a*). Come mai gli Arcadi, che anticamente (*b*) vivevano di sole ghiande, o piuttosto di castagne salvatiche; come gli Troglodíti (2), gl' Itiofagi (3), ed un' infinità di Popoli erranti, che vivevano in mezzo a' boschi, o nelle caverne, potean conoscere l' uso del vino? Essi avevano non ostante una Religione, Sacrifizj, e Libazio-

(1) *Lib.* 1. Furon poi gran bevitori di vino.

(2) In oggi Costa degli Abissinj.

(3) Popoli in Etiopia, che vivevan di pesce.

(*a*) Si sa ancora, che gli Sciti non accettarono le Feste di Bacco, *Dionysiaca*, perchè stimarono indecenza l' adorare un Nume, che pel vino, e per l' agitate cerimonie riduceva alla follia, *Erodoto l.* 4.

(*b*) Per le sacre, e per le profane Istorie è ben nota l' antichità, e l' uso del vino. Se non fu subito adoprato ne' sacrifizj, è certo però, che molto presto ne incominciò il rito fra qualche Nazione, mentre fu offerto, come ha pur detto nel primo capitolo di questo Libro l' Autor Franzese, assai prima delle Vittime animate.

bazioni. I popoli anche più colti, e che ne sapevan l'uso, come gli Egizj, non ardivano, se crediamo a Plutarco (1), portarne ne' Tempj. In fatti avanti Psammetico, gli Egizj (*a*) non ne faceano alcun' uso, e molto meno ne offrivano alle loro Deità, credendo, che non fosse loro gradito, poichè lo riguardavano, come sangue de' Titani, che mescolato colla terra, dopo che Giove li fulminò, avea prodotta la vite.

(1) De Isid. & Osir.

Sebben non eravi tempo assegnato pe' Sacrifizj particolari, osservasi nondimeno molto religiosamente ne' Sacrifizj pubblici di prender la mattina (*b*) per

(*a*) Dopo Psammetico, gli Egiziani non furono forse sì scrupolosi riguardo al vino, mentre poi ne conobbero tutto il lusso, e la delicatezza, apprezzando molto il vino più vecchio, come era in uso fra' Romani; e l'attesta Lucano, *Pharsal. l.* 10. *v.* 164.

(*b*) Ciò pure vien confermato da Callisseno Rodio *de Alexandr. Noi sacrifichiamo agli Celesti sul far dell' Aurora, quand' è per nascere il Sole*. Inoltre la vittima offerta a questi Dei non doveva esser mancante di nessuna parte del corpo; nè doveva essere stata oppressa dalle fatiche, nè tale; da cui se ne fosse ritratta qualche utilità; quindi in tre classi gli Antichi soleano dividere gli armenti; in quel-

per gli Dei Celesti, e la sera (*a*), e la

quella destinata a generare, l'altra alle fatiche, la terza a' sacrifizj, come appunto accenna Virgilio, *Georg.* III.

Continuòque notas, & nomina gentis inurunt,
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacris, aut scindere terram.

Giugnevano fino a gittar dell'acqua entro le orecchie della vittima, acciò essa accennasse, che di buona voglia si sottometteva al sacrificio, come l'avverte il Greco Mirtilo *Rer. Lesbicar. l.* 2. e Natal Conti *Myth. l.* 1. *c.* X.

(*a*) Virgilio *Æn. lib. VI.*

Tum Regi Stygio nocturnas inchoat aras.

Ne' sacrifizj a Plutone in vece di vino si versava olio sulle viscere delle vittime, come lo conferma il suddetto Poeta *loc. cit.*

Pingue superque oleum fundens fumantibus extis.

A questi Dei Infernali si sacrificava per timore, *ne nocerent*; nè mancavano i risanati da qualche infermità d'offrir loro sacrifizj, perchè gli avevano rispiarmati, ed avean loro perdonato; e tal sacrificio da' Greci si disse καθαρσιος.

Non debbonsi omettere i sacrifizj agli Dei Marini. Immolandosi un toro a Nettuno, se ne raccoglieva il sangue in tazze, e co' coltelli, e non colla scure mettevasi a morte la vittima, ch' era sempre

la notte per gli Dei Terrestri, e Infernali. I Sacrifizj fatti in onor di quest' ultimi esigevano alcune Cerimonie, che loro erano particolari. S' immolavano ad

pre nera, e ciò facevasi sul lido del mare, come rilevasi da Omero *Odyss. l.* Γ.

Presso al sonante mare offrian sul lido
Negro toro a Nettun, che l' onde regge.

Questo toro però se gli sacrificava allor quando era tempestoso, poichè quand' era in calma, se gl' immolava un' agnello, e talora un cinghiale; e qualche volta tutti e tre insieme, come pur lo disse Omero, *Odiss. l.* λ

Con rito offrì del Re Nettuno all' ara
Un' agno, un toro, ed un cinghial feroce.

Il sangue poi delle vittime gittavasi colla patera in mare: se poi sacrificavano in nave, allora ne lasciavano a dirittura cadere in mare il sangue, *Apollonio l.* 4. Tagliata in pezzi la vittima, ne gittavano orando le viscere in mare, indi appresso versavano sull' onde il vino, essendo inghirlandati d' ulivo, come scorgesi da Virgilio *Æn. l. V.*

Ed ei stesso altamente in su la prora,
Cinto il capo d' uliva, una gran tazza
In man si reca, e di Lenèo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.

Ovidio aggiugne a questi sacrificj anche l' incenso, *Met. l. XI.* sebbene n' è criticato da Natal Conti *l.* 1. *c. XI.*

Egli i Numi del Mar con vino sparso,
Con viscere, ed incenso adora, e prega.

Le

ad essi vittime nere, scavavasi una fossa per riceverne il sangue, e vi si gittava il vino della Libazione. Si bruciava intieramente la Vittima, come negli Olocausti, senza serbarne niente pel Convito: poichè non era lecito di mangiar le carni, offerte agli Dei Infernali (1), ed a' Mani (*a*).

(1) Vedasi Isidor. Hist.

Le Ninfe, presso Virgilio *Georg. l.* 4. sacrificando all' Oceano, non gettano il vino in mare, ma lo versano tre volte sul fuoco, onde la fiamma più s' inalzi, e risplenda;

Oceano libemus, ait &c.
Ter liquido ardentem perfudit nectare vestam,
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit.

Pur ne' sacrificj de' Fiumi si versava in essi il vino, *Apollon. l.* 2. ed alle Ninfe dell' acque si offriva mele, latte, e vino melato, Natal Conti *Myth. loc. cit.*

(*a*) Erano questi sacrifizj de' Mani quelli, che pur si dissero *sacrificia mortuorum*; e conviene pur di questi dir qualche cosa, e ragionare insieme brevemente de' Funerali, ch' erano parte ancora di Religione, detti *Funera Parentalia*, *Exequia*, *Justa* da' Latini, e che sono stati, per quanto parmi, omessi dal Sig. Banier. Morto un Congiunto, oltre il pianto, si tagliavano i capelli, Omero *l.* 4. *Odyss.*

Segue sol quest' onor gli egri Mortali;

Le

Finalmente si dee riflettere con (1) Luciano, che i Sacrifizj erano differenti, (1) *De Sacrific.*

Le chiome rase, e i pianti all' urna sparsi:

e questi capelli, uniti alle loro lacrime, riponevano, come per estremo dono, nell' istesso sepolcro, come l'accenna anche Euripide in *Iphigen. in Taur.*

Ergi la tomba accanto;
E la germana alfine
Vi chiuda col suo pianto
Il tronco aurato crine.

A' più illustri Defonti ergevasi una più alta *Pira*, o sia cataста di legna, in forma d'ara, o di torre, che accesa dicevasi *Rogo*; e s'erano morti in guerra, se gl' immolavano i Prigionieri, e quegli animali, o cose già ad essi più care, come l'accenna Omero *Iliad.* 23., e Virgilio *Æn. X.* Portato dagli Amici il cadavere, avvolto il tela incorruttibile d'amianto, e posto sulla cataста, che componevasi per l'ordinario di larice, di picea, di tasso, e di cipresso, e ch'ungevasi, come il cadavere di liquori preziosi, da' più stretti Congiunti se le dava fuoco, rivoltando però essi indietro la faccia, mentre ogni altro Parente, ed Amico gittava sul rogo gli estremi doni, armi, oro, odori, vivande, ricche vesti, e cose simili. Prima però di adattarsi sulla *pira* il cadavere, se gli tagliava un dito, acciocchè, bruciato il restante del corpo, si rendessero a quello gli ultimi Ufficj. Mentre ardeva il *rogo*, talo-

ra

ad essi vittime nere, scavavasi una fossa per riceverne il sangue, e vi si gittava il vino della Libazione. Si bruciava intieramente la Vittima, come negli Olocausti, senza serbarne niente pel Convito: poichè non era lecito di mangiar le carni, offerte agli Dei Infernali (1), ed a' Mani (*a*).

(1) Vedasi Isidor. Hist.

Le Ninfe, presso Virgilio *Georg. l.* 4. sacrificando all' Oceano, non gettano il vino in mare, ma lo versano tre volte sul fuoco, onde la fiamma più s' inalzi, e risplenda;

Oceano libemus, ait &c.
Ter liquido ardentem perfudit nectare vestam,
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit.

Pur ne' sacrificj de' Fiumi si versava in essi il vino, *Apollon. l.* 2. ed alle Ninfe dell' acque si offriva mele, latte, e vino melato, Natal Conti *Myth. loc. cit.*

(*a*) Erano questi sacrifizj de' Mani quelli, che pur si dissero *sacrificia mortuorum*; e conviene pur di questi dir qualche cosa, e ragionare insieme brevemente de' Funerali, ch' erano parte ancora di Religione, detti *Funera Parentalia*, *Exequiæ*, *Justa* da' Latini, e che sono stati, per quanto parmi, omessi dal Sig. Banier. Morto un Congiunto, oltre il pianto, si tagliavano i capelli, Omero *l.* 4. *Odyss.*

Segue sol quest' onor gli egri Mortali;

Le

Finalmente si dee riflettere con (1) Luciano, che i Sacrifizj erano differenti, (1) *De Sacrific.*

Le chiome rase, e i pianti all' urna sparsi:

e questi capelli, uniti alle loro lacrime, riponevano, come per estremo dono, nell' istesso sepolcro, come l'accenna anche Euripide in *Iphigen. in Taur.*

Ergi la tomba accanto;
E la germana alfine
Vi chiuda col suo pianto
Il tronco aurato crine.

A' più illustri Defonti ergevasi una più alta *Pira*, o sia catasta di legna, in forma d'ara, o di torte; che accesa dicevasi *Rogo*; e s'erano morti in guerra, se gl' immolavano i Prigionieri, e quegli animali, o cose già ad essi più care, come l'accenna Omero *Iliad.* 23., e Virgilio *Æn. X.* Portato dagli Amici il cadavere, avvolto il tela incorruttibile d'amianto, e posto sulla catasta, che componevasi per l'ordinario di larice, di picea, di tasso, e di cipresso, e ch' ungevasi, come il cadavere di liquori preziosi, da' più stretti Congiunti se le dava fuoco, rivoltando però essi indietro la faccia, mentre ogni altro Parente, ed Amico gittava sul rogo gli estremi doni, armi, oro, odori, vivande, ricche vesti, e cose simili. Prima però di adattarsi sulla *pira* il cadavere, se gli tagliava un dito, acciocchè, bruciato il restante del corpo, si rendessero a quello gli ultimi Ufficj. Mentre ardeva il *rogo*, talora

ti, secondo la qualità delle persone. *L'Agricoltore*, dic'egli, *sagrifica un buo*,

ra i Gladiatori si battevano fra loro, e le Prefiche piangendo si laceravano il volto a sangue. Arso il corpo, il Rogo allora dicevasi *Bustum*; e raccolte le ceneri si aspergevano di vino, e si chiudevano da' Parenti, e Amici (che tre volte dal Sacerdote con ramo d'ulivo erano asperſi d'acqua) in urne d'oro, d'argento, di bronzo, ma per lo più di marmo, come frequentemente se ne trovano. Virgilio *l. VI.* descrive l'esequie fatte da' Trojani a Miseno:

Poichè fu pianta, in una ricca bara
Lo collocaro; e di purpuree vesti,
De' suoi più noti, e più graditi arnesi
Gli feron fregi, e mostre, e monti intorno.
Altri (pietoso, e tristo ministero)
Il gran feretro agli omeri addossarsi;
Altri com'è de' più stretti Congiunti
Antica usanza, volti i volti indietro
Tenner le faci, e dier fuoco alla pira:
E gran copia d'incenso, e di liquori,
E di cibi, e di vasi ancor con essi,
Siccome è l'uso antico, entro gittarvi.
Poi che cessar le fiamme, e incenerirsi
Il rogo, e il corpo, le reliquie, e l'ossa
Furon da Corinèo tra le faville
Ricerche, e scelte, ê di vin puro asperse;
Poi di sua mano acconciamente in una

Di

bue; il Pastore un' agnello; il Caprajo una capra; alcuni offrono soltanto semplici focacce, o incenso; ed il Povero

Di dorata metallo urne reposte:
Lo stesso Corinèo tre volte intorno
Con ramoscello di felice uliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi Compagni,
Gli purgò tutti, e il Vale ultimo disse.

Il Funerale, che qui riporto, è tolto da Lipsio, e dal Cantelio *de Rom. Rep. pag.* 365. Sebben facevasi l'Anniversario, pur si ponevano tali doni sul rogo, come si argomenta dallo stesso Virgilio *l. V.* e s' immolava una vacca sterile, siccome l'afferma Omero *Iliad. l.* 2. L' are in tale occasione si ornavano di bende negre, e di cipresso, e le donne si scapigliavano: si offrivano anche pecore nere, e si chiamavano ad alta voce l' Anime a beverne il sangue, *Eurip. in Hecuba, Homer. Odyss. l.* 3. *& Virgil. l.* 3. Tav. III.

.... Et magna supremum voce ciemus.

Fra' Romani si lavava in prima con acqua calda il cadavere, e si ungeva: Passati otto giorni il Banditore ne pubblicava l' esequie, ex gr. *Exequias L. Titio, L. Filio, quibus est commodum, ire jam tempus est: ollus ex adibus effertur.* L'accompagnamento n'era pur diverso, giusta la qualità del Morto: ma i Parenti, e gli amici non mancavano mai, come nè pur mancavano i Libitinarj. Eravi l' orazione funebre in lode del Morto: e finalmente compiuta tutta la Cerimonia, una Prefica gridava ad

al-

fa il suo Sacrifizio baciandosi la destra (3).

CAPITOLO III.

Si parla dell' istessa materia; e particolarmente dell' occasioni de' Sacrifizj, e di alcuni più solenni fra questi.

OSservasi ancora, che i Sacrifizj eran divenuti sì comuni, che si offrivano

alta voce, *I licet*, cioè, *Ire licet*; ed allora chi aveva associato il Cadavere, diceva: *Vale, vale, vale: nos te ordine, quo natura permiserit, sequemur*. Dagli Eredi si dava un convito a' Congiunti, ed Amici: se davasi a' Vecchi, dicevasi *Silicernium*; e se davasi al Popolo, *Epulum*, *Cant. de Rom. Rep. Dissert. VI. cap. ult.* Al sepolto cadavere si pregava riposo, e ne son note le formule, *sit tibi terra levis, sub ascia posuit &c.* e per imprecazione al contrario, *sit tibi terra onerosa, gravis &c.* Morto Tiberio, gridò il Popolo, *Tiberium in Tiberim*, *Svet. in Tiber. Hildebrand. de Formul. pag. mihi* 513. Pe' Defonti vi furono poi le Feste dette *Feralia*. I Trojani, al dir di Virgilio *l.* 3. negli Anniversarj pe' Defonti, tra due Are coperte d' erba ergevano una tomba, vi offrivano doni, e vittime, e chiamavano l' Anima del Morto.

(*a*) Un tal bacio dicevasi *osculum labrale*, Brouer. *de Adorat. c.* 25.

Or

vano in quasi tutte le occasioni della vita; poichè, oltre quelli, ch' erano prescritti da'Rituali, i Generali d' arma-

D 2 ta

Or quì conviene aggiugner qualch' altra notizia circa l' adorazioni, che talor precedevano, e talor chiudevano i Sacrifizj. Le Formule *Adoratorie* fra' Latini erano infinite, e basta legger Brissonio, e Brouero de Niedek *de Adoration. c.* 2. Altre furon petitorie: *Annue; adverte; concede; sine; salve; doce; effice; eripe; intende; adsis; libera; miserere; jam melior, placidus, mitis; audi: nam potes; parce; aufer; spira: adspira &c.* Altre gratulatorie: *Est Diis gratia; grateis Diis agō, atque habeo; gratulor &c.* Fra' Greci χαιρε; ελθε, ικε; δευτε; δος; δεξαι; ιλαθι; ιδε; φυλαθε ελεησον; &c. Altre salutatorie, laudatorie, e votive. Chiamavan gli Dei *beati*, μακαρες; *almi* αγνη; *magni; pulcri; sancti; Reges; Domini; Patres; boni; custodes; amici, conservatores*, &c. Anticamente si adorò *sub Jove, Brouer. c.* 4. su' monti, su' colli, e ne' boschi; *coluerunt Deos suos super montes excelsos, & colles, & subter omne lignum frondosum*, Deuter. *c.* 12. 2. V. Pikart. *de Frisia Antiq. c.* 17. & *Ludolph. Smids. pag.* 36. indi ne' Tempi, o coll' intervento de' Sacerdoti, o senza essi. Erano *multiloqui: quum oratis; ne sitis multiloqui: sicut Profani; putant enim, quod in multiloquio suo exaudiantur, Matth. c.* 6. 7. ad alta, o bassa voce, con patole obbligate, come Inni, e Canzoni,

e lir

ta ne offrivano avanti la battaglia, come leggesi negli antichi Scrittori, particolarmente in Pausania (1); così n'offrivan coloro, che volevan (*a*) fondare qualche

(1) In Messen.

o libere. L'Adorazione mattutina era la più accetta; ed i Persiani salutavano il Sol nascente, *Philostr. l.* 1. *c.* 12. *in Apoll. Tyan.* Giano era il primo invocato, *Cat. de R. R. c.* 141. *Ovid. Fast. l.* e Vesta l'ultima, *Cic. l.* 1. *de Nat. Deor.* Si escludevano *impuri*, *nocentes*, *profani*, &c. Si lavavano coll'acqua marina, di fiume, o di fonte; e quindi Catullo Epig. *ad Sirmion.* disse *uterque Neptunus:* stavan velati, e talora scalzi; abbassavan gli occhi, *Virg. Æn. XII.* e talvolta gli alzavano al Cielo, *Homer. Iliad. T. Virg. Æn. II.* insieme colle mani, che ponevan anche alla fronte, *Brouer. l. c. pag.* 171. entravan nel Tempio col piè destro, o *pede secundo*, *Virg. Æn. VIII.* e co' capelli, e colla barba ne scopavano il pavimento, *Liv. Dec.* 1. *l.* 3. *Claudian. in laud. Seren. Brouer. l. c. c.* 16. *pag.* 173. Oravano prostesi, in piedi, inginocchiati, e sedendo ancora, giusta il noto precetto di Pitagora, *Adoraturi sedento*; abbracciavan l'Are, e le ginocchia degli Dei colla destra, tenendo rami nella sinistra, *Æschyl. Suppl. v.* 199. lagrimavano; baciavano il limitare, e le Porte: danzavano in giro al canto degl'Inni; e coronavan gl'Idoli, e l'Are.

(*a*) Quando Enea in Tracia fonda la Città d'Eneade, fa sacrifizj a Giove con un toro; e ad altri Dei, *Virg. l.* 3. Sacrificavano

che Città, come apparisce dall' istesso Autore(1); quando voleasi intraprendere qualche viaggio; nelle malattie; negli affari; dopo qualche sogno; finalmente non intraprendevasi cosa di rilievo, senza aver prima implorato il favor degli Dei con quest' atto di Religione.

(1) Ibid.

Eusebio (2) riporta un passo di Porfirio, in proposito d'un'Oracolo d'Apollo, che prescriveva la forma de' Sacrifizj: „ *Vi sono*, dice Porfirio, *presso ad un'* „ *Oracolo, Dei Terrestri, e Dei Infer-* „ *nali: Si offeriscon loro Vittime di* „ *quadrupedi di color nero; ma con que-* „ *sto divario, che per gli Dei Terrestri* „ *si presentan le Vittime sovra gli Al-* „ *tari, e per gli Dei Infernali nelle* „ *fosse, ed in luoghi scavati. Agli* „ *Dei dell'aria si presentano uccelli, di* „ *cui bruciasi tutto il corpo in olocau-* „ *sto, e se ne sparge il sangue intor-* „ *no all' Altare. Si offrono ancora de',*

(2) Præp. Evang. l. 3.

 „ *vo-*

vano ancora per avere i venti favorevoli, per le nozze, per rendimento di grazie, per passione d' amore, *Virgil. Ecl.* 8. per eternar la memoria di qualche fatto, per erigere un Tempio, per istipulare alleanze &c. ed in Roma i Generali vittoriosi, dopo che avevano trionfato, terminavan la pompa con sacrificare a Giove Capitolino, *Virg. Georg. II. Ovid. Trist. IV.* 2.

„ *volatili agli Dei Marini; ma fa d'* „ *uopo gittar la libazione nell' acque,* „ *e che gli uccelli sieno di nero* (*a*) „ *colore* „. Quindi può conchiudersi, che si offerivano agli Dei Celesti uccelli bianchi, come pur bianche le Vittime. Ma convien notare ancora I. che a Roma, quando la Vittima aveva qualche macchia, n' era imbiancata con creta, e tal sorta di vittima chiamavasi *Bos* (*b*) *cretatus*. II. che si immolavano agli Dei Terrestri de' quadrupedi, purchè fossero neri, come tale esser doveva il porco, che sagrificavasi a Cerere, perchè, come l' osserva l' istesso Porfirio, la Terra è di color bruno. III. finalmente, che siccome le bende, di cui si ornava la testa delle Vittime offerte agli Dei del Cielo dovevano esser bianche, così quelle, delle quali si adornavan gli

Ani-

(*a*) Gli Augelli di fosco, o nero colore erano di pessimo augurio, Plinio *l.* 10. *c.* 12. ed Ovidio,

Nigraque funestum condidit omen avis:

e talora sacrificavansi anche agli Dei Infernali, *Dempster. ad Rosin. l.* 4. *c.* 9. poichè le vittime di questi eran negre, *hostia furva*, *Val. Max. l.* 2. *c.* 4. *n.*5. e tali eran ne' Riti Magici. (*b*) Giovenale *Sat. X.*

Duc in Capitolia magnum,
Cretatumque bovem.

Animali destinati a' Sacrifizj degli Dei Terrestri, e degl' Infernali, esser dovevano negre (*a*).

I Sacrifizj non sempre si facevano, come ho osservato, con immolare Animali: spesso non presentavansi agli Dei che frutta, e piante, come a Pomona, e ad altre Divinità; e sovente farina cotta, o torte di farina di grano, o d' orzo. I Greci ne offerivano in tutti i lor Sacrifizj, di qualunque natura esse si fossero. Omero chiama queste focacce ευχιχυτας; altre si appellavano *popana* (*b*), e *prothymata*; e queste par-

(*a*) La parola *cæruleus*, di cui servesi per ispiegare il colore di queste bende, e talora presa da' migliori Autori per dinotare il color nero, benchè ordinariamente s' intenda un turchino scuro. *Cæruleam advertit puppim* disse Virgilio della barca di Caronte.

(*b*) *Popano* significa stiacciata sottile, e rotonda, ποπανον, *Aristoph. in Pluto*, *Lucian. de Sacrif.* & *Juven. Sat. 6. v. 540. tenui popano corruptus Osiris*. *Prothymata* vale *cose avanti il sacrifizio*. Le Torte migliori, e più delicate erano un' opima offerta, e dicevansi *Fertum*, o *Ferctum*, *Fest. Isid. l. 6. c. 19.* e Persio *Sat. II. v. 47. opimo vivere ferto*; e col *ferto* univasi sempre la *Strue*, altro genere di *libo*; quindi un' antica Iscrizione: *Porcam*, *& agnam Struibus*, *& Fertis*: Era una stiacciata a forma di dita congiunte in traverso, *Fest.*

ticolarmente erano offerte ad Esculapio. Un' altro genere di focaccia chiamavasi *Bos*, il bue, perchè vi formavano delle corna, ed era destinato a Giove Celeste, ad Apollo (*a*), a Diana, ad Ecate, ed alla Luna. Altre ve n' erano, che si appellavano *Melita*, perchè erano impastate col mele, e queste venivano presentate a Trofonio (1). Finalmente, per dir tutto, v'era un' altra specie di torta, detta *Arisca*, e un' altra chiamata *Hygiea*, che offrivansi alla Dea della Salute.

(1) Per consultarne l'Oracolo.

In Roma si facevano tali focacce con farina di grano, e con sale, e si dicevano *Ador* (*b*), ed i Sacrifizj n' erano detti

Il *Libo* offerto a Giano dicevasi *Janual*, Fest. quello offerto a Summano, in forma di ruota, era detto *Summanalia*, Fest.

(*a*) Quasi tutta la Grecia inviava ad Apollo Delio le primizie delle biade, e queste ordinariamente per mezzo di scelte Verginelle, come attesta Solino: *per Virgines probatissimas primitias frugum Apollini Delio mittitabant.*

(*b*) *Ador* altro non significa che *farro*. *Adorea sacrificia* sono dunque gl' istessi che *sacrificia farracia*, sebben davasi il nome di quest' ultimi solo a' sacrifizj nuziali, come lo dice Dionisio *in Romulo: Farracia sunt dicta, quod eodem farre Conjuges vescerentur, quo etiam victimas respergerent;*

ed

detti *Adorea* (*a*) *Sacrificia*. Secondo la legge di Romulo, queste torte dovean' esser cotte al forno (*b*); ed istituì per questo le Feste, dette *Fornacalia*, donde in seguito ne venne la Dea Fornace.

Dopo ch' era scannata la Vittima, v' erano de' Ministri, che tenevano vasi pronti per riceverne il sangue, ed altri avevano in mano strumenti o per iscorticarla, o per farla in pezzi. Ho detto, che l' Aruspice, il Flamine, o il Sacerdote (*1*) esaminavan le viscere della Vittima, *exta* (*c*), per tirarne felici augurj: ma conviene aggiugnere, che il cuo-

(1) *Extispices*, ἱεροσκοποι.

ed Ulpiano *tit. IX. instit. Farre conveniuntur in manum certis verbis, & testibus decem præsentibus; & sollemni Sacrificio facto, in quo panis quoque farreus adhibetur.* Chiamavasi ancora un tal rito *Confarreatio*, e significava *sponsalizio*, come *diffarreatio*, al dire di Festo, valeva *scioglimento di matrimonio* coll' istesse formule.

(*a*) Da Virgilio *Æn. 7. v.* 109. sono detti *Adorea liba*. Ma tali Riti non furono istituiti da Romolo, ma bensì da Numa Pompilio, come ragionando delle Feste Fornacali l'asserisce l' istesso Banier, e come chiaramente l' attesta Plinio *l.* 18. *c.* 2. (V. *sopra pag.* 15.)

(*b*) Ovidio *Fastor. l. 6. v.* 315.

Sola prius furnis torrebant farra coloni:
Et Fornacali sunt sua sacra Dea.

(*c*) *Exta* eran dette quelle viscere, le quali

cuore, il fegato, il polmone, e la milza erano il soggetto (*a*) principale della loro attenzione; che dall' ispezione delle

quali *magis extarent, eminerentque*, al dire di Festo, ed erano il fegato, la milza, il polmone, il cuore, i precordj, la lingua, e le reni; e questo tagliarle con ricerca dicevasi *fissiculare exta*, *Mart. Cap. de Nupt. Phil. I. Apul. de Deo Socrat.* ed *exta consulere*, Virg. *Æn. IV. v.* 64. E' notabile la risoluta risposta del fiero Annibale al Re Prusia, che non volea combattere, perchè le consultate viscere lo vietavano: *An Tu*, gli disse, *caruncula vitulina mavis, quam Imperatori veteri credere*; Cic. de Divin. *l.* 2.

(*a*) Nell' *Estispicio* se il fegato era ben colorito, nè aveva difetti, se era raddoppiato, o maggiore del solito, e se l' ultime fibre verso gl' intestini n' eran duplicate, ed attorcigliate insieme, era di ottimo augurio. Assegnavano una dell' ale, o capi del fegato al Nemico, ed era *pars hostilis*, Lucano *Phars, l.* 1. *v.* 621. *Venasque minaces Hostili de parte videt*; e l' altra a colui, per cui facevasi il sacrifizio, ed era *pars familiaris*, Livio *l.* 8. *c.* 9. *Caput jecinoris a familiari parte casum*; e se l' una, o l' altra cangiava di colore, o increspata illanguidiva, dinotava rovina, e disgrazie: e se poi gonfiandosi porporeggiava, e sensibilmente tremolava, prometteva vittoria, e successo fortunato; e dicevansi allora *Exta bona*, e *lata*; *pulmo incisus etiam in bonis extis*, Cicer. *de Div. l.* 1. Se era il

fet

delle viscere era derivata la maniera d' indovinare, detta *Extispicium*, e che osservavansi ancora i moti della coda nel momento, che spirava la Vittima:

fegato esulcerato, livido duro, acquoso, se non trovavasi puntualmente nella sua sede, se era marcio, picciolo, e riseccato, se mancava in tutto, o di un' ala, se cuocendosi faceva marcia, o più non compariva tra le viscere, o discioglievasi, era pessimo presagio. Si osservò, che a M. Marcello il fegato della vittima ad un tratto si seccò, ed egli morì nella battaglia. Dopo esaminavasi il cuore: se palpitava, se saltava fuori, se appassiva, se era men grasso, o compariva più minuto, o aggrinzato, e che poco si distingueva, minacciava disavventure, e si chiamavano allora *Exta tristia, non bona, minacia*, ed *irata*, Virg, *Georg.* I.

Tristibus aut extis fibra apparere minaces.

Vedasi Tacito *Hist.* I. *c.* 27. Stazio *Theb. V.* Plauto *in Pœn. Ac.* II. *Sc.* I. 9. e Merula *de Sacerdot. Rom. c.* 2. Il dì, che fu ucciso Giulio Cesare, il cuore non comparve in due grassi buoi sacrificati; e l' istesso accadde a Mario, e all' Imperador Pertinace. Se al contrario era il cuore turgido, vivace, grande, e visibile, più grasso del solito, e se era portato via da un' aquila, il presagio n' era fortunatissimo: Se la Cistifellea era doppia, come trovolla Augusto il giorno, in cui vinse ad Azzio l' emulo

An-

Se questa si torceva, dinotava difficile l'impresa; quando si rivolgeva all'ingiù, ne pronosticava una disfatta; e se drizzavasi in alto, era segno di un (*a*) compiuto trionfo. Finalmente si deducevano ancora presagj dalla maniera, con cui

Antonio, e se era piena, e grondante d'umore, dinotava prosperità. Così pure presagiva bene la milza sana, molle, colorita, e ben distesa. Se poi la milza pendeva al lato destro, o troppo indentro, o strisciava all'insù, ed aveva segni non suoi; se le viscere cadevano di mano al sacrificante, e se erano troppo sanguigne, o livide, o macchiate; se il Peritonèo era rotto, o troppo intriso di sangue: se le inreriora si trovavano con bolle, pustole, o piene d'umor salso, o spezzate, o con vermi, o se puzzavano, eran d'infausto presagio. Se i polmoni finalmente erano fessi, e tagliati in due parti facevano sospender l'impresa: i semplici, e sodi la facevano con prestezza eseguire. *Rosin. Ant. R. lib. 3. c. XI.*

(*a*) Si osservava ancora, se la Vittima dopo il colpo faceva un gran salto, o mugiva orrendamente, se sfuggiva il colpo, se non cadeva subito, o placidamente, e se percossa, e stesa al suolo calcitrava, se scannata versava poco sangue: tutti pessimi augurj: Se n'accadeva il contrario, erano favorevoli. *Idem loc. cit.* Era pur'infausto allora il tuono a destra.

cui l'incenso (*a*) scoppiettava nell'ardere, come anche dal fumo, e da' suoi diversi ondeggiamenti, e ruote.

Quando il Sacrifizio era terminato, se l'augurio n'era felice; era allora un Sacrifizio perfetto, il che esprimevasi colla sola parola (1) *litare* (*b*): poichè non tutti erano già graditi alla Divinità, a cui

(1) *A luo.*

(*a*) Se l'incenso, subito consumato dal fuoco, e sciolto in fumo, rendeva ottimo odore, buon segno: se stentava ad ardere, scoppiava, o saltava, o feteva, pronosticava sventure, *Dione in Nimphæo*. Così se la fiamma, indi il fumo sorgevano obliqui, era male: se la fiamma consumava presto tutta la Vittima, nè si estingueva, se prima non l'aveva tutta abbruciata, se chiara, tranquilla, di bel colore, e senza cigolare, e gittar faville, ergevasi a guisa di conica piramide, dava ottime speranze. Così i diversi segni n'erano infausti. Cadeva ancora la riflessione sopra la pece, avanzata dalle faci, e data alle fiamme; così sopra il vino, l'acqua, l'orzo, e il farro abbrunciato, cioè notavasi in qual maniera ardevano tali materie nel fuoco sacro, e qual fumo ne tramandavano, *Gaspar. Peucer. Comment. de Divinationib.*

(*b*) *Litare* altro non era, se non che *placato il Nume, ottener la grazia, conosciuta da sicuri contrassegni*. Quindi egregiamente disse Minuzio Felice *pag. 95. ed. Rigal.* che l'ostia accetta, *litabilis*, era l'animo retto, la mente pura, e la coscienza

sin-

cui si offerivano, come l'avverte Marziale (*a*):

Non da qualunque man l'ostia svenata
Placa gli Dei.

E Plauto pur dice (*b*);

Per verità s'io ciò commisi, Giove
Faccia, che ognor sacrifichi, nè mai
Sia grato il sacrificio.

Quin-

sincera. I Latini dissero ancora *Pacem Deorum exorare, vel exposcere*, ed i Greci καλλιερειν.

(*a*) *Lib. X. Epigr.* 78.

Non quacunque manu victima cæsa litat.

(*b*) *Plaut. in Pœn. Act. 2. v.* 41.

Si hercule istuc unquam factum est, tum me,
Juppiter faciat, ut semper sacrificem, nunquam litem.

Quindi disse pur Cicerone *de Divin. l. 2. Quum pluribus Diis immolatur, quid tandem evenit, ut litetur aliis, aliis non litetur?*

Siccome tutte le Nazioni attinsero da' fonti comuni, può essere, che tal' osservazione circa il gradimento, o il rifiuto della Vittima, fatto dagli Dei, fosse derivata dall' offerte, accette al vero Dio, di Abele, e da quelle rigettate, presentate da Caino.

Se alcuno offeriva qualche cosa di più nel Sacrifizio, tutto quello, secondo Var-

Quindi non eravi vero sagrifizio senza la *Litazione*, se è permesso di far nostrale un tal vocabolo.

Tutti gli Assistenti eran tenuti ad osservare (*a*) il silenzio nel tempo, che si trafiggeva la vittima, e ch'ella ardeva

rone *de L. L. l.* 4. dicevasi *Magmentum*, diverso da *Augmentum*, ch'era ciò, che della Vittima ponevasi propriamente sull'Ara in olocausto agli Dei, e dicevasi *augere aram*, *Plaut. Merc.* 4. 1. 11. Queste viscere offerte agli Dei si dissero anche *ablegmina*, *prosicia*, *prosecta*, e con voce Umbra *Strebula*, *Fest.*

(*a*) S'intimava il silenzio colle note formule, *hoc age*; *favete linguis &c.* Seneca *de Vita beata* così spiega quel detto *favete linguis*: *Questa parola*, dic'egli, *non si desume dal favore, come molti credono, ma con questa s'intima il silenzio, acciocchè secondo il rito possa offrirsi il sacrifizio, senza strepito di cattiva, e indecente voce*; il che dicevasi *parcere male ominatis verbis*, Orazio *l.* 3. *Od.* 14. Paolo però, deducendolo da Festo, che riporta la formula *pascito linguam*, è di parere, che quel *favere linguis* significasse *bona verba fari*, intimandosi ciò ancora con quelle parole, *bona verba dicito*. I Greci dicevano, secondo l'inventor di tali formule Callimaco, επεχετε τας γλωσσας, ovvero ευφημει, o pure ευφημια εστω. Si disse ancora *favete ore, linguis, animisque favete*, come dice Virgilio,

deva sull' Ara: nell' intervallo di queſte due operazioni potevano discorrere inſieme: di quì nacque il Proverbio, *inter cæsa* (*a*), *& porrecta*.

Quando il Sacerdote inviavaſi a sagrificare, un' Araldo gridava avanti a lui, *hoc age; ſiate*, cioè, *unicamente attento a ciò, che andate a fare*. In Grecia, quand' egli appreſſavaſi all'Altare, domandava: *Chi è quì?* e gli Aſtanti rispondevano: *Molte oneſte Persone*. Allora il Sacerdote pronunziava la formula: *lungi di quà tutti gli scellerati;* il che i Romani rendevano in queſti termini, *procul eſte* (*b*), *Profani*. Sopra tutto aveaſi gran premura di scacciarne i ladri, gli omicidi, e tutte

(*a*) Queſto proverbio è pur riferito da Cicerone *ad Attic. V.* 18., e ſignificava, qualor sul punto di fare una cosa, inaspettatamente ne interveniva un' altra di minor conseguenza, a diſturbarne il disegno. *Porricio* era proprio termine pe' Sacrifizj, ed usavaſi quando ſi ponevano al fuoco le interiora delle vittime, o gittavanſi in mare, *Exta porrecta*. *Porrici* quaſi *porrigi*, vel *porro jaci*.

(*b*) Se ne trova, com' è noto, la formula in Virgilio *Æn. lib. VI. v.* 258.

Procul o, procul eſte, Profani,
Conclamat Vates, totoque abſiſtite luco.

Così pur diſſe Orazio *L.* 3. *Od. I.* 1.

Odi profanum vulgus, & arceo:
Favete linguis.

Si

tutte le persone di mala vita; ma ciò non era generale, almeno in Grecia, per tutti i Sacrifizj.

I Sacerdoti, che sagrificavano, avevan pel solito la testa velata: dissi pel solito, perchè vi erano sacrifizj, ne' quali doveano stare a capo (*a*) scoperto.

Similmente i Greci dissero ἐκας, ἐκας ὀσις ἀλιτρος. Callimaco *Hymn. in Apoll.* ovvero dicevano, θυρας δε επιθετε βεβηλους, Orfeo *de Diis*, Stazio *Sylv.* 3. 3. *v.* 12. enumera questi Profani.

(*a*) Sacrificando a Saturno non si velavano il capo, come sel coprivano immolando agli altri Dei. Così Servio ad *Virgil. Æn.* 3. *Sane sciendum, sacrificantes Diis omnibus caput velare consuetos ob hoc, ne se, inter religionem, vagis aliquid offerret obtutibus, excepto tantum Saturno, &c.* Ad Ercole per altro pur si sacrificava col capo scoverto: ma gli antichi Monumenti non ci danno una distinta notizia sopra un tal rito; dovendosi riflettere, che le Cerimonie variavano secondo i paesi. Enea n' era l' autore fra' Latini, dicendo Sesto Pomponio *l.* 17. *Italici, auctore Æneæ, supplicando velant capita, quòd is, quum rem divinam faceret, in litore Laurentis agri, Veneri Matri, ne ab Ulysse cognitus interrumperet sacrificium, caput adoperuit, atque ita conspectum hostis evitavit:* ed Enea ne fu avvertito da Eleno, come lo mostra Virgilio *Æn. l.* 3.

to. Sono diviſi gli Eruditi ſopra una tal diſtinzione: il Fabretti (1) però crede, che ſi velaſſero la teſta per ſacrificare alle dodici gran Deità, e che ſacrificaſſero all' altre col capo nudo. Par che noti Plutarco, che il Sacerdote non ſi copriva la teſta, che quando ſagrificava agli Dei Celeſti, poichè dice, che colui, che offriva il ſacrifizio a Saturno, ſtava a capo ſcoperto, perchè queſti era (*a*) uno de' Numi Infernali. Gli antichi baſſi Rilievi, che rappresentano i Sacrifizj, come ſi poſſon vedere nel (2) Ant. P. Montfaucon (2); ed in altri, non autorizzano tal diſtinzione. Si sa solamente, che in Grecia il Sacrificatore ſtava sempre colla teſta scoverta.

(1) De Column. Traj. *pag.* 169.

(2) Ant. Expl. *To.* 2.

Il Sacerdote, avanti di sacrificare, vi ſi doveva (*b*) preparare, specialmente colla con-

Intento

A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo, acciò tra' santi Fuochi
Mentre i tuoi Numi adori, oſtile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi:
E queſto Rito poi ſia caſtamente
Da te servato, e da' Nepoti tuoi.

(*a*) Il citato Seſto Pomponio *l.* 10. ne rende un' altra ragione; sacrificavaſi a Saturno col capo scoperto, per fargli lume; *lucem facere dicuntur Saturno sacrificantes, id eſt capite detegere &c.*

(*b*) E' degno di riflessione ciò, che scris-

continenza nella notte precedente (a)
al

scrisse Cicerone: *Ad Divos caste adeunto, pietatem adhibento, opes amovento; qui secus faxit, Deus ipse vindex esto.*

(a) Natal Conti, *Mythol. l.* 1. *c.* X., giusta quei versi, ch' ivi riferisce,

Perque novem noctes Venerem, tactusque virorum
In vetitis memorant,

amplia questa continenza nove giorni: ma ivi il Poeta intende di chi si doveva iniziare a' Misteri sacri. Ovidio *Fast. II.* parlando d' Ercole, e d' Onfale, che dovevano il mattino vegnente sacrificare á Bacco, osserva,

Et positis juxta secubuere toris:
Causſa, Repertori vitis quia sacra parabant,
Qua facerent purè, quum foret orta dies.

Tal continenza osservavasi particolarmente ne' Sacrifizj d' Iside, e di Cerere; che se violavasi, ne chiedevano perdono alla Dea, come avverte il Satirico,

Ille petit stenlam, quoties non abstinet Uxor
Concubitu sacris, observandisque diebus,
Magnaque debetur violato pœna cadurco.

Cadurco era il letto separato.

Si cautelavano con varie erbe, postesi sotto nel sonno, che smorzavano gli ardori; la conizza, le foglie di pino, il cneòro, l' agnocasto, e l' unzione col liquore della cicuta erano i loro preservativi; e ciò pra-

ti-

al sacrifizio, e coll' abluzione (*a*); e perciò all' ingresso del Tempio eravi ordinariamente dell' acqua, (*b*) colla quale si purificava. Sembra, che anticamente si andassero a lavare in qual-

che

ticavasi esattamente in Atene per le Feste Tesmoforie. Lo *Scoliaste di Nicandro ad Theriaca, Carol. Neap. ad Ovid. Fast. loc. cit. pag.* 141.

(*a*) Per lo più si lavavano soltanto le mani, talora anche i piedi: quindi quel proverbio Latino: *illotis manibus, pedibusque rem aliquam aggredi*; e quelle frasi, *pura manus, purè lavari &c.* Avevano tal rito anche i Greci, come si scorge da Omero *l.* 3. *Iliad.* ed Anticlide *l.* 74. *in Redditib.* dice, che gli Antichi credevano, che l' animo si purificasse insieme, e si lavasse col corpo; onde lavandosi le mani, o il corpo supponevano di ritornare in tutto mondi, e purificati.

(*b*) Tenevasi pronta quest' acqua in alcuni vasi, i quali, se eran grandi, si chiamavano *Faviſſæ*, come lo dice Festo *hac V.* e se piccioli, appellavansi *futilia*, e *futa*, *Donat. ad Terent. Andr.* 3. *v.* 3. sebben *faviſſæ* significava ancora la guardaroba del Tempio. Non però con quest' acqua si aspergevan le Vittime, ma coll' acqua del Fonte di Giuturna, e se ne tenevano in mano i Vasi (essendo illecito di porli in terra) o dalle Flaminie, o da' Camilli, &c. *Alex. ab Alex. c.* 17. 4. *Dalecam. ad Plin. l.* 5. *c.* 5.

che (*a*) fiume; almeno Virgilio fa dire da Enea, vicino (*b*) ad offrire un sacrifizio, ch' egli non sacrificherà, se prima non si sarà purificato nell' acqua d' un fiume:

Do-

(*a*) Pausania dice degli Elei, che prima di sacrificare si purificavano alla Fonte Pieria, *in Eliac.* 1. e narra altrove riti consimili. Lo stesso avvertì Esiodo *in Theogon.* in quei versi, quivi tradotti:

Veremiglio vino a Giove, e agli altri Dei
Non libar mai, se pria coll' onda pura
Del fiumicel non lavi ambe le mani.

(*b*) Enea non era vicino ad offerir sacrifizj, ma fuggendo dalla sua Patria pregà Anchise suo Padre, a prendere esso in mano i loro Dei Penati, mentre a lui non conveniva di toccarli, macchiato di tanto sangue nemico, *Æn. L. II. An. Car.*

Tu colle tue mani
Sosterrai, Padre mio, de' santi Arredi,
E de' patrj Penati il sacro incarco,
Che a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccision toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

nel qual passo Virgilio in parte ha imitato Omero *l.* 3. *Iliad.*

Finchè lorde ho le mani, al sommo Giove
Vino offrir non mi lece; a me, di sangue
Ostile asperso, e reo di tante stragi
Rispetto il vieta, e vani rende i voti,

Donec me flumine vivo Abluero.

Conviene osservare, che questa abluzione non richiedeasi, che ne' sacrifizj offerti agli Dei Celesti; era sufficiente l'aspersione per gli Dei Terreni, ed Infernali. Ne' sacrifizj de' Romani si cominciavan dall'indrizzare una preghiera (*a*) a Giano, perchè, dice Ovidio, egli era il custode della Porta, che conduceva agli altri Dei. Finita questa preghiera, se ne faceva una seconda a Giove, dopo una terza a Giunone, o, secondo altri, a Vesta. Il Sacerdote faceva dopo (*b*) molti giri intorno all' Altare, e si poneva la mano alla boc-

(*a*) Ovidio *Fast. L.* 4. richiedono la ragione di questo a Giano, ei così gli risponde:

Mox ego: Cur quamvis aliorum numina placem,
Jane, tibi primùm thura, merumque fero?
Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscunque voles, inquit, habere Deos.

Era a Giano data questa preferenza per l'antichità della sua venuta in Italia. Anche Arnobio ciò avvertì, *Adv. Gent.* 3. *Atque ita per vos Dei (Jani) nomen eradittur, quem in cunctis anteponitis precibus, & viam vobis pandere Deorum ad audientiam creditis &c.*

(*b*) Talora il Sacerdote per maggior di-

vo-

bocca; indi versava del vino sull' istesso altare colla patera; finalmente comandava al Vittimario di ferir la Vittima; il che questi faceva col coltello, detto *Secespita*, o l'uccideva con un colpo di maglio.

Il P. Montfaucon (1) spiega la maggior parte de' Sacrifizj, che trovansi ancora rappresentati su' marmi, e su' bassi rilievi; il che mi dispensa di farne quivi parola, tanto più che le sue spiegazioni suppongono le figure, che debbonsi avere avanti agli occhi; ma siccome nel gran numero di questi sacri-

(1) *Loc. cit.*

vozione, ed efficacia teneva la veste, ed i capelli sciolti, co' piedi nudi, e con vitte, e fasce in capo, pendenti dalla corona di fronde, *T. Livio* 36. 9. *Ovid. Met. VII.* 183.

Per porgere di tutto ciò, che si è detto finora, miglior chiarezza, aggiungo qui una Rappresentazione de' Sacrifizj, tratta dal Panvinio, e dal Cantelio *pag.* 254. TAV. IV.

Talora si costumò di gire ad incontrare gl' Imperadori, ed i gran Personaggi *inter altaria, & victimas, ardentesque tedas*, come di Caligola incontrato da' Romani lo narra Svetonio *in Cal.* 14. Così al grand' Alessandro nel suo ingresso in Babilonia si fece incontro Bagofane, Gran Tesoriere, e Comandante della Cittadella, con altari d' argento a' due lati, pieni di profumo, e d' odori, *Q. Curzio L. V.*

crifizj, v' n'erano alcuni più solenni degli altri, quali sono l'Ecatombe, il Taurobolio, il Criobolio, ed alcuni altri, io quì ne porgo una brieve descrizione.

Nelle gran vittorie, o in tempo di qualche pubblica calamità, s' immolavano alcune volte nell' istesso sacrifizio fino a cento buoi, o cento altri animali: Un tal sacrifizio era detto *Ecatombe*; talora fino a mille, il qual' era rarissimo, e questo appellavasi *Chiliombe*.

(1) *In Balbin.*

Capitolino (1) parlando dell' Ecatombe (*a*), che fu offerta dall' Imperador Balbino, dopo la disfatta di Massimino, ci dimostra nel tempo stesso la maniera, colla quale offrivasi tal sacrifizio. „ Si erigono in un luogo „ disegnato cento altari di verdi zol- „ le, e sopra si sacrificano cento mon- Ecatombe. „ toni, e cento porci: Se il Sagrifizio „ è imperiale, si offeriscono cento lio- „ ni, cent' aquile, e cent' altri animali. „ I Greci, soggiugne quest'Autore, fa- „ cevano l'istesso, quand' erano (*b*) afflitti

(*a*) L' Ecatombe, così detta da Εκατον, *cento*, e Βους, *buoi*; offrivasi ancora, come pur dice l' istesso Capitolino, da cento Sacrificatori, o Sacerdoti.

(*b*) Essendo le cento Città del Peloponneso afflitte dalla peste, immolarono un' Ecatombe, cioè una vittima per ciascheduna Città.

„ ti dalla peste. „ Ateneo aggiugne, che praticavasi il medesimo dopo segnalate vittorie, e ne cita per esempio Conone, (*a*) Capitano de' Lacedemoni, che offerse, dic' egli, *una vera Ecatombe*. Con tal termine ci fa saper l' Autore, che questo Generale fece veramente immolar cento buoi, poichè la vera Ecatombe è il sacrifizio di cento buoi; ma davasi pure un tal nome a' Sacrifizj, ne' quali i cento animali erano d' un' altra specie. Argomentasi dunque dal passo di Capitolino, appoggiato dall' autorità d' Esichio, e di molti altri vetusti Autori, che s' immolavano nell' Ecatombe altri animali, che buoi, o tori, e che davasi questo nome ad ogni sacrifizio, in cui si offrivano cento vittime. Per altro questo sacrifizio è antichissimo, mentre n' è fatta menzione da Omero (1) il quale dice, che Nettuno andò in Etiopia a ricevere il sacrifizio d' Ecatombe, fra tori, ed agnelli.

(1) Odys. l. 1.

(*a*) Conone figlio di Timoteo fu un' illustre Capitano Ateniese, e non Lacedemone, ed unito in lega con Artaserse Re di Persia, con un' armata di navi Ciprie, Fenicie, ed Atenesi, riportò presso a Gnido una compiuta vittoria sopra i Lacedemoni, guidati da Pisandro. *Cornel. Nep. in Conon.* 4.

li. Si sa, che Pitagora (*a*) offerse un' Ecatombe, per aver trovata la dimostrazione della quarantesima settima Proposizione del libro primo d' Euclide.

Non

(*a*) Pitagora, secondo Diogene Laerzio, stando nel bagno, ritrovò la celebre Dimostrazione del *Quadrato dell' Ipotenusa*, ch' è di sì grand' uso, e chiarezza in ogni Trattato di Mattematica: Ne fu sì contento, che rapito fuor di se stesso uscì tal quale si trovava dal bagno, e correndo per le strade gridava: *l' ho trovato, l' ho trovato*. In ringraziamento agli Dei di sì bella scoperta, offerse un' Ecatombe. Ma come s' accorda un tal Sacrifizio col divieto espresso, che facea questo Filosofo di non uccidersi Animali, e col non volere, che i suoi Seguaci ne mangiasser le carni, mediante il di lui noto sistema della *Metempsicosi*? Convien dunque credere, che egli offerisse figure d' animali di pasta, o di cera, e forse io credo, che avrà offerto cento di quelle torte, che appunto chiamavansi *Bos*, *bue*, come pur' ora si è detto; e quindi ne sarà nato l' equivoco del sacrifizio di cento buoi. Abbiamo ancora in Omero, che Calcante comanda, che si porti a Crisa un' Ecatombe per placarne Apollo irritato contro i Greci. Molti Imperadori Romani, come si è detto di Balbino, offrirono tai sacrifizj a' Numi; ed è notabile ciò, che asserisce Suetonio, che in Roma, esaltato, dopo l' empio Tiberio, al trono Caligola, furono immolate in tre mesi, in segno di letizia, cento sessantamila vittime, *in Calig.* 14. Quando Menelao fu

Non dobbiamo omettere il Sacrifizio d'*Agrotere*, in cui s' immolavano cinquecento capre ogn' anno in Atene, in onor di Diana, soprannominata (*a*) *Agrotere*, o sia dalla Città d' Agros nell' Attica, o sia da un soprannome di questa Dea, che le fu dato, secondo Rodigino, perch' era sempre per le campagne. Senofonte riferisce l' istituzione di questo Sacrifizio al voto, che fecer gli Atenieſi d' immolare a questa Dea

fu avvisato della fuga d' Elena, secondo Fozio *in Bibl.* 1. 5. egli sacrificò cento buoi a Giove in Gortina, e d' allora quel Tempio chiamossi di Giove *Ecatombèo*. Salomone dedicando il Tempio al Dio vero, sacrificò ventimila buoi, e centoventimila pecore, III. *Reg. c.* 8. 63. Passò in proverbio *promittere Hecatomben* per chi promette gran cose: onde il Satirico disse, mancar di parola coloro, *qui promittunt Hecatomben*.

(*a*) Infestando un Lione il monte Citerone, e le vicine campagne, Alcatoo, figliuol di Pelope, per ottenerne in premio il Regno d' Atene, promesso all' uccisor della belva dal Re Megareo, si mise all' impresa, e gli riuscì di riportarne vittoria. Ottenuto il Regno, eresse un Tempio a Diana *Agrotere*, cioè *campagnuola*, o *cacciatrice*, Ἀγροτερα, e ad Apollo *Agreo. Pausan. in Attic.* In questo Tempio appunto offrivano un tal sacrifizio gli Atenieſi.

tante capre, quanti Persiani avrebbero uccisi in battaglia: ma essi ne fecero tale strage, che fu impossibile di scioglier questo voto per l'appunto; il che li obbligò a promulgare un Decreto, per cui s' impegnavano di sacrificare ogn' anno cinquecento capre in di lei onore; e tal' uso continuava ancora al tempo di questo Istorico.

Il Taurobolio (*a*) era un Sacrifizio offerto

(*a*) Il Taurobolio, così detto da Ταυρος, *toro*, e da Βολος, *effusione*, o da Βαλλω, *io verso*, è creduto dal Signor Gori, *Mus. Etr. To. II. pag.* 349. d'antichissima instituzione Etrusca, come simile molto alle Cerimonie Mitriache: ma quando anche lo ammettiamo per consimile a' Sagrifizj del Dio Mitra, non per tanto può dirsi sì vetusto, poichè in nessuno Etrusco antico marmo se ne ritrova memoria, nè appresso quelli Autori, che tanto han parlato de' Riti Mitriaci; il che avrebbero scritto, se il Taurobolio si fosse praticato in quei tempi, e confuso co' Mitriaci. Questo solo può congetturarsi, avere i Romani, sul modello de' Mitriaci Sacrifizj, inventato, ma lungo tempo dopo, il loro Taurobolio. E' dunque opinione costante fra gli Eruditi, avere il Taurobolio avuta la sua origine in Roma, già cominciata l' Era Cristiana, come senza contrasto lo provano il Reinesio *Inscrip. cl.* I. 48. e il Vandale

de

ferto alla Madre degli Dei. Non pare, che questo Sacrifizio sia stato cognito ne' primi tempi del Paganesimo, poichè la più antica Iscrizione, che ne faccia menzione, e ch'è quella, che fu trovata a Lione (*a*) nell'anno 1704. sul Monte di Fourviere, ci dimostra, che questo Taurobolio fu offerto sotto il regno dell'Imperadore Antonino, l'anno di GESU' Cristo 160. Ebbe fine assai tardi; e l'ultima Iscrizione, a noi cognita, è dell'Imperio di Valentiniano III. Taurobolio.

Siccome nessuno ha meglio spiegate le cerimonie del Taurobolio, quanto il

de Oracul. *pag.* 172. Onde molti han pur creduto, che dàgli empj Pagani fosse allora instituito ad imitazione, o in dispregio del Sacrosanto nostro Battesimo. *Rivautella ad Marm. Taurinen. Tom. I. pag.* 27. *De Fontenelle Hist. des Oracles P.* 2. *c.* 5.

(*a*) Questa Iscrizione, ch' è riportata dal P. Montfaucon *Tom. VII. par.* 1. *pag.* 7., e che fu trovata l'anno 1705. sulla Montagna di Fourviere (come dice il Signor Banier) già *Forum vetus*, o *Forum Veneris*, dimostra chiaramente pe' Consoli, cui mentova, che quel Taurobolio fu solennizzato per la salute dell'Imperadore, de' suoi Figli, e dello Stato della Colonia Lionese, l'anno di nostra Salute 160. e vigesimosecondo dell'Impero di Antonino. Ella è tale,

Signor de Bose, nella Dissertazione (*a*), ch' ei fece sulla detta Iscrizione di Lione, io a quella rimetto i curiosi, conten-

Taurobolio . Matris . D. M. I. D. (*a*)
Quod . Factum . Est . Ex . Imperio
Matris . Ideæ . Deum
Pro . Salute . Imperatoris . Cæsaris
T. Ælii
Hadriani . Antonini , Aug . Pii , P. P. (*b*)
Liberorumque . Eius
Et . Status . Coloniæ . Lugdunensis
L. Æmilius . Carpus IIIIII. Vir. Aug.
Item . Dendrophorus
Vires . Excepit . Et . A . Vaticano
Transtulit . Ara (*c*) . Et . Bucranium
Suo . Impendio . Consecravit
Sacerdote
Q. Samio . Secundo . Ab . XV. Viris
Occabo . ET . Corona . Exornato .
Cui . Sanctissimus . Ordo . Lugdunensis
Perpetuitatem . Sacerdotii
Decrevit
APP. ANCO . ATIL . Bradua
T. Clod. Vibio . Varo . Cos.
L. D. D. D. (*d*)

(*a*) Significano queste lettere , *Deum . Magna . Idea . Dia .*

(*b*) *Patris Patria .*

(*c*) E' meglio leggere *Aram .*

(*d*) *Locus . Datus . Decreto . Decurionum .*

(*a*) Questa erudita Dissertazione del Sig. de Bose trovasi nel *Tom. II. des Inscrip. & Bel. Lett. pag.* 475.

tentandomi, per darne qualche idea, di osservare, che non è molto tempo, che, mercè le Iscrizioni, si ha cognizione di tal sagrifizio: gli Antichi, almeno quei, che ci restano, osservano su quest' articolo un profondo silenzio, se ne eccettuiamo Giulio Firmico (*a*), Autor Cristiano, Prudenzio, e forse Lampridio (*b*), che parlando di Eliogabalo, dice,

(*a*) Ecco il passo di Giulio Firmico Materno, che fiorì ne' tempi di Costantino, e de' suoi Figli; ed è nel di lui libro *de Error. Profanar. Relig. c.* 28. *Bibl. PP. Tom.* 5. *pag.* 175. *Neminem apud Idola profusus sanguis juverit, & ne cruor pecudum miseros homines aut decipiat, aut perdat, polluit sanguis iste, non redimit, & per varios casus homines premit ad mortem. Miseri sunt, qui profusione sacrilegi sanguinis cruentantur. Taurobolium, vel Criobolium scelerata te sanguinis labe perfundit.*

(*b*) Il dotto Salmasio a questo passo d' Elio Lampridio in *Ant. Stol. p.* 456. *n.* 6. così si spiega: *Itaque qui Taurobolium accipiebat, & consecrandus erat, in Scrobem profundam, terra egesta, ad hoc ipsum fastam immittebatur: deinde scrobs illa planscis, vel tabulis, qua multis locis erant foraminata, consternebatur, super quem pontilem stratum multis pertusum locis Taurus auratis cornibus mactabatur, ut sanguis per foramina in scrobem defluereret, quem capite, naribus, oculis, auribus, & toto deni-*

dice, ch'era sì divoto di Cibele, che riceveva il sangue de' tori sacrificati a questa Dea. Un tal Sacrificio era offerto a Cibele per la consacrazione del gran Sacerdote, per l'espiazion de' delitti, o per la salute del Principe, o di quei, che l'offrivano. Era una specie di battesimo di sangue, in cui credevano di trovare (*a*) uno spirituale rina-

que corpore excipiebat. Sacerdos in ea cavern a defossus, & Tauri sanguine se abluebat. Oltre i suddetti fra' Moderni ne hanno pure dottamente ragionato il Kippingio *l.* 1. *Antiq. c.* 15. il Tillemont *Vie des Emp. To.* 2. *pag.* 387. il Bulengero *de Imp. l.* 2. e l'eruditissimo Matteo Egizio, e il Cardinal Baronio *ad an. Chr.* 361. il quale ha creduto, che il Taurobolio si offrisse soltanto per consacrare il Pontefice Massimo, e per iniziare i nuovi Imperadori ne' misteri della gran Madre Cibele.

(*a*) Credevano d'acquistare colle forze del Toro nuovo vigore ancor'essi, e concepivano una sicura speranza d'una perpetua felicità, rinascendo a nuova vita per sempre: quindi leggesi nel Grutero *p.* 28. *n.* 2. esser pel Taurobolio Sestilio Agesilao Edisio *in aternum renatus*. E questa appunto è l'Iscrizione fatta sotto l'impero di Valentiniano III. accennata dal Signor Banier, e che quivi intera soggiungo riportata dal Dempstero *ad Rosin. l.* 2. *c.* 4.

Dis.

rinascimento, e il di cui rito, e le cerimonie eran diverse dagli altri sacri-

 fizj.

DIs. Magnis
Matri. Deum. Et. Attidi. Sextilius Agesi-
laus
Ædisius. V. C. Causarum. Non. Ignobilis
Africani. Tribunalis. Orator
Taurobolio
Criobolioque, In, Æternum. Renatus
Aram. Sacravit. DD. NN. Valente. V.
Et Valentiniano. Iunior. Augg. Coss.

E così nell' Ara, ch' è ne' Marmi Tonineſi *P.* 1. *pag.* 13. eretta da Sempronia Eutocia, che fu, dirò, Tauroboliata, pur ſi legge, *viribus æternis* (subintellige *exceptis taurobolii*) per cui rinata era Sempronia, ond' Ella ne atteſta su quell' altare il suo riconoscimento per eterna memoria. Disputan quì gli Eruditi, in che veramente facevanſi conſiſtere le forze del Toro: Pate dal Taurobolio, che gli Antichi le collocaſſero nel di lui sangue, ch' eſſi sì avidamente raccoglievano; altri *in teſtibus*, pigliandone forse l' idea da' Mitriaci, come a suo luogo diraſſi; ed altri nelle corna, come vogliono il chiariſſimo Ludovico Muratori *ad hunc Lapidem*, Matteo Egizio *pag.* 88. Montf. *loc. cit. p.* 175. Salmaſio *loc. cit. p.* 466. ove dice: *Taurobolio ſi quidem facto, cornua Tauri, quo fecerant, conſecrabant, & dedicabant. Hinc hoc pacto legenda eſt apud Gruterum inſcriptio* (*pag.* 30. *n.* 5.).

Se-

fizj. Ma ſiccome Prudenzio fa una deſcrizione esatta del Taurobolio, diamo quì una traduzione de' suoi verſi (*a*).

„ Per

Severus. IVLII. F. L.
Vires. Tauri. Quo. Propr. Per
Taurobol. Pub. Fact. Fecerat
Consecravit.

Id eſt. Vires Tauri, quo proprie per Taurobolium, publicè factum, fecerat, consecravit: nempe Tauri cornua; nam Tauri vires in cornibus: al che fa eco Anacreonte *Od. β. Φυσις κερατα ταυροις*. Eran dunque queſte forze del Toro, se nel sangue, *excepta*, se *in teſtibus*, *condita*, se nelle corna, *consecrata*. *Marmora Taurin. loc. cit. pag.* 24.

(*a*) Ecco i verſi di Aurelio Prudenzio Clemente Poeta Criſtiano, che fiorì nel IV. Secolo, sotto l'impero di Teodoſio il Grande, e de' suoi Figli; e può consultarſi Nicolò Einſio, che l'illuſtrò di Note nell' Edizione d' Amſterdam 1667., come anche può leggerſi l'altra Edizione di Parigi 1687. *ad usum Delphini*. Son queſti verſi nell' Inno *in Rom. Corp. Poetar. p.* 1996.

Summus Sacerdos nempe sub terram Scrobe
Acta in profundum consecrandus mergitur,
Mirè infulatus, feſta vittis tempora
Nectens, corona tum repexus aurea,
Cinctu Gabino ruſſeam fultus togam.
Tabulis superne ſtr ata texunt pulpita
Rimosa rari peg matis compagibus:
Scindunt subinde, vel terebrant arcam,

Cre-

„ Per consacrare il gran (*a*) Sacerdote,
„ dic' egli, cioè per iniziarlo al Tauro-

 „ bo-

Crebroque lignum perforant acumine,
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc Taurus ingens fronte torva, & hispida,
Sertis revictus, aut per armos floreis,
Aut impeditus cornibus deducitur:
Nec non ex auro frons coruscat hostia,
Setasque fulgor bracteatis inficit.
Heic ut statuta est immolanda bellua,
Pectus satrato dividunt venabulo;
Eructat amplum vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen; & laxè æstuat:
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber tabidum rorem pluit,
Defossus intus quem Sacerdos excipit,
Guttas ad omnes tarde subjectans caput,
Et veste, & omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos & ipsos perluit liquoribus;
Nec jam palato parcit, & linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens
Compage ab illa Flamines retraxerint,
Procedit inde Pontifex, visu horridus,
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc, inquinatum talibus contagiis,
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant, atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis, & bos mortuus
Fœdis latentem sub cavernis laverit.

(*a*) Sebben Prudenzio inizia quivi al

Tau-

„ bolio, facevasi una gran folla, ov'egli
„ entrava, ammantato d' un abito stra-
„ ordinario, con una corona d' oro, e
„ con toga di seta, cinta alla maniera (*a*)
„ Sa-

Taurobolio il sommo Sacerdote, è certo però, che ogn' altra Persona si purificava con questo infame, e sudicio sacrifizio, come si è veduto in Eudocia, e nell' Iscrizione di Severo. Inoltre è da avvertirsi, che questo sommo Sacerdote di Cibele era diverso dall' Archigallo, mentre i Marmi riferiti de' Tauroboliati non pongono mai un tal nome, nè gli antichi Autori, che parlano dell' Archigallo, accennano cosa veruna di tal Cerimonia.

(*a*) Quì forse per errore di stampa si dice dal Sig. Banier, *ceinte a la maniere des Sabins*. Il Poeta Prudenzio dice *cinctu Gabino*; il qual vestimento era ben' essenziale, e singolare, e ne fa menzione Virgilio, in quel verso, *Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino &c.* ove Servio nota, esser questo abito una Toga, così buttata dietro le spalle, che una parte sola di essa riportata dal tergo al petto potea coprir tutto l' uomo. Questa era in uso a' Sacerdoti; e di questa era ammantato il Consolo, quando intimava la guerra; poichè i Gabini, mentre sacrificavano a' loro Dei, sopraggiunti da' Nemici, eglino marciarono arditamente contro essi co' lor Cinti, o Toghe sacrifiche, come si trovavano, e ne riportaron vittoria. *Rosin. Ant. R. l. V.*

„ Sabina. Sopra la fossa vi era una spe-
„ cie di tavolato, le di cui assi mal
„ connesse lasciavan molte fessure, ed
„ oltre queste, vi si facevano molti
„ buchi ec. Veniva prima condotto un
„ gran toro, coronato di festoni, e
„ ch' avea sulla schiena varie fasciuole
„ coverte di fiori, e la fronte indo-
„ rata. Scannavasi questa Vittima, on-
„ de il sangue ancor caldo, e in ab-
„ bondanza colava sulle tavole, le qua-
„ li essendo crivellate di fori, lasciavan
„ cader nella fossa quasi una pioggia di
„ sangue, cui il Sacerdote riceveva so-
„ pra il capo, sul corpo, e sulle ve-
„ sti. Non contento di ciò, volgeva
„ all' insù la testa per ricevere questo
„ sangue sopra il volto, ne faceva goc-
„ ciare sull' una, e l' altra gota, sull'
„ orecchie, sulle labbra, e sulle narici;
„ apriva ancora la bocca, per bagnar-
„ ne la lingua, e sorbirlo. Quando la
„ Vittima era affatto dissanguata, si
„ portava via, ed il gran Sacerdote
„ usciva dalla fossa. Era un' orrido
„ spettacolo il rimirarlo colla testa co-
„ per-

l. V. c. 32. Questa Toga, secondo Prudenzio, era purpurea, *russeam*; onde vi sarà spiccato meno il sangue della Vittima, ed avrà recato meno d'orrore.

„ perta di sangue, colla barba tutta „ impiastrata, e con gli abiti del pa- „ ri macchiati. Non ostante, allorchè „ compariva, ognuno lo riveriva, e „ l'adorava ancora, senza osare d'ac- „ costarsi, riguardandolo come un' uo- „ mo purificato, e santificato „. Coloro, che avevano in cotal guisa ricevuto il sangue del Taurobolio, portavano più lungo tempo (*a*) che potevano

(*a*) Il già mentovato Salmasio, nella Storia Augusta, riporta a tal proposito questi versi Latini:

Quis tibi Taurobulus vestrem mutare suasit,
Inflatus divis, subito mendicus ut esses,
Obsitus & pannis, modicis tepefactum . . . . .
Sub terra missus, pollutus sanguine Tauri,
Sordibus infectas vestes servare cruentas,
Vivere cum speras viginti mundus in annos?

I dottissimi Spositori de' Marmi Torinesi avvertono a questo passo *pag.* 23., che siccome gl' Iniziati a' Misteri sacri solevano dedicare, e sospendere le vesti, colle quali aveano fatta la Cerimonia, in onore di quel Nume, cui era stata diretta, come l' avverte lo Scoliaste d'Aristofane, così può essere, che gl' Iniziati al Taurobolio pubblicamente consecrassero alla Madre degli Dei le vesti, adoperate nel Rito, con seguitare a portarle indosso.

no gli abiti così lordi, come un visibil segno della loro rigenerazione.

In secondo luogo, non sempre offrivasi il Taurobolio pe' Particolari (*a*); se ne celebrava anche la cirimonia per le Città, per le Provincie intere, per la prosperità dell' Imperadore, e per altre cagioni. Talvolta queste rigenerazioni seguivano (*b*) ogni vent' anni, e talora finalmente d' Archigallo (1), o il gran (1) V. sup. pag. 108.

(*a*) Si trovano ancora altre Iscrizioni di *Tauroboli*, offerti da' Particolari. Il Grutero riporta *p* 29. *n.* 11. pur queste.

MATRI. DEVM
POMP. PHILVMENE . . . .
TAVROBOLIVM
FECIT.

M. D. M. I. (*)
ET ATTIDI. SANCTO ! . . .
TAVROBOLIO CRIOBOLIOQVE
PERCEPTO.

(*) *Magna Deum Matri Idea.*

(*b*) Ogni venti anni, ma non prima, potevasi dal medesimo rinnovellar tal funzione; perchè fin' a quel tempo questa lor mistica rigenerazione manteneva la sua forza, ed efficacia, ma dopo tal tempo perdevala, *bben essi* l' appellavano, e la credevano erna, *in aternum renatus, viribus aternis* c. *Dict. Mythol. in verb. Taurobole.*

gran Sacerdote di Cibele l' ordinava in certe occasioni.

In terzo luogo, questo Sacrifizio di rigenerazione non esigeva sempre, che s' immolasse un toro; la vittima era qualche volta un' ariete, ed allora si nominava *Criobolio* (*a*). Talora una capra, ed allora chiamavasi *Egibolo*, o *Egobolio*. Molti Letterati non convengono, che quest' ultima Vittima sia stata impiegata ne' Tauroboli, ma solamente il Toro; e qualche volta l' ariete, quando volevano onorar (*b*) Ati, favorito di Cibele, alla quale unicamente era consacrato il Taurobolio; sebbene

Criobolio.

(*a*) Dal greco Κριος, ariete; ed *Egobolo* da Αιξ, αιγος *capra*. Egobolo ancora fu un soprannome di Bacco, datogli da quei di Potnia,, che gli sacrificavano una capra come avanti ho detto.

(*b*) E' certo, che in ogni Iscrizione di questa Cerimonia, in cui è nominato Attide, Ati, o Attine, vi si mentova il Criobolio, come nell' ultima Iscrizione qui sopra si è detto, e come scorgesi da quest' altra, riferita dal Rosino *loc. supra cit.* in cui il sacrificante fu Cornelio Scipione:

M. D. M. I. et Attinis
L. Cornelius, Scipio. Oreitus
V. C. Augur. Taurobolium
Sive. Criobolium. Fecit
Tusco. Et Anullino, Coss.

bene Duchoul, Cambdeno, (*a*), Seldeno, ed altri han creduto, che foſſe offerto ancora in onore di Diana.

Terminiamo queſto Capitolo con qualche

(*a*) Oltre gli Scrittori quì mentovati, anche Carlo Stefano, il Voſſio, ed il Gruter han preso un tal' abbaglio, ingannati dal soprannome di Ταυροβολος, o Ταυροπολαν, che ſi attribuiste a Diana, o perchè nell' Isola di Samo ebbe un Tempio così chiamato, o perch' era molto venerata nella Chersoneso Taurica, o perchè, al dir di Suida, *omnia ut taurus circuit*, o perchè ha le corna la Luna. *Roſin. loc. cit. Marm. Taur. ibid.*

Per dir tutto di queſto Sacrificio, che prima per errore ſi diſſe anche *Tauribolium*, ed *Oriobolium*, come l' avverte *ivi* il Roſino, talora ſi fece a spese pubbliche, e talora spendevano i Privati, come si è veduto in qualche Iscrizione già riportata, e come meglio scorgeſi in un' altra, ch' è pur riferita ne' suddetti Marmi Torineſi *To. 1. pag.* 18., in cui pur leggeſi *Tauropolo*; ed è queſta:

Sacr. M. M. (*)
Avf. Prima. Tavropoli. Fecit
Hoſtis. Svis. Sacerdot.
Sminthio. Proculian. Et. Pacio
Agrippæ. Pollione II.
Et. Apro. II. Coss. XV. kal. Nove-

(*) *Magnæ Matri.*

che osservazione generale intorno al Formulario delle preci, che vi si facevano. Siccome credevano, che gli stessi Dei avesser dettate queste formule, le riguarda-

Da' Consoli quivi nominati argomenta Tillemont essersi offerto questo Sacrifizio l'anno di nostra Salute 176. decimoquinto dell' impero di M. Aurelio. Non si sa precisamente, fino a qual tempo durasse il Taurobolio; ma l'opinione più probabile mette il suo fine ne' regni d' Onorio, d' Arcadio, e di Teodosio il Giovane; siccome l'avvertono il P. Montfaucon, ed il Vandale ne' *luoghi citati*; ed è ben credibile, mentre allora l'Idolatrica Superstizione, per la felice propagazione del Santo Vangelo, era già nella sua total decadenza.

TAV. V. Il celebrato Sig. de Bose da ciò, che ne scrisse il Poeta Prudenzio, ha delineata la Rappresentazione di questo Sacrifizio, ch'è pur riportata da' Marmi Torinesi, ed è quella appunto, che quì s'inserisce. Non lungi si scorge il Tempio di Cibele, che siede maestosa fra due lioni, colla corona turrita, il timpano nella destra, ed un ramo d'ulivo nella sinistra, come si vede in molte medaglie, *Spanh. de usu, & præst. num. Exer.* 8. Nell' Epistilio del Tempio è scritto M. D M. I. D. *Magnæ Deum Matri Ideæ dicatum*. Due Ministri le presentano frondi di pino. L' Ariete adornato, alla destra della spelonca, indica il Criobolio ad Attide.

davano come cosa sì essenziale, che se colui, cui toccava di pronunziarlo (1), ne ometteva, o ne trasponeva solamente qualche parola, erano persuasi, che

(1) *Praire.*

il

Celebre, e solennissimo Sacrifizio era pur quello, detto *Suovetaurilia*, ovvero *Solitaurilia*, in cui immolavansi a Cerere un porco, una pecora, ed un toro, le quali Vittime venivan prima condotte da' Fratelli *Arvali* intorno a' campi, mature già le biade; onde questo si disse ancora Sacrificio *Ambarvale*. Se poi le Vittime portavansi in giro intorno alle mura della Città, allora si chiamava il Sacrificio *Amburbium*, e le Vittime *Amburbiales*, poichè anticamente la voce *am* significava l' istesso, che *circùm*. Se poi, lustrandosi il Popolo Romano ogni cinque anni da' Censori (quindi il termine di *lustro*, *lustrum*) tai Vittime eran condotte intorno agli alloggiamenti, ed all' esercito, era allora il Sacrificio diretto a Marte. Vopisc. *in Aurelian.* 20. Festo V. *Amburbialis*, & *Solitaurilia* Virgilio *Georg. l. 1.* Vedasi questo Sacrificio alla Tav. VII. *num.* 1. Nummo riportato da molti Antiquarj. Vi fu anche il Sacrifizio di Vitulazione, di cui si è parlato nel Libro III.

Aggiugnerò quì fra tanto, che i Ministri, e i Vittimarj conducevano la vittima, *admovebant prælato titulo*, spiegando cioè a qual Deità dovevasi sacrificare, *Suet. in Aug. c.* 59. *Merula de Sacrif. Rom. c.* 2. e che quando *exta erant probata*, & *elixa*,

al

il sacrifizio diveniva inutile. Così quando il Consolo (*a*) Decio si votò agli Dei Infernali, e seco offerse le schiere

allora si ponevano sull' ara, il che dicevasi *reddere*.

Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.

Virg. *Georg. II. v.* 194. *& ibi Servius.*

(*a*) Stando i Romani l'anno di Roma 413. in guerra contro i Latini, presso Capua, guidaci da due Consoli, T. Manlio Torquato, e Publio Decio, il secondo di questi, che comandava l'ala sinistra, spinto da zelo della Patria, quando più ardeva la pugna, votò se stesso, e i Nemici agli Dei Mani, ed alla Dea Tellure, com' erane stato avvertito da un sogno: „ „ In questo smarrimento, dice Tito Livio, „ il Consolo Decio chiama ad alta voce „ M. Valerio: Or è necessaria, ei disse, o „ Valerio, la protezion degli Dei: Via su: „ Tu publico Pontefice del Popolo Romano „ dettami le parole, colle quali io solen- „ nemente mi voti, e mi sacrifichi per le „ Legioni. Allora il Pontefice gl' impose „ di prender la Toga pretesta, e col capo „ velato, e con una mano scoverta al di „ sotto della Toga verso il mento, calper „ stando, dritto in piedi, un dardo, di „ dir così: *Jane, Jupiter, Mars Pater,* „ *Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii Indigetes, Divi, quorum est* „ *potestas Nostrorum, hostiumque, Diique* „ *Manes, vos precor, venerer, veniam pe-*

te

re nemiche, egli avvertì il Pontefice Valerio Massimo di pronunziar puntualmen-

„ *to, feroque, uti Populo Romano Quiri-*
„ *tium victoriamque prosperetis, hostesque*
„ *Populi Romani Quiritium terrore, formi-*
„ *dine, morteque afficiatis. Sicut verbis nun-*
„ *cupavi, ita pro Republica Quiritium,*
„ *exercitu, legionibus, auxiliis Populi Ro-*
„ *mani Quiritium, Legiones, auxiliaque hо-*
„ *stium mecum Diis Manibus, Tellurisque*
„ *devoveo*. Fatta questa preghiera, comanda a' Littori, che vadano da Tito Manlio, ed avvisino a tempo al suo Collega, essersi egli votato per l' esercito: quindi vestito col *cinto Gabino*, armato saltò a cavallo, e gittossi in mezzo a' Nemici, comparendo a' due eserciti più che mortale. Fece una grande strage de' Nemici, e finalmente oppresso sotto i dardi cadde estinto; ed i Latini preser la fuga „. Ma veramente la saggia condotta di Manlio, più che la morte di Decio diè la vittoria a' Romani. Il di lui Figlio, detto Publio Decio, seguì poi l' esempio paterno coll' istesse cirimonie, mentre in Etruria, l' anno di Roma 458. i Romani combattevano contro i Sanniti, ed i Galli.

Il Consolo, il Dittatore, ed il Pretore potevan così botare le schiere nemiche, se stessi, ed altri: Se il botato moriva, era segno che gli Dei avevano accettata la preghiera, e l' offerta: se non periva, era d' uopo allora piantare in terra un segnale alto sette piedi, e più ancora, e sacrificar-

mente la formola prescritta in quella occasione. Vi eran anche persone destinate ad osservare, che nulla si tralasciasse del Formulario (*a*); e per intender colui, che lo pronunziava, senza perderne parola, s' imponeva silenzio agli Astanti. La maggior parte di tali formule, se prestiam fede a Giamblico (1), come di quelle della Teurgìa, specie di magia, di cui ragioneremo altrove, era stata da principio composta in lingua Egizia, ovvero in lingua Caldea.

(1) De Myster.

I Gre-

vi una Vittima *succidanea in piaculum*, *Livius l.* 8, Sembra, che il Cielo accettasse l' offerta, e il sacrificio di Curzio, che votato agli Dei Infernali, precipitandosi nella voragine, quella subito si richiuse, *Liv. ibid. 6. & 8.* Così Codro, Re d' Atene, combattendo contro i Dorici, e così Meneceo, Figlio del Re di Tebe Creonte, ambi per la salvezza della lor Patria si sacrificarono in voto.

(*a*) Macrobio *Saturn.* 3. 9. ci ha conservata la formula d' altri votamenti. Siccome nel terzo nostro Libro si è veduto, che la Superstizione, e le Cerimonie cominciarono nell' Egitto, è probabile, che tali formule fosser più tosto composte in linguaggio Egizio, che in Caldeo, se pur non erano scritte in Fenicio, essendo stata la Fenicia madre anch' essa dell' Idolatria. Tal Libro chiamavasi *Indigitamenta*, *Arnob. l.* 3. *Voss. de vit. L. L. c.* 23.

I Greci, ed i Romani nel tradurla vi avevano lasciate molte parole di quelle lingue ſtraniere; il che rendevala sovente un linguaggio barbaro, e non intelligibile, ma sempre tanto più rispettato, quant' era meno inteso, e più barbaro.

CAPITOLO IV.

Degli Strumenti neceſſarj ne' Sacrifizj, ed in altre religiose Cerimonie.

DOpo aver trattato de' Sacrifizj, e delle Vittime, debbo ragionare degli Strumenti sacri: ma ſiccome è difficile di farne ben comprendere la descrizione senza le figure (*a*), i Leggitori ricorreranno agli Antiquarj, che le han fatte incidere in rame.

Quella, che appellavaſi *Acerra* (*b*), era

(*a*) Eccone quì tutte le Figure tratte da varj vetuſti Monumenti, contraddiſtinte colle lettere dell' Alfabeto. TAV. VI.

(*b*) Da' Greci chiamavaſi λιβανωτρις. Alcuni prendono *acerra* per un piccol focolare, *foculus*, in cui accendevaſi l' incenso, *Nieupor. pag.* 299. e forse par che Virgilio così l' intenda, dicendo d' Enea, *l. V.*

Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.

Feſto dice, che ſignificava ancora una pic-

era una cassetta, in cui riponevasi l' incenso, non molto simile a quella, che abbiamo nelle nostre Chiese; poichè quelle degli Antichi, che il tempo ha conservate, e che si vedono ne' Gabinetti de' Curiosi, non son fatte sull' istesso modello, nè del metallo medesimo. Quest' urnetta, o scatola di profumi in molti antichi Monumenti si vede tra le mani (1) de' Camilli (*a*), e talvolta fra quelle delle Vestali.

(1) Vedasi la Tav. IV.

L' Incensiere, o *Thuribulum* era cognito agli Antichi (*b*); ma non se ne ve-

de

picciol' Ara, posta avanti a' Defonti, nella quale ardevan gli odori: Quindi forse a distinzione chiamasi la prima *Acerra thuraria*. (Lit. L.) V. Voss. Etym. v. *Acerra*.

(*a*) Il nome di *Camillo* davasi a tutti i Giovanetti dell' uno, e dell' altro sesso, ch' erano impiegati nelle funzioni inferiori della Religione.

(*b*) Convien però ricordarsi, che l'*Acerra*, ed il *Thuribulum*, come introdotti per l' uso dell' incenso, non furono istrumenti antichissimi, perchè tardi si prevalser gli Antichi dell' incenso, siccome altrove ho accennato. Eravi la Favola del Fanciullo Libano cangiato in incenso, come avverte Isidoro *l.* 17. *c.* 8. ma nondimeno ben tardi fu conosciuto, e posto in uso ne' Tempj un tal profumo, del quale Omero non fa giammai menzione, e di cui espressamente dice Arnobio *contr. Gent. l.* 7. *Novella enim pre-*

pe-

de figura veruna ne' Monumenti. I Greci chiamavano queſto iſtrumento *Thymiaterion* (1), e ben s'argomenta qual ne doveva esser l'uso.

(1) Θυμιατηριος.

Il *Preſericolo* (*a*) era un vaso, che conteneva il liquore, di cui ſi servivano nelle Libazioni.

pemodum res eſt, neque annorum inexplicabilis ſeries, ex quo ejus (thuris) profluxit uſus in has partes, & delubris meruit intereſſe divinis. Neque enim temporibus, quemadmodum creditur, & perhibetur, Heroicis, quidnam eſſet thus ſcitum eſt Scriptoribus, ut comprobatur, a priſcis, quorum in Libris poſita nulla ejus mentio reperitur, neque genitrix, & mater ſuperſtitionum Etruria opinionem ejus novit, aut famam &c. neque quadringentis annis, quibus Albana res viguit, in usum cuiquam venit &c. neque ipſe Romulus, aut religionibus artifex in commiſcendis Numa aut eſſe ſcivit, aut naſci. Usò per altro il Popolo di Dio l'incenso fin da' tempi di Mosè, trovandoſi non solo nominati gl'incenſieri, *Thuribula*, nell'Esodo *c.* 25. 29. ma ancor l'incenso, *ibid. c.* 30. 34. *Sume tibi aromata, ſtacten, & onycha, galbanum boni odoris, & thus lucidiſſimum.*

(*a*) Feſto seguitato da molti Mitologi dice, che il *Preſericolo*, vaso patente di bronzo, e coronato di frondi, era solo usato ne' Tempj, e ne' sacrificj della Dea *Ope-Conſiva*, Roſino *Ant. R. l.* 3. *c.* 32. Nieupoort *pag.* 300. Si usò per altro anche in altri sacrifizj. (Lit. E.)

Il *Disco*(a) era un bacile, o piatto, dove si ponevano le carni delle Vittime.

(1) δαλον, o δασιον. L' *Aspersorio* (1) (*b*), ch'era presso a poco come i noſtri, fatto di crini di cavallo, o di qualche altro Animale, col manico, serviva per le aspersioni (2) χερνυ↓ dell' acqua luſtrale (2), contenuta in (3) περιρ- un vaso (3).

ραντηρια. La *Patera* (*c*) era un' inſtrumento per lo più tondo, e alquanto cupo, col manico. Serviva a ricevere il liquore, che vi si versava dal vaso, ed a spanderlo sopra la Vittima; il che spiegò chiaramente Virgilio: (*d*)

La Regina ella ſteſſa ornata, e bella Tien

(*a*) Il Disco Sacro, in cui ponevano le carni cotte, era diverso dall' altro, con cui, addeſtrandoſi, giuocava la Gioventù, scagliandolo da se lontano. (Lit. T.)

(*b*) *Aſperſorium*, *Aſpergillum*, & *Luſtrica* fu inventato in vece de' rami. (Lit. *a.*) e se ne veda alla Tav. VII. *n. II.* altro in marmo, tolto dal Grevio, e dal Caussèo *Tom. V. pag.* 113. Altri finivano in cono, o in palla, come i noſtri, *Muſ. Ercol. Tom. III.* Tav. LI.

(*c*) La Patera, *dicta a patendo*, serviva ancora a ricevere il sangue della vittima, come pur lo dice Virgilio *Æn. VI. v.* 248. *tepidumque cruorem Suſcipiunt pateris.* Evvi il suo diminutivo *Patella*, e quindi gli Dei *Patellarii*. (Ved. Tav. IV.)

(*d*) Æn. *l. IV. v.* 60. *Ipſa*

Tien d' oro un nappo , e fra le
corna il versa
D' una candida vacca .

Queſto ſtrumento , fatto di varj metalli , con qualche diversità nella sua forma, è quello , che il tempo ha più rispettato , e vi sono pochi Antiquarj , che non ne abbian parecchi .

Il *Simpulo* (*a*) , che molto per la sua forma s' assomigliava alla Patera , era una specie di calice , usato , secondo Feſto , per far le libazioni del vino . Plinio (1) chiama un tale inſtrumento *Simpuvium* , e dice , che pur facevaſi di terra cotta .

(1) *Lib.* 35. *c.* 12.

Il Baſtone Augurale , chiamato *Lituus* (2) , (ch' era pur così detta una sorta di tromba) (*b*), era alquanto curvo

(2) λιτυος.

Ipſa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vacca media inter cornua fudit.

(*a*) Il *Simpulum* , o *Sympulum* , o *Sympuvium* , o *Sypullum* , (Lit. P.) ſimile ad una ciotola , o tazza con lunga presa , era detto *a ſumendo* , Varr. *l.* 4. *de Ling. Lat.* Giuseppe Scaligero vuol , che ſia un diminutivo *a Sympone* , dervato da σιφω , e che ſignifichi un picciol vaso di collo aſſai ſtretto , *vel cum tenui fiſtula* , con un cannello per succhiarne il vino . Le Miniſtre de' sacrifizj quindi chiamavanſi *Simpulatrices* .

(*b*) Il *Lituo* per sonare era una trom-

nelle estremità, e gli Auguri, che volevano consultare il volo degli uccelli, per ritrarne qualche presagio, lo tenevano in mano. Trovasi comunemente su' Monumenti, e sopra le Medaglie.

Il Maglio, *Malleus*, serviva per colpire la Vittima, come anche la scure (1); poichè vedonsi queste due sorte di strumenti (*a*) su' bassi rilievi indifferentemente tra le mani de' Vittimarj.

(1) πελεκυς.

La *Secespita* era un gran coltello, che serviva per iscannare la Vittima; ve n' erano di varie sorte, ed anche colla guaina. La definizione, che ne dà Festo (*b*), è molto propria: era questo, dic' egli, un coltello di ferro, lungo, col manico tondo, e d' avorio, mi-

ba molto simile a' nostri corni da caccia. Il Lituo augurale è segnato. Lit. Q

(*a*) Si vedano le lettere *b.*, *c.*

(*b*) Così festo: *Secespitam alii securim, alii dolabrum aneum, alii cultellum putant:* E poco dopo la spiega: *Secespita cultrum ferreum oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, vincto ad capulum auro, argentoque, fixo clavis aneis, are Cyprio &c.* Era detta *secespita a secando*; e se ne servivano i Flamini, le Vergini Flaminiche, ed i Pontefici ne' Sacrifizj. (Lit. *d.*) Un' altro sacro coltello si disse *Clunaclum*, Fest. e se ne segna la guaina Lit. *S.*

ornato nel pomo di lame d'oro, e di argento, del quale si servivano i Flamini, ed i Pontefici per sacrificare.

La *Ligula*, o *Lingula* era una specie di spatola, usata dagli Aruspici per rimuginare le interiora delle Vittime (*a*).

Il *Candelabro* era un candeliere a più rami(1), sul quale si ponevano le candele(*b*), che ardevano nel tempo del sacrifizio.

(1) Anche spesso ad un solo.

La *Dolàbra* (*c*), era un gran coltello, che serviva per affettare la Vittima.

L' *Enclabre* (*d*), di cui parla Mis-

(*a*) Vedasi la Tav. IV.

(*b*) Queste candele eran di cera, o di sevo, come distingue Apulejo, *Metam. l. IV.* Varrone *l. 4. de Ling. Lat.* le chiama *funicelle*: *Candelabrum a candela: Ex his enim funiculi ardentes figebantur*. Non in tutti però i Sscrifizj si accendevano le candele, poichè si usavano ancor le *faci*, ch' erano un fascetto di picciole verghe, e per lo più di legno resinoso. Sono noti i lumi d' Apollo Palatino, detti *Lychnuchi*, o *Lychni*, (Lit. *e.*) Ebber pure gli Antichi *cereos*, *tædas*, *funalia &c.* Vedi il Candelabro alla Lett. M.

(*c*) Si trova la figura della *Dolabra* nel Tomo V. delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere. (V. Lit. O.)

(*d*) Dicesi più comunemente *Anclabris*, deriva, al dir di Festo, da *anculare*, che valeva *ministrare*, o pure *ab anclare*, che significava *haurire*. Si veda la Tav. IV. Anche altri Vasi sacri di bronzo si dissero *Anclabria Voss. Etym. V. Ancilla*.

son ne' suoi Viaggi d' Italia, era la tavola, sulla quale si poneva la Vittima, per esaminarne più comodamente le viscere, e trarne quindi gli augurj.

L' *Olla* (*a*) era una pentola, entro la quale i Sacerdoti facevan cuocere quella porzione della Vittima, ch' era loro destinata.

La Tromba (*b*) era una specie di corno, o di simile strumento, che sonavasi nelle Cerimonie dell'Ecatombe: ma in tutti gli altri sacrifizj eravi sempre un Sonator di flauto, che accompagnava la vittima (1), quando conducevasi al luogo, ove immolar si doveva, e che

(1) V. la Tav. IV.

(*a*) Si avverte, che per errore di stampa quì leggesi nel Testo Franzese *Offa*. Deesi dunque leggere *Olla*; e propriamente dicevano *Olla extares*, da *extis*, Plaut. *Pseud.* I. II. 47. ma può anch' essere, che queste Pentole fossero di quelle *Olla animatoria*, il di cui cōperchio, al dir di Vitruvio, era pieno di buchi, per farne uscire il fumo. Consimili vasi si veggono alla Tav. LI. *Mus. Ercol. Tom. III.* (Lit. R.)

(*b*) La Tromba, ch' era dritta, dicevasi *Tuba*, e l' incurvata dicevasi *Lituus*, o *buccina*: Eravi pur l' altra specie detta *Cornu*, *Corno*, ed era anche propria degli eserciti. I Sonatori di Tromba, *Tubicines*, com' ho accennato, assistevano quasi a tutti i Sacrifizj. V. Tav. IV.

e che sonava i due (*a*) suoi flauti nel tempo del Sacrifizio, come si scorge

(*a*) Secondo l'eruditissimo Carlo Napoli *ad Ovidium, Fast. l. IV. pag.* 197. la *Tibia*, o flauto *destro* (com' ho sopra distinto) era dritto, e tutto d' osso, o di bussolo; il *sinistro* verso la sommità, donde usciva il suono, era alquanto curvo, e quest' ultima sua incurvatura, detta *Codon*, era di corno. Avverte anche Aldo Manuzio, che le *Tibie* pe' sacrifizj furon sempre di bussolo, mentre l' altre pe' Giuochi Scenici, e pe' Funerali erano ancora di canna, di terra, d' ossa asinine, e d' argento. Da principio le *Tibie* (così dette perchè le prime si formano di stinchi (*ex tibiis* delle Grue) ebber pochi pertugi, come attesta Orazio in *Art. Poet.*, ed eran sottili, e semplici, *tenuis, simplexque foramine pauco*; dopo furono adornate con metallo, ed ingrandite. (Lit. A.) Non convengono gli Eruditi nell' individuare, e distinguere le Tibie *pari* dalle *dispari*. Lo Scaligero dice, che le *pari* erano d' egual grandezza, e suono; altri vogliono, che da' buchi equidistanti, o ineguali fossero così dette; ed altri finalmente suppongono, che per *Tibie dispari* debbasi intendere, quando sonava una sola, che anche dicevasi *Monaulo*. Soggiugnerò circa le Tibie *destre*, e *sinistre*, che i più convengono, secondo Vittorio, *Variar. Lect. l.* 38. *c.* 22. che le *destre* eran quelle, che si tenevano alla destra parte della bocca, e colla destra mano si regolavano, e l' altre in conseguenza erano

ap-

quasi in tutti i Monumenti che ci restano di tal funzione.

L' *Orciuolo*, *Urceolus*, (*a*); era un pic-

appellate *sinistre*, ch' eran poste alla sinistra parte della bocca, e colla mano manca dirette. Le destre rendevano un suono più acuto, per la ragione, come avverte Plinio *l.* 16. *c.* 36. e Giulio Cesare Scaligero *Poetic. l.* 1. *c.* 20. che queste formavansi della parte superiore della canna, o del bussolo, che in conseguenza era più angusta, e più asciutta; e le sinistre, fatte della parte più vicine alla radice, e al terreno, e perciò più larghe, e crasse, rendevano un suono più grave, e basso. Fedro alla Fav. VII. del V. Libro scherza di parole graziosamente un Sonator di questo strumento, che si ruppe lo stinco sinistro, *sinistram fregit tibiam*, ed avrebbe piuttosto voluto rompersene due destri, *duas quum dextras maluisset perdere*. Vedansi le Tibie, e i loro Sonatori alla Tav. IV.

(*a*) Questo vaso dicevasi ancora *Aquiminarium*, *Amula*, *Situla*, *& Vas lustrale*. (Lit. G.) Oltre i suddetti strumenti, e vasi pe' Sacrifizj eravi ancora quello chiamato *Capis*, *a capiendo*, ch' era una specie di bicchiere, e il minore di *Capula*: eran col manico per potersi prendere, e formavansi di legno, o di terra, *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 1. Cicerone *in Paradox.* le appella *Capedines*, *Capedunculas*, *& fictiles Urnulas*.

Eravi

picciol vaso di bronzo, d'argento, di terra, o di qualche altra materia, che aveva il collo stretto, e la bocca larga, simile molto alle nostre caraffe, cui portavano i Ministri subalterni; per lavar le mani de' Sacerdoti. Se ne trovano spesso su' prisci Monumenti fra le mani di tali Ministri.

Benchè non si debban porre i Tripodi nel numero degli (*a*) strumenti

Eravi l'altro vaso detto *Guttus*, προχοὺς, col quale *guttatim* si versava il vino. *Varr. de L. L. l.* 4. 6. V'era un altra tazza detta *Cratera*, o *Crater*: Virgilio 6. *Crateras magnos statuunt*. In alcuni Sacrifizj v'erano le ceste, come si scorge nella Tav. IV. e la forchetta, *Mus. Etr. T. III. Tav.* 51.

(*a*) I Tripodi han luogo giustamente tra' Vasi de' Sacrifizj, ed altri Mitologi puntualmente ve li contano, *Nieupoo. Sect. IV. cap.* 3. *pag.* 300. *Causs. de la Chausse d. l. pag.* 317. *Stephan. ex Bayfio de Vascul.* Egli è vero, che la maggior parte servivano per ornamento de' Tempj, essendo frequentissimo l'uso d'offrirveli in dono, specialmente a quelli d'Apollo, e di Bacco, *Plin. l.* 34. Narra pure Ateneo *l.* 2. che nella maggior parte delle Contese, e de' Giuochi il premio n'era un Tripode, cui il Vincitore poi consacrava a quel Dio, in di cui onore erasi celebrata la Festa; l'istesso afferma Erodoto *in Clio*; e nella sepolcrale Iscrizione del Poeta Simonide si legge, aver'esso do-

usati ne' sacrifizj, nondimeno, siccome ve n' erano molti ne' Tempj, specialmente in quelli d' Apollo, e servivano talora per sostenere i Vasi sacri, è necessario di dirne quì qualche cosa. Senza fermarmi sulla distinzione d'Ateneo, che non n' ammette che di due sorte, che si riducono a Tripodi grandi, e piccioli, io li divido in tre specie. Io metto nella prima quelli, che servivano alla Pizia, qualor rendeva gli oracoli d' Apollo nel Tempio di Delfo. Siccome l' esalazione, che le inspirava l' avvenire, sortiva da una caverna, come il diremo nella Storia degli Oracoli (1), e vi si poteva cadere nell'accostarvisi troppo da vicino, il che succesſe qualche volta, fu inventata una macchina, retta su tre piedi, cui posavano su quel dirupo, ed ivi s'assideva la Sacerdotessa, per ricevere comodamente, e senza danno l' esalazione dell'antro. Questo è il Tripode, di cui tanto han ragionato le antiche Storie.

(1) Lib. VII.

nati agli Dei tutti i Tripodi guadagnati. A quelli ancora, che facevan la spesa de' Giuochi, davasi in premio un Tripode, o sia Cortina, e questi l' offrivano similmente nel Tempio; e tali Tripodi eran detti τριποδες χορηγικοι. Demostene *in Midiana*, Plutarco *in Antocide*.

BIBLIOTECA NAZIONALE • TORINO •

I.

II

III

IV

V.

SUOVET. ASPERS. TRIPODI. EDITUO

rie. La seconda (*a*) specie comprende tutto ciò, che posava sopra tre piedi, vasi, tavole, od altra cosa, che fosse; e di questi ve n'era un gran novero. Pongo nella terza i Tripodi votivi, cui i Principi, o i (*b*) Particolari

(*a*) Ecco appunto, che i Tripodi avevan luogo ne' Sacrifizj, come scorgesi dal rovescio d'un Nummo d'oro di Diocleziano, preso da Vaillant' *Numis. Imp. Rom. Tom. 3. pag.* 49., e che quì Noi riportiamo alla TAV. VII. Tav. VII. *n. III.* e' serve in vece d'ara pel fuoco sacro, avanti la porta degli Alloggiamenti, dopo debellati affatto i Sarmati. Si numeravan fra questi ancora le sedie a tre piedi, alcune tine, o bigonce, che posavano pur così, ed alcuni altari di tal situazione, sovra i quali s'immolavano le vittime.

(*b*) Anche spontaneamente, fuori d'ogni occasione, molti consacravano agli Dei questi Tripodi, come si legge in A. Gellio *l. 3. c. XI.* in Prisciano *l. 1. & 6.* ed in Aristide, *Sacrar. Orat. IV.* Evvi in Teocrito un' Epigramma, ch' è l' Iscrizione d' un Tripode donato a Bacco da Dometelè. Leggesi in Pausania *in Phoc.* l' iscrizione d' un Tripode offerto ad Ercole dall' Arcade Echembroto, aggiudicatogli dagli Anfizioni in premio di sua vittoria nel canto, e nella Poesia:

Echembroto d' Arcadia offre ad Alcide
Dagli Anfizioni il Tripode ottenuto

D'ele-

consacravano ne' Tempj d'Apollo. Erodotò (1) parla d'un Tripode d'oro, che i Greci, vincitori de'Persiani, inviarono a Delfo: *Nella divisione, ch' essi fecero delle spoglie nemiche*, narra quest' Autore, *eglino posero il danaro a parte, ne presero la decima pel Dio, che onoravasi a Delfo, e formarono di questa porzione un Tripode d' oro, che gli consacrarono, e che ancor vedesi sopra un serpente di rame a tre teste*. Sembra per queste ultime parole, che quel Tripode d' oro fosse sostenuto da un' altra sorta di Tripode, figurato dalle tre teste del serpe; il che vien confermato da Pausania (2) dicendo, che il Tripode d' oro, donato da' Greci, dopo la battaglia di Platea, era sostenuto da un drago di rame.

(1) Lib. 9.

(2) In Phoc.

Non

D' elegi carmi in premio, e del suo canto. Augusto di tutte le Statue ad esso erette ne costruisse tanti Tripodi d' oro, e gli offerse in dono ad Apollo Palatino, come l'attesta Suetonio *in Aug.* 52. *Atque etiam argenteas statuas olim sibi positas conflavit omnes, exque iis aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit*; e lo confessa l'istesso Augusto *Breviar. rer. suar.* chiamando *dona aurea* gli offerti Tripodi, come *ivi* lo deduce Casaubono: *Qua de pecunia dona aurea in adem Apollinis, meo nomine, & Fidiorum, qua mihi statuerunt, honorem habuerunt, posui*.

Non si aspetti già, che io ponga in veruna di queste classi di Tripodi quelli, di cui favella Omero (*a*), che andavano da

(*a*) Narra Omero, che quando Tetide andò a domandare a Vulcano un'armatura pel suo Figliuolo Achille, ella trovò quel Dio tutto sudato, ed affannatissimo intorno a' mantici di sua fucina, affrettandosi di compiere venti Tripodi, che far dovevano l'ornamento d'un sontuoso Palazzo. Egli avevali situati sopra ruote d'oro, affinchè da loro medesimi potessero andare al Concilio degli Dei, e quindi ritornarsene: spettacolo meraviglioso a vedersi. Quando vi giunse Tetide, stava appunto in fine il lavoro, nè vi mancavano, che i manichi, ch'eran lavorati con una stupenda varietà di colori, e di figure, e questo Dio fabbricava intanto le catene per legarli.

Questi Tripodi co' manichi da Omero *Iliad. l.* ♆ son chiamati orecchiuti, e tale si è quello nell'addotta Tav. VII. *num. IV.* ch'è tolto da un Nummo antico di piombo del Ficoroni, Tav. XIX. *num.* 17. Inoltre i Tripodi donari, o depositati si conservavano lontani dal fuoco, e il suddetto Poeta li chiama τριποδες αναθημαικοι, e quei, che si ponevano sul foco, eran detti εμπυριβητοι, come il medesimo Poeta l'accenna:

E al vincitor fa dono d'un sacrato
Tripode, posto al fuoco.

Altre opinioni vi sono circa il Tripode.

Al-

da per se soli all' assemblea degli Dei: Finzione poetica, per cui egli ha voluto farci comprendere l' eccellenza dell' opere di Vulcano.

Niu-

Alcuni credono, che sia l'istesso che *Cortina*, così detta *a corio*, perchè il Tripode di Delfo, sul quale assidevasi la Febade per dar le risposte, era coverto della pelle del Serpente Pitone: ma altri dicono, che la *Cortina* era un vaso sopra tre piedi, in cui immergevasi questa Pizia, vicina a vaticinare. Callimaco *in Lavac. Diana* dice, che il Tripode era una sedia con tre piedi, ove sedeva questa Donna: ed Ellanico vuole, che il Tripode fosse un vaso di tre piedi, ripieno di polveri. Vedasi il nostro Tom. II. *pag.* 327. e 329.

Finalmente tra gl' Instrumenti necessarj a' Sacrifizj possiam dar luogo anche al ventaglio, o *flabello* per accendere il sacro fuoco, con fargli vento. L' ho inserito tra gli altri strumenti (Lit. B.), e l' ho tolto dal nostro Real Museo Ercolanese *To. II. Tav.* 60. E' simile in tutto a' nostri, ed ivi è tenuto in mano da un Sacerdote, che ne fa vento sull' ara, in cui già comincia a divampare la fiamma. Polluce X. *seg.* 94. dicesi, che una tal rosta da' Greci chiamavasi *πτις*, e Plinio *Hist. lib.* 34. *c.* 8. nomina rappresentato in marmo *puerum sufflantem languidos ignes*, statua insigne di Butirèo, discepolo di Mirone. Il Pullario (Lit. C.) era veramente per

gli

Niuna cosa è sì comune ne' gabinetti de' Curiosi, e nelle raccolte degli Antiquarj, quanto i Tripodi: Vi se ne trovano d'ogni sorta di figure, e de' singolari molto. La maggior parte sono di rame, o di bronzo.

CAPITOLO V.

De' Sacerdoti, e degli altri Ministri de' Sacrifizj.

DOpo aver parlato de' Sacrifizj, delle Vittime, e degli Strumenti

gli Augurj, ed è tolto da Merula *de Sacerd. Rom. pag.* 53. Il Sistro (Lit. D.) era proprio delle Sacre Isiache funzioni. Tibullo *l.* 1. *Elig.* 3.

Quid tua nunc Isis mihi, Delia? Quid mihi prosunt
Illa tua toties sistra repulsa manu?

L'Ara (Lit. F.) o piuttosto *Arula*: Nelle Glosse, secondo l'Emsterusio a Pollu-ce X. 65. si legge: *Arula vas aneum quadrangulum, in quo prunas portabant*. Altra Ara per le offerte (Lit. H.) Il Berretto, o Albo-galero del Flamine Diale, (Lit. I.) L'Apice del Pontefice Massimo (Lit. K.) La Pelle della Vittima (Lit. N.) su cui talora dormivano, per trarne in sogno risposte, *Pellibus incubuit stratis &c.* Virg. Vedansi altri strumenti nella Tav. IV.

ti adoprati nelle immolarle, convien dirne adeſſo qualche cosa de' Sacerdoti, e de' Miniſtri. Siccome non v' ha Nazione, per selvaggia ch' ella ſiaſi, che non vanti qualche Religione, così pure non ve n' ha alcuna, che non abbia de' Miniſtri (*a*) per presedervi; ma noi non parleremo in queſti Capitoli che di quelli de' Greci, e de' Romani. Per farlo più accuratamente, prenderemo per iscorta l' illuſtre M. Potter (*b*) Vescovo d' Oxford, che ha soritto un' eccellente Trattato sopra la Greca Archeologìa.

CAPITOLO VI.

De' Sacerdi de' Greci.

Il Greci, la più colta di tutte le Nazioni idolatre, e forse la sola, a cui

(*a*) Allorchè ſi parlerà degli Dei particolari delle altre Nazioni, ivi ſi ragionerà ancora de' loro Miniſtri, e delle loro funzioni.

(*b*) Criſtoforo Potter fiorì nel paſſato secolo. Ad onta di molti travagli, che dovette soffrire per lungo tempo, duranti le guerre civili d' Inghilterra, in tempo di Carlo I. attese seriamente agli ſtudj, ed all' erudizione, e ne lasciò molte opere, che da' Letterati vengono generalmente molto ſtimate.

cui non si attribuisse il nome di barbara, questa Nazione, dico, aveva i suoi Sacerdoti, il suo culto, ed i suoi Sacrifizj. Ma siccome tutta la Grecia era divisa in più Stati differenti, così ciascuno di questi Popoli aveva i suoi Riti, e le sue Cerimonie particolari di Religione. Tutti avevano i loro Sacerdoti, il di cui nome generale era ἱερεὺς; ma in tempo di Omero trovasi dato a Crise, o Crisíde (1) il nome di ἀρητὴρ, che vuol dire un' uomo destinato a pregar Dio. I Sacerdoti differivano tra di loro non tanto per le funzioni, quanto pe' nomi particolari, che davansi loro ne' differenti paesi. Benchè a' tempi d' Omero vi fossero Sacerdoti di ministero, come Crise, e molti altri, i Regi nondimeno, i Principi, e i Superiori (*a*) non lasciavano di sacrificare. Vi s' ingeriva fino il principale fra' Domestici: Leggiamo nell' Odissèa, che Eumeo, soprantendente agli armenti d'Ulisse, sacrificava agli Dei. Ciò per altro non impediva, che il Sacerdozio non fosse in sommo onore presso di loro. In molti luoghi i Principi, ed i

(1) Gran Sacerdote d'Apollo in Lirnesso, e padre di Criseide.

Re

(*a*) Anticamente il Sacerdozio apparteneva a' Capi di Famiglia, come altrove si accennò, indi passò a' Capi del Popolo.

Re eran' essi medesimi qualificati Sacerdoti; e tra quelli ancora eletti a presedere a' Misterj ve n' era uno in Atene, che chiamavasi Βασιλευς (*a*), *il Re*.

Si esaminava in questa medesima Città, dice l'Autore dell' Etimologico, se quelli, che si destinavano Sacerdoti, erano esenti da corporali difetti. Sembra, che un tal costume fosse provenuto da' Giudei, a' quali era imposto d'escludere dalle funzioni Sacerdotali coloro, che avevano qualche difetto corporale notabile (*b*), come i guerci, i gobbi, gli zoppi &c. Gli Atenies esigevano ancora da' Sacerdoti una vita morigerata, e casta; i piaceri concessi agli altri uomini erano ad essi vietati. I *Gerofanti* d'Atene si servivano, per custodire la castità, d' alcune erbe, che mortifica-

(*a*) Anche i Romani, come tra poco vedremo, avevano il Re Sacrificatore, *Rex Sacrorum*. Due illustri, ed antiche Famiglie in Grecia, cioè quella de' *Clitidi*, e quella de' *Giamidi* erano specialmente destinate alle funzioni d'Aruspici, e di Auguri, *Dict. Myth.*

(*b*) *Homo, qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium ejus; si cæcus fuerit, si claudùs, si vel parvo, vel grandi, vel torto naso, si fracto pede, vel manu, si gibbus, si lippus, si albuginem habens in oculo, si jugem scabiem, si impetiginem in corpore, vel hernio-sus &c.* Levitic. *c.* 21. *v.* 18.

ficavano (*a*) la concupiscenza. Era però loro permesso d' ammogliarsi; ma le seconde nozze erano ad essi proibite. Questa legge non era però generale nella Grecia per tutti i Ministri degli Altari; ed in fatti se ne trovano nell' uno, e nell' altro sesso de' maritati più volte.

Questi *Gerofanti* (*b*), ch' ho mentovati, eran celebri Sacerdoti, che da principio furono istituiti pe' Misterj Eleusi-

(*a*) Ne' Capitoli antecedenti abbiam saputi i preservativi, che usavano i Sacerdoti, per mantenersi in un pudico contegno: Mortificavano la vista alcuni d' essi, nè bevevano troppo vino, e bollite alcun' erbe frigide, particolarmente la cicuta, al dir di S. Girolamo, se n' ungevano sovente le membra: *Hierophantas usque hodie cicuta sorbitione viros esse desinere, Contr. Jovin. l.* 1. Non era però questa bevanda propinata per veleno. Dice ancora il Santo Padre, che taluni di essi si facevan pure eunuchi. *Dict. Mythol.*

(*b*) A questi Gerofanti Dionisio d' Alicarnasso *lib.* 2. attribuisce molta autorità; e poi così conchiude: *Id genus Sacerdotes, sive Sacri Doctores, sive sacrarum Legum Consulti, sive sacrorum Custodes rectè dicendi sunt: ego Hierophantas Nostris appellari dixerim.* Eran quali i Pontefici in Roma. Il Gerofante si disse in Greco ἱεροφαντης; e vi furono pur gli *Hieroduli*, *Firmic. l.* 8. *c.* 21.

leusini, e dopo furono impiegati in quelli della Gran Madre, ed anche in quelli di Bacco (*a*). Era la particolar loro funzione l'insegnare le cose sacre a coloro, che bramavano d' esservi iniziati, il che faceva loro attribuir talvolta il nome di Profeta (*b*). Forse tira-

(*a*) I Gerofanti eran pure addetti al servizio d' Ecate, o di Proserpina: Dovevan' essere dell' illustre Famiglia degli Eumolpidi, che discendevano da Eumolpo, Figlio d' Orfeo, o, secondo altri, di Museo; continuò in essi la dignità di Gerofante per 1200. Erano eletti d' un' età matura. *Dionys. loc. cit. & alibi.*

(*b*) Si usurparono molte Pagane Nazioni indebitamente un tal nome, mosse forse dall' esempio degli Ebrei, ch' ebbero i veri Profeti del Signore. Nell' istesse Sacre Pagine son nominati sovente in gran numero i falsi Profeti di Baal. Talora però Dio per bocca ancora de' bugiardi Profeti rese palesi molti futuri, e veri successi; nè può esser più noto, e chiaro il vaticinio di Balaam, in vista de' Padiglioni Isdraeliticì, *Num. c.* 23. *& c.* 24. e quello del Pontefice Caifa, *Johan. XI.* 51. Secondo la forza del vocabolo greco significa un' uomo, che predice l' avvenire, il che i Latini intesero di spiegare col termine *Vates*, nome che indi s' appropriò volentieri a' Poeti, perchè furon creduti ripieni d' estro fatidico, come accenna Ovidio nel fine delle sue Metamorfosi: *Si quid habent*

tiravano il loro nome da due parole greche, ιερος, *sacro*, e φαινω, *io adorno*, *bent veri Vatum præsagia*; e S. Paolo, nominándo nella I. Pistola *ad Titum* 12. il Cretese Poeta Epimenide, il chiama *Propheta*: *Dixit quidam proprius eorum Propheta*. Un cotal nome derivava dal greco προ, e φατος, onde poteva, come avverte M. Dacier, appropriarsi anche a' Poeti. Festo così definisce i Profeti: *Antistites Fanorum, Oraculorumque Propheta, Sancta castè qui purant loca*. In Egitto ancora, ove cominciò veramente l' Ordine de' Gerofanti, furon questi chiamati Profeti, come così li appella Porfirio, o siasi Cherémone *apud eumd. de Abst. l. IV.* Anzichè tra gli Egizj anticamente furono pur detti *Vedenti*, nome. cui dà la Sacra Scrittura a' veri Profeti. Manetone, *apud Joseph. l. 1. contr. App.* annovera tra' *Vedenti* Saphim Re dell' Egitto; ed aggiugne ancora, che il Re Amenofi, bramando d' essere ascritto tra' *Vedenti degli Dei*, ne ottenne la grazia, a condizione, che purgasse tutto il Paese dagli Uomini lebbrosi, ed impuri. Narra pure Clemente Alessandrino l. 1. & 6. *Stromatum*, che Talete strinse amicizia cogli Egiziani Profeti, e che Pitagora fu instruito da Sonchede, Arciprofeta dell' Egitto. Tra gli Ebrei il nome di Profeta, (*Nabi*, e *Roeb*), sembra, che ancora significasse interprete, come si scorge in quello, *Aaron Frater tuus erit Propheta tuus*, Exod. c. 7. 1. & 2. Sì in Egitto, come in Grecia questi Gerofanti, o Profeti menavano una

no, illumino. I *Gerofanti* avevan pur l' obbligo d' ornar le Statue della Dea, e di portarle nelle pubbliche Cerimonie. Le loro Mogli, chiamate *Gerofantidi* (*a*), dividevan con essi le cure del ministero.

I Ministri subalterni d' Atene si chiamavano *Parassiti*, perchè partecipavano delle carni delle Vittime. Ciò s' argomenta da un' Iscrizione d' Atene, in cui dicesi, che de' due buoi, o tori immolati, una parte sarebbesi serbata pe' combattenti ne' Giuochi, e l' altra si sarìa data a' Sacerdoti, e a' Parassiti. Eran questi *Parassiti* anticamente in onore (*b*), essi avevano luogo fra' prin-

ci-

una vita rigorosa, ed austera, ed avevano alcuni Ministri subalterni, che pur si chiamarono Profeti, ed *Esegeti*, dal greco ἐξηγέομαι, *io spiego*, poichè in Atene erano i più dotti delle Leggi, e pronunziavano il lor giudizio anche nelle cause capitali. *De Chambr. Encicl.* e Salmasio *ad Sotinum*.

(*a*) Le Gerofantidi, o *Gerofrantrie*, secondo altri Mitologi, avevan funzioni distinte da quelle de' Gerofanti, nè erano Mogli de' medesimi, mediante l' obbligo di vivere nel celibato. *Dict. Myth.*

(*b*) Il Parassito, παράσιτος, fu tra' Greci onorevole. In Atene v' era un Collegio di XII. Parassiti, ed avevano l' istesse in-

eum-

cipali Magistrati: questi provvedevano, e sceglievano il frumento, che destinavasi pel culto sacro; e quindi derivava, secondo alcuni, il nome di Parassito, poichè σιτος vuol dir *frumento*. Degenerò

cumbenze, che gli Epuloni in Roma: Ciascun Popolo dell' Attica ne somministrava uno, che si sceglieva dalle migliori Famiglie. Erano Sacerdoti, o almeno Ministri degli Dei, ed avevano anche cura, che si celebrassero con esatta religiosità i Sacrifizj. Polibio aggiugne, che il nome di Parassito era rispettabile presso gli antichi Galli, e davasi a' loro Poeti. Anche in Roma furon già Ministri de' Tempj, come si scorge da S. Agostino, *de Civ. D. l. 6. c. 7. Epulones etiam Deos, Parasitos Jovis ad ejus mensam qui constituerunt &c.* Riporterò quì due antiche Iscrizioni, riferite in tal proposito dal Dempstero *Ad Rosin. Ant. Rom. l. V. c. 6.*

M. Aur. Aug. Lib. Acilio. Septentrioni. Pantomimo. sui. temporis. primo. Sacerdoti.. Synhodi. Apollinis. Parasito.

L'altra così dice;

L. Acilio. L. Filio. Pomcuticla. Nobili. Archimimo. communi. munere. adlecto. diurno. Parasito. Apoll. tragico. comico.

Anche Marziale mentova il Parassito d' Apollo, *l. IX. Epigr. 29.*

Vos me laurigeri Parasitum dicite Pœbi,
Roma sui famulum dum sciat esse Jovis.

nerò poi questo nome di Parassito (*a*), quando applicossi a quegli adulatori, che con bassezze, e maniere indegne si presentavano alle mense de' gran Personaggi, e de' Doviziosi, pronti a far di tutto per mantenervisi.

Un'altra sorta di persone destinate a servire ne' Sacrifizj erano i *Cerici*, o i Banditori, la di cui funzione principale si era l'avvisar pubblicamente le cose sì civili, come sacre, siccome il nome loro portava. Credesi, ch' eglino ancora avessero l'incarico di percuotere i tori, e tutte l'altre Vittime, come in Roma i *Vittimarj*. Eravi, dice Isocrate, in Atene una Famiglia chiamata de' Cerici, che prendeva il suo nome da uno chiamato Cerice, figlio d' Erme, o di Mercurio, e di Pandrosa, Figlia di Cecrope, Da questa Famiglia eleg-

(*a*) Bastà sol leggere le Commedie di Plauto per certificarsi del discredito, ed avvilimento di questo nome. *In Persa.*

Quin parasitando paverint ventres suos,
Quasi mures semper edere alienum cibum

e cotanto Plauto punge in molti altri luoghi costoro, che Ausonio li distinse col nome di Parassiti Plautini, *Epist.* 13. *ad Paul.*

Hæc non per vulgus mihi cognita, perque popinas,
Aut Parasitorum Collegia Plautinorum

eleggevasi una tal Classe (*a*) di pubblici Ministri.

Abbiamo detto, che v'era in Atene un Re de' Sacrifizj: era questi il secondo degli Arconti, che presedeva a' Misteri, ed a' Sacrifizj; e sua Moglie appellavasi pur la Regina. L'origine di questo Sacerdozio, secondo Demostene (1), derivava dall'avere anticamente in Atene il Re esercitate le funzioni del Sacerdozio, ed esserne stata la Regina ammessa a' più secreti Misteri, competendo ciò alla qualità sua di Regina. Quando fu nell' Attica (*b*) stabilita la

(1) Nell' Orazione contro Neera.

(*a*) Due soli Cerici si eleggevano in Atene; l'uno per l'Areopago, e l'altro per l'Arconte, *Dict. Myth.* e di due Cerici appunto parla una bella Iscrizione d'Atene, ch'è riportata, e spiegata nella Paleografia *pag.* 148. Seneca *de Tranquil. Anim. c.* 3. mostra, che il Cerice avesse parte nell'amministrazione della Repubblica: *Non enim vis, nisi Consul, aut Prytanis, aut Ceryx, aut Sufes administrare Rempublicam.* Si disse anche Jerocerice, Ιεροκηρυξ, da ιερος, *sacro*, e κηρυξ, *interpetre*. Il Cerice si prese anche per Caduceatore, *Vet. Gloss.*

(*b*) Teseo fu quello, che diede ad Atene la libertà, e pose il governo in forma di Democrazia. Allora fu, che si stabilì il Re *Sacrificatore*, colle condizioni quì accennate dall' Autore; ed acciò nulla si cambiasse

Democrazia, il Popolo continuò ad eleggere tra' principali Cittadini un Re per le cose sacre, e ſtabilì una Legge, che la sua Consorte doveſſe sempre essere della Città d'Atene, e che foſſe vergine, quand' ei la sposaſſe, affinchè le cose sacre, e divine veniſſero amministrate con tutta la purità, e decenza convenevole. Queſto Re presedeva a' Miſteri, dice Polluce (1); giudicava gli affari, che riguardavano la violazione delle cose sacre; e ne' caſi di morte, ei riferiva l'affare all'Areopago, e deponendo la corona, sedevaſi con loro per giudicare.

(1) VIII. Seg. 108.

Gli *Epimeleti* (*a*) erano Miniſtri de' Miſteri sotto il Re; e le *Gerere* (*b*) era-

se di una tal Legge, fu incisa in una colonna di marmo. Precedeva ad ogn'altro Miniſtro sacro. Vedanſi i due citati Autori, *Demoſtene l. c.* e *Polluce l.* 1. *art.* 16.

(*a*) Gli Epimeleti erano propriamente Miniſtri della Dea Cerere.

(*b*) Anche il Cerice dell'Arconte, cioè del Re de' Sacrifizj, serviva la Regina ne' più segreti miſterj della Religione. Gerere, o *Geree* da Γεραιαι, o quaſi *Cereres*. Le Gerere preſtavano il giuramento in mano della Regina, *Demoſt. in Neaer.* ed ivi se ne legge la formula, e v'intervenivano i Cerici. Si vedono alcune Gerere nel Real Mu-

erano donne, che assistevano alla Regina, al numero di quattordici.

Tali erano i principali Ministri del culto degli Dei in Atene. Polluce fa menzione di molti altri, cui basta di nominare, per ravvisarne le lor funzioni; gl' *Indovini*, o gl' Inspirati, i *Sortilegi*, cioè coloro, che pronunziavano discorsi della buona ventura, i Santi, o Devoti, i *Turiferarj*; o Portincenso, i Camilli, o Servi, ed altri (*a*). Diciamo una parola di colo-

Museo Ercolanese *Tom. II. Tav.* 20. e *Tav.* 24. Eran create dalla Regina; regolavano le processioni; eran d' età matura; ed usavan l' *anipodesia*, o sia nudità de' piedi, *Spanem. H. in Cer. pag.* 660. *e* 728. ed eran rispettatissime in Limne.

(*a*) Polluce nel luogo citato, e Potter ne nominano altri: I Custodi de' Tempj; i Delegati de' Profeti, che pubblicavan l' Oracolo; i Sacrificatori; i Purificatori; quelli, che iniziavano; i *Cresmoteti*, cioè quelli, che davano da tirar le sorti, e gl' *Ipareti*, quasi *presenti agli Dei* ec.

Vi era il Maestro del Coro, χορὸς διδασκαλος, *Demost. Orat. in Mid* e gli *Anagnoteleste*, *Matth. Ægypt de Bacch. pag.* 25. e l' Assistente all' Altare, o sia l' Adoratore, ὁ περι βωμω, che s' adornava in sembianza della Luna, *Eus. Præp. Evang. l.* 3.

Tro-

ro, ch' erano nelle principali Città della Grecia, o negli Stati, che ne dipendevano.

A Delfo v' erano cinque Principi de' Sacerdoti, e tra questi de' Profeti, che pronunziavan gli Oracoli (a).

In

Trovasi un' altra Greca Iscrizione, in cui Zenone, secondo Arconte d' Atene, s'intitola Sacerdote, sotto il Consolato di Druso, l' anno secondo di Tiberio; e se crediamo a Spon, l' istesso Druso fu dagli Atenieſi, per rispetto, e giusti riguardi, eletto Arconte, e Sacerdote.

Eravi pure in Grecia un Pontefice, o piuttosto Arcisacerdote, e se ne trovan Medaglie, ἀρχιερεως, che avea sulle cose sacre la principale ispezione. Talvolta lo era solo d' una Città, talora di tutta una Provincia: Era dignità o vitalizia, o di soli cinque anni; ed eranvi ancora le Arcisacerdoteſſe. Polemone *ad Erathoſthenem* fa menzione degli Eſichidi, ch' erano taciti Sacerdoti dell' Eumenidi; ed avevano quel nome, perchè al principio del Sacrifizio immolavano un' ariete all' Eroe Eſico, che aveva un picciol Tempio preſſo il Cidonio. *Nat. Cont. l.* 1. *c.* 12.

Narra T. Livio in più luoghi, e Dionigi *l.* 1., che i Romani, ad imitazione de' Greci, *more Graco*, avevano le Sacerdoteſſe Greche di Cerere, introdotte già dagli Arcadi nel Lazio.

(a) Queſti Profeti non pronunziavano in

Del-

In Opunte (1) v' eran due sommi Sacerdoti, l' uno de' quali era per gli Dei d' alto, o del Cielo, che si chiamava Ουρανιοι, *Uranio*, e l' altro per gli Dei di giù, o dell' Inferno, detto καταχθονιοι, *Catactonio*.

(1) In oggi *Talanti*.

In Siracusa, dice Cicerone (2), eleggevasi, giusta le Leggi, ogn' anno a sorte il Sacerdote di Giove. Questo Sacerdozio, com' egli afferma, era d'una grandissima considerazione presso di loro. Si eleggevano prima a voti tre Uomini di tre sorte di Stati (3), e dopo se ne tirava uno d' essi a sorte per crearne il Sacerdote.

(2) *In Verr.* 4.

(3) Forse tratti dal Proagoro, primo Magistrato in Sicilia.

Ad Efeso, a Smirne, a Pergamo, ed in molte altre Città dell'Asia Minore v' erano i *Neocori* (*a*): questi eran

Delfo gli Oracoli, poichè li pronunziava la sola Pizia; ma raccoglievano questi le di lei parole, e l' assistevano, come diremo nel Libro VII.

(*a*) Il nome di *Neocori* proviene dal greco νεος, ovvero ναος, che vuol dir *Tempio*, e da χορεω, *io scopo*: da ciò s' argomenta la primitiva loro incumbenza. Questa ancor si deduce da un passo d' Euripide *in Jone*, con altre circostanze, ov' egli così introduce a favellare un Neocoro;

Ma Noi per la fatica, incominciata
Sin da fanciul, co' rami
D' alloro, e colle sacre Coi

coloro, che noi direſſimo Sagreſtani, ed avevan l' incumbenza d' adornare i Tempj, di cuſtodire, e di tener puliti i vaſi, e gli utenſilj, che servivano nelle Cerimonie della Religione. Teodoreto è il solo (1), che parla di due altre funzioni de' Neocori; l' una di ſtare sulla porta de' Tempj, per gittar dell' acqua luſtrale sopra coloro, che vi entravano, per purificarli; e l' altra d'aspergere coll' acqua ſteſſa le carni imbandite per la mensa degl' Imperadori. *Giuliano l'Apoſtata*, dice queſt' Autore,

(1) *Lib. 3. c. 16.*

anda-

Corone il limitar farem d' Apollo
Polito, e terso, e innaffieremo il suolo;
E degli augei lo ſtormo,
Ch' oltraggio reca a' sacri doni, in fuga
Volgerem co' miei dardi.

I Neocori eran gli Editui, di cui parla Sofonia *Cap.* 1. 5. e che servivano al Dio Baal:. *Disperdam de loco hoc reliquias Baal, & nomina Ædituorum cum Sacerdotibus.* S. Epifanio *in Har. Manich. num.* 3. dice, che Terebinto disputò cogli Editui di Mitra. Un' Edituo salvò la vita a Domiziano nella persecuzione Vitelliana, *Vaillant de Num. præſt. To. II. pag. mihi* 105. Vedaſi intanto un Neocoro, o Edituo alla *Tav. VII. num. V.* colla ſitula, e rami alle mani per asperger d' acqua luſtrale. E' Nummo di Tiberio; ed è tolto da Brouero *de Adorationib. pag.* 127. Vedaſi Firmico *l. 3. cap. 7.*

andava nel Tempio del Genio (a) *Pubblico della Città d' Antiochia : ed i Neocori in piedi a' due lati della Porta del Tempio, gittavano dell' acqua luſtrale ſopra coloro, ch' entravano, pretendendo con queſto di giuſtificarli*. Lo ſteſſo Autore ci fa nota la seconda funzione già riferita, coll' iſtoria, che sono per raccontare. In tempo, che un Giovane Neocoro facevasi inſtruire nella Religione Criſtiana, ei non poteva dispensarsi dall'accompagnare il mentovato Imperadore ad un Convito, ov' egli dovea far la funzione di benedir coll' acqua luſtrale le carni, che si mettevano sulla mensa: Ma Teodoreto osserva, che sebbene la Feſta, che diede Giuliano ne' Sobborghi di Dafne agli Abitanti d' Antiochia, durò molti giorni, nondimeno il giovine Neocoro, che dovea ſtarsi in piedi accanto a quel Principe, dopo avere spruzzata l' acqua luſtrale sopra le carni, si ritirò segretamente, nè più comparve a' conviti de' giorni ſuſſeguenti.

(a) Nel noſtro *I. Libro pag.* 162. riportando un Monumento del Fiume Oronte, abbiamo eſibito appunto il Tempio del Genio Pubblico d' Antiochia. Contro gli Abitanti di queſta Città scrisse l' Imperador Giuliano quella Satira, che ha per titolo *Misopogon*.

Secondo M. Vaillant, i Neocori al principio avevan cura soltanto di spazzare i Tempj; salendo in appresso ad un grado più alto, essi n' ebbero la custodia. Giunsero finalmente a riempir le cariche de' Ministri superiori, e de' Sommi Pontefici, che sacrificavano per la salute dell'Imperadore. Si trova sulle medaglie, nelle quali è frequente il nome di Neocoro, quello ancor di *Pritano* (1), ch'era loro accordato alcune volte con quello d'*Agonoteta*, che distribuiva i premj (*a*) ne' gran Giuochi pubblici.

(1) Πρυτανης, o Πρωτος

TAV. VIII. (*a*) Ciò si conferma dalle due quivi addotte Medaglie: L'una è de' Neocori di Laodicea di Siria (Num. I.) battuta in onore di Caracalla, ed è del Museo Farnesiano *To. V. Tav. XIX. n.* 1. Oltre l'epigrafe, ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, si vedono sovra nobil Mensa tre Urne, da ciascuna delle quali spunta una palma, premio da distribuirsi a' Vincitori de' Giuochi da' Neocori. E' l'altra de' Neocori di Perinto (in oggi Pera) ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, poco diversa dalla prima, impressa pet l'istesso Imperadore, *ibid. num.* 2. Sovr' una Tavola miransi due Urne, colla palma, per darsi da' Neocori a' Vincitori de' Giuochi *Azzj*, e *Pizj*, ΑΚΤΙΑ ΠΥΘΙΑ, ambo celebrati in onor d' Apollo, nell' Anfiteatro di quella Città, cotanto sontuoso, *ut inter Mundi miracula haberetur, Thom. de Pinedo*

in

blici. L'istesse intere Città assunsero la qualità di Neocore. Efeso, come si crede, fu la prima, che s'arrogasse tal qualità, e il di lei esempio fu seguitato da molte altre Città. Trovansi in fatti sulle medaglie, oltre gli Efesini Neocori (*a*), quelli ancora di

in Annot. ad Steph. de Urbib. Sotto la Mensa vedonsi un Vaso, ed alcuni Calcoli, che si tiravano a sorte da' Competitori, per unir le pariglie, come l'avverte Luciano *To. 2. in Hermotimo sive de Sectis*, ed Alessandro *ab Alex. Gen. Dier. l. 5. cap. 8.* Di tal Medaglia hovvi antepostò il suo dritto per la singolarità, che vi si scorge, della Corona laureata insieme, e radiata, che orna le tempia di questo Imperadore. Le parole Greche significano: *Imperator. Cæsar. Marcus, Aurelius. Severus. Antoninus.*

Tal dignità d'*Agonoteta*, forse diversa da quella d'*Atloteta*, fu esercitata da Achille, appresso Omero, ne' Funerali di Patroclo, e da Enea, presso Virgilio *l. 5.* nell' Anniversario d'Anchise. Vedasi Tertulliano *de fuga in persecut. c. 1.* Sparziano *in Hadriano c. 13.* e Pietro Fabro *l. 1. Agnostici c. 18.*

(*a*) Ed ecco appunto (*Num. I.*) una Medaglia degli Efesini non una, ma tre volte Neocori, come scorgesi dall' Epigrafe, ΕΦΕCΙΩΝ, Τ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. E' rovescio d'un Nummo di Salonina Grisogone, Moglie dell' Imperador Gallieno; e vi si mira Diana, Deità veneratissima in Efeso, in

Smirne (*a*), gli Antiocheni (*b*), i Per-

succinto abito di cacciatrice, che tien l'arco nella sinistra, e colla destra prende una freccia dalla faretra. E' tolto dal Museo Farnese *Tom. VIII. Tav. X. num. III.*

TAV. IX. (*a*) Anche Smirne godeva il privilegio d'esser tre volte Neocorà, oltre il primato nell'Asia, di cui si vanta nell'Iscrizione di questo Rovescio di Medaglia (*Num. II.*) battuta in onore di Giulia Pia Domna: Vi si legge: CMTP (cioè CMTPNAIΩN) ΠPΩ (ΠPΩTΩN) ACIAC.Γ.NEΩKOPΩN. Leggasi in Tacito *Annal. lib.* 4. *c.* 56. la ragione del suo Primato. Il nummo è riportato dal Museo Farnesiano *To. VII. Tav.* 28. *n.* 1.

(*b*) In una Medaglia d'argento d'Augusto (*Num. III.*) esibita dal Bellori *Caesar. Numis. in Augusti. ex Argen.* 6. leggesi pure il Neocorato d'Antiochia; ANTIOXEΩN NEΩK, e vi si scorge la Città, o il Genio turrito d'Antiochia in abito femminile, assiso sul Monte Casio, col Fiume Oronte sotto a' piedi, e tenente nella destra due spighe, come Colonia mandatavi già da Nicatore, discendente da Trittolemo, ed Eroe ivi al sommo venerato ec. ed in fatti un Rovescio di bellissima Medaglia di Pescennio dell'istesso Farnesiano Museo, *Tom. V. Tav.* 18. *n.* 1. gli Antiocheni Neocori espongono Cerere, instruttrice di Trittolemo per le biade, colle spighe, e colla face.

Pergameni (*a*), quei (*b*) di Side (1), ed altri similmente: su di che può consultarsi Vaillant; ed altri Antiquarj.

(1) Ora detta *Chirisonda*.

(*a*) E' Rovescio d'una Medaglia di M. Aurelio (*Num. IV.*) battuta in di lui onore da' Pergameni Neocori, come sotto vi si legge: ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, e intorno ΕΠΙ CTPA . . . . *sub Pratore*. Esiste nel Farnesiano Museo *To. V. Tav.* 12. *num.* 3. Vi si mira Ercole, che siede sulla pelle del Lione Nemèo, ed appoggia la destra sopra la clava. Può recar meraviglia, come i Pergameni improntassero Ercole sulle Medaglie, nemico del loro sì rispettato Esculapio, e col quale sì acerbamente ei venne a lunga contesa in un Convito degli Dei, che appena Giove bastò a frenarli; *Lucian. Tom. I. in Dialog. Jovis, Æscul. & Hercul.* Erano i Pergameni anch'essi tre volte Neocori, e godevano del Primato come nel Tomo suddetto Farn. si scorge in altro Rovescio di Medaglia d'Alessandro Severo, *Tav. XXI. num.* 2.

(*b*) La Neocora Side, Metropoli della Panfilia, nel Rovescio d'una Medaglia di Gallieno, tra le mentovate Antichità Farnesiane, *Tom. VIII. Tav. IX. num* 5. oltre la dignità, che esprime colle solite parole, ΝΕΩΚΟΡΩΝ CIΔΗΤΩΝ, mostra un Serapide, col Moggio sul capo, e con lo Scettro nella sinistra. (*Num. V.*)

Fu ancora Neocora Perge, Cesarea, &c.

e sin-

Nulla quì dico degli *Orgiofanti* che presedevano alle Orgie, e le di cui M.. gli si chiamavano *Orgiaſti*, nè de' *Daduchi* (*a*), o Lampadofori, che portavano il lume, come i noſtri Ceroferarj, perchè ne tagioneremo nell' Articolo delle Feſte. Ma dobbiam quì riflettere, che i Greci non solamente avevano Sacerdoti (*b*), ma eziandio Sacerdoteſſe, chè presedevano alla Religione.

Niu-

e fin le intere Provincie, come ſi legge della Macedonia su varie Medaglie.

(*a*) Daduco vien dal greco δᾳὶς, *torcia*, e dal verbo ἔχω, *io porto*. Erano i Daduchi Sacerdoti di Cerere, e guidavan la pompa nelle Feſte Eleuſine, ed intervenivano alle Iniziazioni col Gerofante. Un d' eſſi ne' suddetti Eleuſini Miſteri adornavaſi in figura del Sole, *Euseb. Prap. Evan. l.* 3. In Atene il gran Sacerdote d' Ercole chiamavaſi pur *Daduco*. Nell' iſteſſa Città eranvi le Feſte *Dadee*, di cui parleremo. Plutarco in *Ariſtide pag.* 321. mentova *Gallia*, ch' era Daduco, o Tedifero. E' noto il Proverbio, *Mithragyrtes, non Daduchus*, Erasm. *Chil.* 4. *cent.* 8. *n.* 55.

(*b*) Il Sacerdote di Pallade Alèa, nella Città di Tegèa, era un Fanciullo, ch' entrando nell' adolescenza lasciava il suo miniſtero. *Pausan. in Arcad.*

Niuna cosa è più celebre quanto le Sacerdoteſſe d' Argo, poichè il loro Sacerdozio serviva d' epoca ne' publici avvenimenti. I Nomi della maggior parte di queſte Sacerdoteſſe non eran più cogniti, allorchè M. Fourmont il giovane ne trovò, in tempo del suo viaggio per la Grecia, un' Iscrizione molto diffusa, che ne contiene un' ampio catalogo, e di cui si prepara a formarne un' iſtoria. Tucidide riferisce (1), che in tempo della Guerra Peloponneſiaca, Criſide era Sacerdoteſſa di Giunone, la gran Dea degli Argivi, ed era nel cinquanteſimo seſto anno del Sacerdozio, allora quando un' accidente funeſto le fece perdere tal dignità. Ella pose una lampana tra certe ghirlande, e dopo s' addormentò: il fuoco vi ſi apprese, e guadagnando in seguito altre materie combuſtibili, cagionò un grande incendio, ch' abbruciò tutto il Tempio (*a*). Criſide

(1) *Lib. IV. ad fin.*

(*a*) Narra Pausania in *Corinth.* che Criſide, o Criseide, dopo che il fuoco appreso a' feſtoni, ed a' rami, ond' era ordinato il Tempio, lo consumò, se ne fuggì a Tegèa, e si rifugiò presso l' altare di Pallade Alèa. Gli Argivi ereſſero sul vecchio un novello Tempio, e lasciarono in piedi la Sta-

fide si risveglia, quando non v'era più rimedio, e temendo il gastigo, sen fugge a Fliunte (1). Gli Argivi, a norma delle loro Leggi, elessero un' altra Sacerdotessa, chiamata Fainide.

(1) In oggi *Rupela*, o *Yri*.

In Atene, Minerva Poliade (*a*), tutelare di quella Città, aveva una Sacerdotessa per presedere al suo culto, e Plu-

Statua della trascurata fuggitiva Sacerdotessa.

(*a*) *Poliade* significa quella, che abita nella Città, o la Protettrice della Città. Minerva ebbe nella Grecia tre Tempj sotto questo nome: In Atene, in Eritre (in oggi *Stolar*) dell' Acaja, e di questo ne parla Pausania, e il terzo in Tegea, (ora Mneli) dell' Arcadia, e ancor di questo fa menzione il suddetto Autore, chiamandolo di Pallade *Poliatide*. In quello d' Eritre eravi la Statua di Minerva fatta di legno, d' una straordinaria grandezza, assisa sopra una specie di trono, e teneva una rocca da filare fra le mani, allusiva al lanificio, di cui dicevasi inventrice, e sulla testa aveva una corona, sormontata dalla stella solare. Nell' altro poi di Tegea si conservavano de' capelli di Medusa, donati da Minerva a' Tegeati, con assicurarli, che fino a tanto, ch' avrebbero conservati questi, la lor Città non sarebbe giammai stata superata. In Atene v' era anche il celebre Tempio di Giove *Poliéo*, così detto per l' istessa ragione.

e Plutarco ne' suoi Morali una ne chiama Lisimaca, ch' esercitava tal ministero. A Delfo la Sacerdotessa d' Apollo portava per eccellenza il nome di *Pizia* (1). In Clazomene (2) la Sacerdotessa di Pallade era nomata *Esichia*, quella di Bacco *Tiade* (3), e quella di Cibele in Creta *Melissa*. In Catania, dice Cicerone (4), v' eranoVII. Donne, e Vergini Sacerdotesse del Tempio di Cerere. A Pedasa in Caria, secondo Erodoto (5), Minerva aveva una Sacerdotessa, che diventava barbuta, quando accader doveva qualche sventura; era ciò successo, dic' egli, tre volte, e n' eran venute in seguito gravi calamità. In somma le Donne, quasi spesso al par degli Uomini, erano ammesse a' sacri Misteri: Abbiam veduto, che Atene aveva un Re, ed una Regina (*a*) de' Sacrifizj; Eleusi aveva Gerofanti, e Gerofantidi (6); e Bacco era servito nelle sue Orgie da Orgiofanti, e dalle Orgiasti: E se vi erano de' sommi Sacer-

(1) Si parlerà di Lei, e dell'Oracolo Delfico al Lib. VII.

(2) Ora *Grine*.

(3) In Tracia, e altrove.

(4) *In Verr. IV.*

(5) Lib. I.

(6) Ovvero *Jerophantrie*.

(*a*) Questa Regina, o Βασιλισσα si dava per moglie a Bacco, *Demosth. Orat. in Neaer.* riceveva il giuramento dalle Gerere presente lo Jerocerice, *ne' canestri vicino all' ara*, *Demosth. ibid. Pollux. VIII. Seg.* 105. *ed ivi il Kuhn*, e le creava ancora.

cerdoti, ovvero Arcisacerdoti (*a*), trovansi ancora delle Arcisacerdotesse, ch' erano costituite in dignità sopra tutte l'altre. Caracilea Arcisacerdotessa d' Ancira (1), sotto l' Imperadore Antonino Pio, discendeva da' Re, ed era Moglie di Cajo Giulio Severo, che fu Consolo (*b*).

(1) Al presente *Anguri*, o *Angara*.

CA-

(*a*) Trovasi in una Medaglia di Marco Aurelio esibita nel Museo Farnese *Tom. V. Tav.* 12. 2. il nome di Frontone *Asiarca* ed Arcisacerdote di XIII. Città, dignità tale, che disse Ezechiello Spanemio *Diss.* 8. *pag.* 693. *Asiarcharum, ac Pontificum, seu Sacerdotum Nominibus, ut supremis quibusdam loci Præsidibus, signatam rei gestæ memoriam; sicut aliàs Nominibus Consulum apud Romanos, aut Cæsarum, eorumdemque Pontificum Maximorum.*

(*b*) Ancor la Madre dell' Imperadore Aureliano fu Sacerdotessa di Mitra in Petovione, Città dell' Ungheria, *A Turr. de Mith. c. ult* Maacha, Regina di Giuda, era principal Sacerdotessa *in sacris Priapi*, e ne fu rimossa dal buon Re Asa, suo figlio, *III. Reg. c.* 15. 13.

CAPITOLO VII.

De' Sacerdoti comuni a' Greci, ed a' Romani.

PRima di favellare del Sacerdozio de' Romani, io debbo dir qualche cosa di tre sorte di Sacerdoti, ch' essi avevan comuni co' Greci. I primi eran quelli di Cibele, i secondi quelli di Mitra, ed i terzi quelli delle Orgie, o sien Misteri di Bacco.

Non vi son persone più famose nell' Antichità, e nell' istesso tempo più dispregevoli, quanto i Sacerdoti di Cibele, che si chiamaron *Galli* (*a*), o *Archi-*

(*a*) Eran detti Galli, e Gallanti dal fiume Gallo, (ora *Garippo*) della Frigia, la di cui acqua bevuta, come dice Festo, cagionava entusiasmo, e furore, il che pure conferma Ovidio *Fast. IV. v.* 361. *& seqq.*

Cur igitur Gallos, qui se excidere, vocamus,
Quum tantùm a Phrygia Gallica distet humus?
Inter, ait, viridem Cybelen, altasque Gelonas
Amnis it insana, nomine Gallus, aqua.
Qui bibit, inde furit: Procul hinc discedite, queis est
Cura bona mentis: Qui bibit, inde furit.

Altri

Archigalli. Van-Dale considera questi Galli, e con ragione, come vagabondi, impostori, e ciarlatani, che andavano di Città in Città sonando cembali, e crotali, e portando sul petto piccole immagini (*a*) della Madre degli Dei, per raccoglier qualche limosina (*b*), genìa del popolaccio, secondo

Altri però tirano l'etimologìa del nome da un certo chiamato *Gallo*, che fu il primo Sacerdote di Cibele.

(*a*) Il comico Menandro in *Auriga* così dice:

Nullus mihi placet Deus foris vagans,
Anus sodalis quaslibet petens domos,
Aut Metragyrtes cum tabella.

Suida in γαλλος riferisce un frammento di Polibio, in cui si legge: γαλλοι παρα Αττιδος, και Βαττακυ των εκ πεσσινουντος ιερεων της μητρος των θεων, εχοντες προστηθιδια, και τυπους &c. *I Galli mandati da Attide, e da Battaco, Sacerdoti della Gran Madre degli Dei, da Pessinunte, portando i pettorali, e le* Immagini *&c.*

(*b*) Ovidio *loc. cit. v.* 456. rende la ragione, perchè questi Sacerdoti andavano mendicando:

Dic, inquam, parva cur stipe quarat opes?
Contulis as Populus, de quo Delubra Metellus
Fecit, ait: danda nos stipis inde manet.

Oltre

do Apulejo, fanatici, furiosi, e di una infame dissolutezza. Ognun conviene con questo dotto Autore circa il ritratto, ch' egli fa di questi Ministri; ma non si può soscrivere alla di lui opinione, quando dice, che sebben' erano consacrati al servizio di Cibele, non avevano però la qualità di Sacerdoti, poichè il loro Sacerdozio è certo, e indubitato. Plinio, Apulejo, e Suida dicono formalmente, ch' essi erano Sacerdoti (*a*), e dan loro questo titolo; e Luciano (1), che descrive la Cerimonia della loro iniziazione, non lascia luogo a dubitarne.

(1) De Dea Syria.

Non recherà meraviglia il vedere in Clemente d' Alessandria, in Lattanzio, in S. Giovanni Crisostomo, ed in S. Agostino il ritratto, ch' eglino fanno di questi miserabili Sacerdoti, poichè gli Autori profani han dimostrato egual

Oltre Apulejo, Fedro ancora *Fab. XX. lib.* 3. accenna il mendicare di questi Bianti, girando da un luogo all' altro con un' asinello, sopra cui caricavano le provvisioni. Apulejo narra, che questo Giumento era pien di sonagli, e carico delle sacre spoglie.

(*a*) Dionigi *l.* 2. dice espressamente: *Sacerdotio ejus vero funguntur Phryges &c.* Costoro, oltre i timpani, sonavano ancora i flauti, *tibias*, i cembali, ed i salterj.

egual disprezzo per essi. Ciò non ostante, la Legge aveva provveduto alla di lor sussistenza, poichè, secondo Cicerone (1), essa assegnava i giorni, ne' quali era loro permesso di dimandar la limosina, ed era intanto vietato ad ogn' altro il mendicare: *Præter Ideæ Matris Famulos, eosque justis diebus, ne quis stipem erogito* (a). Questa cerca, autorizzata dalla Legge, facevasi probabilmente in ciascun mese, poichè davasi a questi Sacerdoti il nome di *Menargyrtes* (b), e *Metragyrtes*, cercando eglino la limosina in nome del

(1) *Lib. II. de Leg.*

(a) Soggiugne anche Cicerone *ibid*: *Stipem sustulimus, nisi eam, quam ad paucos dies propriam Ideæ Matris excepimus*. Antistene soleva discacciare questi mendicanti Sacerdoti con tai parole: *Non alimento la Madre degli Dei, ..cui provvedono gli Dei suoi Figli, a Turre de Mithra pag.* 242. *Clemen. Alexandr. Admon. ad Gentes pag.* 49. Scrive Ateneo, che il secondo Dionigi Tiranno di Siracusa, sul fine di sua vita si ridusse a far da Metragirte, e da Gallo, limosinando per Cibele, *l.* 12. *cap.* 10. Narrasi, che ucciso in Atene uno di costoro, e quindi insortane la peste, gli Atenieśi eressero una Curia a Cibele sul luogo del delitto, *A Turre de Mith. ibid.*

(b) *Menagyrtes* viene dal greco μὴν, *mese*, ed ἀγυρτης, *mendico*, *Cerretano*, *giocolare*. Eran detti ancora *Agyrtes*, e *Co-*

della Madre degli Dei. Si aggiunse a questi nomi quello d' *Agidies* per derisione, come chi dicesse giuocatori di lestezza di mano per buscar danari, e bagattellieri di bussolotti. Clemente d' Alessandria aggiugne a' titoli, che dà a questi Galli, quello di prestigiatori, e d' indovini, mentre in fatti pretendevano ancora di predire il futuro. Eran' eglino sempre accompagnati da vecchie Donne, che passavano per fattucchiere. Plutarco (1), parlando de' versi, ch' essi cantavano, dice, che avevan resa la Poesia degli Oracoli sì dispregevole, che avevan fatto cadere i veri Oracoli del Tripode, cioè di Delfo. Soggiugne questo autore, che rendevano i loro oracoli sul fatto, o li tiravano a sorte da certi Libri, cui seco portavavano, e vendevano le meschine loro predizioni a donnicciuole, che restavano incantate dalla cadenza de' loro versi.

(1) Ne' suoi Morali.

A questo ritratto de' Galli dobbiamo aggiugnere ciò, che Luciano (2) c' insegna della gran Festa, che celebravasi in Siria, e del furore, in cui gittava l'iniziazione di questi miserabili Ministri. „ Concorrono a tale so-

(2) *Lib. 2. loc. cit.*

le nni-

rybantes, da Coriba, o Coribante, Figlio di Cibele, e di Giasone.

„ lennità, dic' egli, molti Galli, che
„ celebrano i lor Misteri. Si feriscono
„ nelle braccia (*a*), e si danno reci-
„ procamente delle sferzate sul tergo:
„ La Gente, che gli accompagna, so-
„ na il flauto, ed il timpano, men-
„ tre gli altri, sopresi da un' estro
„ divino, cantano degl' Inni, che
„ compongono all' improvviso. Questo
„ è il giorno, seguita a dir Lucia-
„ no, in cui si fanno de' Galli.
„ Siccome il suono del flauto inspira
„ agli Ascoltanti una specie di furore,
„ il Giovane, che debbe essere inizia-
„ to, getta i suoi abiti, ed alzando
„ le grida, viene in mezzo della mol-
„ titudine, che sta fuori del Tempio,
„ sguaina il suo pugnale, e si fa eu-
„ nuco da se medesimo; indi corren-
„ do per la Città, e tenendo in ma-
„ no i testimonj di sua mutilazione,
„ gli getta in una casa, ove prende
l' abi-

(*a*) Così L. Apulejo *l.* 8. *Miles. Tenendo lung' ora il capo chinato, e torcendo il collo con violenti moti, ed aggirando come in ruota le disciolte chiome, si muovono in giro, onde talora l' ossa, e i compressi muscoli ne fan rumore; e finalmente con un ferro a due lame, che seco portano, si vanno tagliuzzando le braccia.* Anche i Profeti di Baal si incidevan le membra *juxta ritum suum cultris, & lanceolis*, Reg. III c. 18. v. 28.

„ l' abito di donna „ . Facevasi questa mutilazione in altri tempi, secondo Plinio (1), co' cocci d' un vaso di terra Samia, ed era in conseguenza più lunga, e più dolorosa (*a*).

(1) *Lib.* 35. *Hist. c.* 12.

Ognun sa, che in onor d' Atide, il favorito di Cibele, commettevasi simil barbarie, di cui aveva egli stesso dato l' esempio (*b*): ma tiriamo un velo su tali infamità, e diciam solo una parola del Gran Sacerdote di questa miserabile ciurma. Questo Capo chiamavasi l' Archigallo, ed era pel solito d' una Famiglia considerabile, almeno leggiamo Grutero (2) un' Iscrizione dell' Archigallo Camerio Crescente, che aveva una gran corte di schiavi,

(2) *Pag.* 30. 2. & *pag.* 31. 4.

(*a*) Claudiano *lib.* 1. *in Eutrop.* crede ciò eseguito con coltelli Frigj.

Cymbala ferre licet, pectusque illidere pinu,
Inguinis & reliquum Phrygiis abscindere cultris.

Quindi in alcuni antichi versi greci presso Efestione *pag.* 40. son chiamati questi Sacerdoti non Galli, ma in femminino *Gallæ*, Γαλλαι, e *Gallae* pur da Catullo, *de Berec. & Att.*

(*b*) Ovidio Fast. IV. parlando d' Ati:

Nullaque sunt subitò signa relicta viri.
Venit in exemplum furor hic; mollesque Ministri
Cadunt jactatis vilia membra comis.

vi, e di Liberti. Trovasi nel primo Tomo dell' Antichità spiegate (1) la Figura d'un' Archigallo con una lunga tonica, che scende fino a terra, e al di sopra un gran manto rivoltato all' insù, con una collana, che gli cala sul petto, in cui sono effigiate, entro due Medaglioni, due teste d' Atide, senza barba, e col berretto Frigio; e più a basso scorgesi la facciata d' un Tempio, sul di cui ingresso comparisce la Dea Cibele, riconoscibile alle torri, ed a' merli di Città, che porta sovra la testa. Giove, e Mercurio, che le stanno da' lati, denotano, ch' ella è la Madre degli Dei (*a*). Questa Figura, a cui manca il capo, e che apparteneva una volta a M. Baudelot (*b*), trovasi, com' io credo, al presente in Inghilterra.

(1) To. I. Par. I. Tav. IV.

Oltre questi Galli, ed Archigalli, aveva Cibele altri Sacerdoti ancora, che non erano mutilati, e Sacerdotesse,

(*a*) Ne diamo qui tal quale la descritta TAV. X. Figura, presa dal citato Autore.

(*b*) Carlo Cesare Baudelot de Dairval Parigino, ed Avvocato di quell' illustre Parlamento, ed Accademico delle Belle-Lettere, fu dotto Antiquario, e pubblicò molte Dissertazioni, e Lettere sull' antiche Medaglie. Evvi pure un suo bel Trattato dell' *Utilità del Viaggiare*,

Biblioteca Nazionale NAPOLI V. E. III

dotene, che nell' Iscrizione è appellata *Sacerdos Magna Matris*, coll' immagine sul petto.

(c) Da Pessinunte, (ora *Possene*) Città

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

fu dotto Antiquario, e pubblicò molte Dissertazioni, e Lettere sull'antiche Medaglie. Evvi pure un suo bel Trattato dell' *Utilità del Viaggiare*,

se, di cui trovansi i nomi (*a*) nel Gruter (1). Conosciamo tra queste Sacerdotesse una Matrona, chiamata *Laberia Falicla*, ch' era la gran (*b*) Sacerdotessa della Madre degli Dei, cioè, che presedeva alle altre, come l' Archigallo era il principale tra' Galli.

(1) *Loc. cit. & alibi.*

Deesi riflettere, che tutti i Sacerdoti, e le Sacerdotesse della Madre degli Dei, stabiliti a principio nella Frigia, eransi dappoi sparsi nella Grecia, e nell' Impero Romano, fin dal tempo ancora (*c*) della Repubblica.

(*a*) I Cureti, e gl' Idei Dattili furono anche Ministri di Cibele, e Solino, *Polyhist. c. 17.* ve ne aggiugne altri chiamati *Lari*. Si dissero anche Telchini, Servi, Cabiri, Capellati ec. e tra questi si annumera l' Imperadore Eliogabalo. *Nap. ad Ovid. Fast. IV. n. 66.*

(*b*) Queste gran Sacerdotesse di Cibele furono introdotte dopo: *At non modo evirratos, sed & viros, Fœminasque in Sacerdotes maximos ad Sacra (Cybelis) facianda, temporum progressu, lectos fuisse, prater memoratos apud Gruterum Lapides, Nos quoque docent Historicorum, Poetarumque testimonia, Marmo. Taurin. Tom. I. pag. 14.* Il P. Montfaucon *Ant. exp. To. II. Tab. V.* riporta la figura d' una di queste Arcisacerdotesse, che nell' Iscrizione è appellata *Sacerdos Magna Matris*, coll' immagine sul petto.

(*c*) Da Pessinunte, (ora *Possene*) Città

Pòco io dirò de' Sacerdoti di Mitra, il di cui culto fu portato a Roma, se crediamo a Plutarco, dal tempo di Pompeo, e più tardi, secondo Van-Dale (*a*), poichè ne parlerò a lungo nella Storia (1) di questo Dio. Basti adesso il sapere, che Mitra aveva un Ministro, che chiamavasi il Padre de' Misterj sacri, *Pater Sacrorum*, e Sacerdotesse, che eran dette *Matres Sacrorum*; che questi Sacerdoti eran sopranominati *Lioni* (*b*), e le Sacerdotesse *Jene*, secondo Porfirio; quindi era-

(1) Nell'Articolo degli Dei de' Persiani.

no

città della Frigia, venne a Roma il Simulacro, ed il culto di Cibele, l'anno di Roma 548., essendo Consoli P. Cornelio Scipione, poi detto Africano, e P. Licinio Crasso.

(*a*) Van-Dale dice, che il culto di Mitra non fu introdotto in Roma, che dopo la venuta di GESU'-CRISTO: ma egli non aveva avvertito a questo passo di Plutarco *in Pompejo*, che attesta, esservi stato portato l'anno di Roma 687. in tempo della Guerra Piratica. Fu poi abolito in quella Città l'anno dell'era Cristiana 378. Ancor Mitra ebbe il Principe de' Sacerdoti, come l'attesta un'antica Greca Iscrizione, trovata in Divione, (oggi Dijon in Borgogna) che dà un tal titolo a Chindonatte, *Fortun. Lic. epist.* 25. *Tom. I.*

(*b*) S. Girolamo *Epist.* 7. *ad Latam* approfria questi nomi a' Sacerdoti Mitriaci; *Co-*

rax,

no chiamati *Leontichi* i Misteri Mitriaci, e *Patrici* a causa de' Padri, che vi presedevano; che altri Ministri di questo Dio erano detti *Coraci*, cioè i Corvi, ovvero *Jerocoraci* (*a*), vale a dir Corvi sacri, o pure *Eliaci*, a motivo del Sole, cui rappresentava Mitra: Finalmente che quelli, che volevano essere iniziati a' Misteri di questo Dio, doveano passare tra espiazioni quanto lunghe, altrettanto penose, come il diremo al suo luogo.

Finalmente siccome i Greci, ed i Romani celebravano egualmente i gran Misteri di Bacco, o sien le Orgie, debbo mettere in questa Classe comune i Sacerdoti, e le Sacerdotesse, che vi presedevano; ma siccome se ne farà menzione nella Storia di tai Misteri,

rax, *Gryphus* (o *Niphus*), *Miles*, *Leo*, *Perses*, *Helios*, *Bromius*, & *Pater*.

(*a*) Appunto in un'antica Iscrizione Ulpio Egnazio s'intitola *Pater*, & *Hierocorax D. S. I. M.* cioè *Dei Solis Invicti Mithra*, *A Turr. de Mithra c.* 4. In un Frammento d'altra Iscrizione Taurobolino s'appella *Pater Sacrorum Invicti Mithra*, *A Turr. ibid. c.* 6. e in altra finalmente, riferita da Chifflezio, Reinesio, Grutero &c. si legge, che Nonio Vittore Olimpio, e Aur. Vitt. Augenzio *tradiderunt Persica*, *tradiderunt Eliaca*, *ostenderunt Gryphos*, &c.

mi restringersò quì a dire, che questi Ministri avevano diversi nomi, poichè trovasi fra gli antichi Scrittori, che le Baccanti eran chiamate *Bacche*, *Menadi* (*a*), *Bassaridi*, *Tiadi*, *Mimallonidi*, *Edonidi*, *Eleidi*, ed *Eleleidi* (1); tutti nomi tratti o dalla loro maniera di gridare, o dal loro furore. Ma è tempo ormai di favellare de' Sacerdoti Romani. CA-

(1) *E Bacchantes.*

(*a*) Bacche da Bacco: Menadi dal greco μαινεσθαι *essere in furore*: Bassaridi derivava da *Bassaro*, Borgo della Lidia, ove era un Tempio celebre di Bacco, o da *Bassara*, sorta di veste lunga, usata già da Bacco, indi da queste Donne: Tiadi da θυω, *infuriare*, o da Tia, che saçrificò la prima a Bacco: Mimallonidi da μιμεομαι, *imito*, perchè imitavano gli Uomini nel pugnare, e Bacco nel portar le corna, o dal Monte Mimante, o dal Gigante di tal nome. Edonidi dalla Città di Edone. Eleidi, ed Eleleidi, che gridan molto, dal greco ελελιζω. Dicevansi anche *Trieteridi* dalle Feste Trieteriche, che che si facevano di tre in tre anni da' Beozj, e da' Traci in onor di Bacco, ed in memoria della sua spedizione all' Indie, che durò tre anni: *Evanti* da *Evohe*, e da *Evan*, grido delle Baccanti. I Macedoni le appellavano *Clodonas*, che valeva quanto *Mimallonides*: chiamavansi pur Balaridi, ed Ogigidi dal Dio Ogigio, cioè Bacco, veneratissimo in Tebe, *Ovid. Heroid. ep.* 10. *v.* 48.

Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo.

CAPITOLO VIII.

De' Sacerdoti de' Romani.

SIccome la Città di Roma non fu nel principio che un' adunanza di banditi, e di fuggitivi, che Romolo avea raccolti, poco pensò questo Principe alla Religione; e questa Religione, presa dagli Albani, e da qualche altro Popolo convicino, fu ne' primi suoi tempi semplicissima, e assai concorde. I Tempj, e le Cappelle erano privi d' ornamenti, e senza statue, poichè, al dir di Plutarco(1) passarono 171. anni senza che se ne vedesse alcuna: Sacrifizj offerti senza apparecchio facevano tutto il cerimoniale di quella nascente Città. Troviamo nondimeno in Dionigi d' Alicarnasso, che Romolo, avendo divisa Roma in trenta Curie (*a*),

(1) *In Vit. Rom.*

(*a*) Avendo Romolo diviso il Popolo Romano in tre Tribù, cioè in Tazienſi, Ramnenſi, e Luceri, distinse ogni Tribù in dieci *Curie*, che per conseguenza furon trenta. Curia, secondo Varrone *apud Non. l. 2. de Vit. Pop. Rom.* viene da *cura*; e Curie eran pure detti quei Luoghi sacri, ove ciascuna Curia sagrificava, edificati dall' istesso Romolo sul Palatino, e chiamate le *Curie vecchie*, perchè dopo, cresciuto il

Popolo, furono erette nuove Curie, nella Strada di Fabricio, come narra Festo; e Curie finalmente si dissero anche quelle Abitazioni, in cui s' adunava il Senato, e la prima di queste fu la Curia *Ostilia*, stabilita dal Re Ostilio. Il numero trigenario di dette Curie non fu mai alterato, ma crebbero le Tribù. Tito Livio *Dec.* 1. *l.* 1. e Dionigio *l.* 2. vogliono, che il nome di *Curia* derivi dalle rapite Donzelle Sabine, dette *Cures*, *Curentes*, e *Curicenses*, e che alle trenta Curie assegnasse Romolo il nome delle medesime Vergini; ma ciò apparisce falso, perchè molte Curie trassero il nome da' luoghi, come chiaramente asserisce Plutarco *in Vit. Romul. Eas quidem* (*Curias*) *perhibent a Sabinis Mulieribus nomen traxisse; sed hoc mendacium esse deprehenditur: nam multis earum a locis nomina imposita sunt*. Pochi nomi ci restano di tali Curie. La *Foriense*, la *Rapita*, la *Vallense*, la *Velizia*, la *Tazia*, così detta dal Re Tàzio, la *Tifata* dal Monte Tifate presso Capua, e alle cui falde l'invitto augusto Monarca Cattolico CARLO III. e prima Re delle due Sicilie, diè principio ad un vastissimo sontuoso Palagio per sua delizia, con magnificenza reale, e di lui degna, talchè veramente sarà *Lucullanis Molibus comparandum*, ed or si va terminando sotto i faustissimi auspicj del Re FERDINANDO IV. suo Figlio: la *Tizia*, o *Tiziense*, forse la stessa, che la *Tazia*, la Calabra, di cui Varrone *l.* 4. *de Ling. Lat. Calabram Curiam dictam esse, ubi tantùm sacrorum ratio sit gesta*, forse dall' antico verbo *calare*,

che

avea ſtabiliti due Sacerdoti (*a*) per ciaſcheduna, che fra tutti erano ſessanta. Numa Pompilio, più applicato agli

che ſignificava *intimare*, e *invocare*: e finalmente la *Faucia*, o, come altri vogliono, la *Saucia*, la *Ferita*, perchè nell' iſteſſo anno 432. di Roma, in cui fu riſtabilita, al dir di T. Livio *l.* 9. fu presa Roma, ed i Romani perditori a Caudio paſſarono sotto al giogo, poco lungi da Benevento. Quando il popolo dava il voto *per Curias, curiatim* (ond' erano trenta voti) allora dicevanſi, com' è noto, *Comitia Curiata*. Curia meglio da κυρία, *assemblea del Popolo*. *Ot. Aicher. de Comit.*

(*a*) Queſti Sacerdoti ſi diſſero *Curioni a Curia*, , ma uno solo per Curia n' eleſſe Romolo, e non già due, e lo conferma l' iſteſſo Dionigio, citato dal Sig. Banier: *Primus* (*Liber*) *Sacra triginta Curionum continebat, quorum erat publicè, pro suis Curialibus, rem divinam facere, lib.* 2. In seguela di ciò il Roſino *Antiq. Rom. l.* 3. *c.* 13. notò: *Ad hæc rite efficienda ſingulæ Curiæ ſingulos Sacerdotes habebant, qui Curiones dicebantur. Quia igitur triginta Curiæ, ſeu partes Populi erant, Curiones etiam tot fuisse necesse eſt*, Nota nella sua Ciclopedìa il Sig. Chambers, che il solo Godvvin aſſegna due Sacerdoti per Curia. Altrove però l' iſteſſo Dionigio ne ammette 60. Comunque ſiaſi, queſti Curioni, o Sacerdoti ſi eleggevano dalle ſteſſe Curie; e co' voti di tutte le Curie, cioè ne' Comizj Curiati

si crea-

affari della Religione, che a quei della guerra, fece molti cambiamenti nella Gerarchìa Romana, il che pur fecero alcuni di lui Successori, come può vedersi in Tito Livio, in Dionigi d' Alicarnasso, e in Dione. Ecco ciò, che può dirsi di più certo. I Sacerdoti, stabiliti da Romolo, dovevano avere almeno cinquant' anni, esser distinti pe' lor costumi, e per la nascita, ed avere con che mantenersi onorevolmente, ed essere senza alcun corporale (1) difetto: ciò è tanto vero, che anche nelle più rozze Religioni si osservò sempre di non ammettere per Ministri, nè di offrir per vittime che quello, che v' era di più perfetto, e di più proprio ad onorare la Divinità. Siccome nel ministero di questi Sacerdoti v' erano cose, che non potevano esercitarsi che dalle Donne (*a*), ed altre, ov' era d' uopo d' ajuto, quindi si addossava il carico di tali funzioni alle Mo-

(1) *Sacerdos integer esto.*

si creava il Curione Massimo, da cui dipendevano gli altri Curioni. L' opere di Religione, che si facevano in ciascheduna Curia, eran dette *Sacra Curionia*, e il denaro, che davasi al Curione pel suo Sacerdozio, appellavasi *Curionium as*.

(*a*) Tali furon le Vestali, e le Sacerdotesse della Dea Bona, le Flaminiche ec.

Mogli, ed a' Figli de' medesimi Sacerdoti. Ne' primi tempi i soli Patrizj esercitavano (*a*) il Sacerdozio; ma il Popolo sdegnato per tal preferenza, ottenne l' autorità di dividere il Sacerdozio col Senato, ed anche di farsi trasferire, sotto il Tribunato di Gneo (*b*)

Prascripsit (*Romulus*), *ut Patricii sacra curarent &c. Plebeii verò, ab his negotiis immunes, agros colerent &c.* Dionys. *l.* 2.

(*b*) Gneo Domizio Enobarbo, terzavolo di Nerone, e Tribuno della Plebe, sdegnato contro i Pontefici, che non l' avevano surrogato all' Augure suo Padre, trasferì al Popolo l' autorità d' eleggere i Sacerdoti, essendo Consoli C. Mario per le terza volta, e Lucio Aurelio Oreste, l' anno di Roma 651., e di tal Legge ne fa menzion Cicerone 2. *Agrar.* Silla poi annullò la Legge di Domizio; dopo qualche anno T. Azzio Labieno, Tribuno della Plebe, la restituì, nel Consolato di M. Tullio Cicerone, e di C. Antonio. Dopo la morte di Cesare, M. Antonio Consolo ne tolse di nuovo il privilegio alla Plebe; ma siccome furon dopo abolite tutte le Leggi di M. Antonio *ex Senatusconsulto*, essendo Consoli C. Vibio Pansa, ed Aulo Irzio, come si comprende dalle Filippiche di Cicerone, e da Dione, fu pure annullata la di lui Legge de' Sacerdozj, e restituita la Legge Domizia. Annullata poi sotto Augusto, ogni dritto fu

Domizio, il privilegio, riserbato prima al Collegio de' Patrizj, di eleggere i Sacerdoti; il che fu ancora nuovamente cambiato, e fu ſtabilito, che il Collegio eleggerebbe, ed il Popolo ne confermerebbe l' elezione. Finalmente dopo alcun' altre variazioni, che sarebbe inutile di riferire, gl' Imperadori ſi arrogarono il dritto d' eleggere i Sacerdoti, e divennero eſſi medeſimi i Sommi Pontefici, epoca, che cominciò in Giulio Cesare (*a*). Quando l' elezione

trasferito ne' Cesari.

(*a*) Morto Giulio Cesare, ſi fece Lepido creare sommo Pontefice, e se ne trovano sue Medaglie, onde Auguſto, ello vivente, non accettò mai tal dignità, come l' afferma Suetonio. Finalmente Auguſto, e tutti i Cesari Succeſſori ſi diſſero, *Tribunitia Poteſtate*, Pontefici Maſſimi, sembrando convenevole, che i Poſſeſſori d' un tal' Imperio aveſſero ancora la suprema autorità delle divine cose, aggiunta al Sommo Pontificato, *Vinc. Gravina de Imp. R.* Gl' Imperadori Coſtantino, Coſtanzo, Valentiniano, Valente, e Graziano, sebbene Criſtiani, pur tollerarono per l' uso, fra' loro titoli, quello di Pontefice Maſſimo, come scorgeſi sulle loro Medaglie. Graziano, al dir di Zoſimo, proibì d' eſſer così chiamato, ed allora terminò ne' Profani quella dignità. Onofrio Panvinio ha raccolta la serie di queſti Sommi

ne de' Sacerdoti (*a*) fatta dal Collegio, ch' avea questo dritto, era confermata dal Popolo (*b*), procedevasi

mi Pontefici da Numa Marcio fino a Tito Flavio Vespasiano.

(*a*) Lucano *Pharsal. l.* 1. *v.* 595. accenna quasi tutti i Romani Sacerdoti:

Pontifices, sacri quibus est permissa potestas:
Turba Minor ritu sequitur succincta Gabino;
Vestalemque Chorum ducit vittata Sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam;
Tum qui fata Deùm, secretaque carmina servant,
Et lotam parvo revocant Almone Cybellen;
Et doctus volucres Augur servare sinistras;
Septemvirque epulis festis; Titiique Sodales;
Et Salius lato portans ancilia collo;
Attollensque apicem generoso vertice Flamen.

Non essendo quì nominati espressamente i *Fratelli Arvali*, alcuni li credono accennati dal Poeta nel secondo verso.

(*b*) Siccome XVII. sole Tribù, tirate a sorte, davano il voto per l'elezione del Sacerdote, perciò qualora il Candidato, (ciascuno che chiedea cariche, e dignità, si ve-

alla inaugurazione, ch' era come il prenderne il possesso, fatto con cerimonia, e che terminava in un convito, imbandito da' Sacerdoti novelli. Da quel momento prendevano la toga, che si chiamava *Toga (a) pratexta*, e l' or-

si vestiva di bianco) ne otteneva nove suffragj, o almeno più degli altri Competitori, era eletto Sacerdote. Uno del Collegio prima dovea nominarlo, e giurare, ch' era degno del Sacerdozio, Dopo la Legge Domizia, già mentovata, ogni Concorrente doveva esser prima inaugurato, cioè doveva esser ricorso agli Auguri per consultarne gli Dei, se lo approvavano per loro Ministro: Ma prima inauguravasi soltanto Colui, ch' era stato eletto, *Nic. Gruchius de Comitiis l. 2. c. 4.*

(*a*) La Toga Pretesta non era particolare de' soli Sacerdoti. Era la Veste de' Giovanetti *Liberi*, indi anche de' *Libertini*, fin tanto, che presa avessero la Toga virile; era pur la veste delle Donzelle., finchè si maritavano; ed era l' abito finalmente de' Magistrati, e de' Sacerdoti: *Pratextati in Magistratibus, in Sacerdotiis: Liberi nostri pratextis purpura togis utuntur*, &c. *Tit. Liv. lib.* 34.

La Toga, detta *a tegendo corpore*, era l' abito esteriore, e proprio de' Romani: *Romanos rerum dominos, Gentemque togatam*, come il Pallio era proprio de' Greci. Era di lana, e per lo più di forma

ser-

l' ornamento del capo, detto *Apex* (*a*), *Galerus*, e *Albo Galerus*, che consisteva in

semicircolare, e stava al di sopra d' ogn' altra veste; chiusa, e senza maniche, al dire di molti Letterati; era pur varia la sua lunghezza, e la cintura. La Toga *Pretexta* era orlata di porpora, περι πορφυρον. Vi fu la Toga *Candida*, vestita da chi pretendeva cariche, e dignità. La Toga *Pura*, *Libera*, *Recta*, *Virilis* era l' usuale degli Uomini, e di color bianco. La Toga *Pulla*, o *Lugubris*, per cagione di lutto, di colore scuro. La Toga *Sordida* era propria del Volgo. *Toga Picta*, foggia tolta dagli Etrusci, era orlata di porpora, e d' oro, e propria de' Trionfanti. La Toga *Palmata* aveva dipinte delle palme. V' era la *Purpurea*, la *Scutulata*, cioè fatta a scacchi, o cerchietti, la *Undulata*, fatta a onde, la *Sericulata*, intessuta di seta, la *Militare*, la *Forense*, la *Domestica* ec. La Trabea era una Toga o degli Dei, di sola porpora, o degli Auguri, di porpora, e di cocco, *dibapha*, o de' Regi, di porpora, e di bianco: fu poi propria dell' Ordine Equestre. Ruben. *de Re Vestiar.*, Sigon. *de Judic. l.* 3. Bayfius *de Re Vest. c.* 9. & 10.

(*a*) *Apex*, secondo Festo, ornamento de' Sacerdoti, era così detto dall' antico vocabolo *apere*, che valeva *prendere*, *legare*, perchè tal berretto legavasi sotto il mento. Giuseppe Scaligero *Conject. in Varr.* crede esser detto *Apex*, perchè ter-

in una specie berretta bianca, sormontata spesso da un serto (*a*).

Godevano i Sacerdoti in Roma molti privilegj, e potevano assistere in Senato; ma questo dritto fu poi lor tolto (1). Erano esenti dalle Cariche onerose dello Stato (*b*), e dispensati dall'

(1) T.Liv. *Dec.* 3. *l.* 7.

terminava in cono: *desinebat in conum, unde Apex dictus*. L'ultima sommità chiamavasi *Tutulum*. Tutto il Berretto era circondato da un filo di lana, che nomavasi *Apiculum*. Ne' Idi dell'Estate lo lasciavan pendere sulle spalle, essendo, come dissi, legato; ed i lacci si chiamavano *offendimenta*, ed *offendices*, secondo Festo. Un tal Berretto dicevasi ancor *Pileus*, & *Galerus*: ma l'*Albo-Galerus* era proprio del solo Flamine Diale. Quest'Albo-Galero si faceva della lana d'una agnella bianca sacrificata a Giove, e detta *Iduli*, perchè immolata agl'Idi. (Vedasi la Tav. VI. Lit. I. H.).

(*a*) Questo Serto era d'una fausta Pianta, e per lo più di melo granato: Ne' Flamini si chiamava *Stroppus*, o *Strophius*, e nelle Flaminiche, cioè nelle Sacerdotesse appellavasi *Inarculum*, che annodavasi con un laccio bianco di lana. *Albo Galerus* fu detto *a Galea*, e su questo locavasi un serto, o corona d'un ramuscello d'ulivo, come d'Umbrone Sacerd. dice *Virg. Vll. Ros. Ant. Rom. l.* 3. *c.* 15.

(*b*) Così Dionigi *l.* 2. *Annum ingressi quinquagesimum, qui virtute, ac genere pra-*

dall'andare in guerra. D'ordinario precedeva ad essi una torcia, ed un ramo d'alloro; ed era loro permesso di salire il Campidoglio sopra un carro, che chiamavasi (*a*) *Carpentum*. Il Sacer-

præcellerent cæteros, sensumque sufficientem haberent, & integro essent corpore &c. immunibus ob ætatem a militia, & propter privilegium exemptis ab urbanis negotiis. Erano esenti dalla Milizia, *nisi bellum Gallicum oriretur*, cui Cicerone spiega *nisi tumultus oriretur*, *Philip.* 8. Ognun però sa, quanto formidabili a Roma fossero i Galli.

(*a*) *Carpentum*, specie di cocchio, era detto non da Carmenta Madre di Evandro, come dice Ovidio *Fastor. l.* 1. ma *a carpendis, & scindendis lignis*, de' quali era composto; quindi pur dicesi *Carpentarius faber*, *Vossius Etym. V. carpentum, & ibi Mazochius*, o meglio da *carpere viam*. Era simile a quello usato dalle Vergini Spartane, detto *Canathris*, e chiamavasi anche *καμαρας*. Era tutto coperto di legno, ed era senza ruote, e portavasi da' Servi. Camillo nell'espugnazione di Vejo, promise in voto ad Apollo la Decima della Città, e della campagna conquistata. Mancandone per allora il denaro, le Matrone Romane offersero tutti i loro ornamenti, in soddisfazione della promessa. Grato il Senato accordò pur loro per ogni giorno il *Carpento* e per le solennità il *Pilento*, specie di Calesso a due

cerdozio d' alcuni d' essi (*a*) era a vita, ed altri potevano esserne rimossi; ma gli Auguri non erano amovibili per qualunque cagione. Ciascun' Ordine de' Sacerdoti aveva il suo particolar (*b*) Collegio, e le sue regole pe' Sacrifizj. Siccome nelle Provincie i Sacerdoti erano tenuti a far le spese de' Giuochi pubblici,

due ruote, *Tit. Liv. lib.* 5. Ebbero i Romani altre sorte di cocchi: *Cisium* a due ruote; *Carruca*; *Petoritum*, o *Petorritum* a quattro ruote; *Epirrhedium*; *Essedum*, usato in guerra da' Galli, e dagli Angli; *Sarracum*, carro da vettura; *Plaustrum*, carretta; *Rheda*; *Covinus*, o *Covinnus*, carro militare armato di falci; *Arcirma*; *Arcera*, *Lectica*, *Basterna*, lettiga; *Currus*, nome generale, come pur *curriculus*: il cocchio de' Trionfanti era rotondo *ad instar turris*; *Vehiculum*, carriaggio; *Biga*, *Quadriga*, *Sejuges currus* eran detti dal numero de' Cavalli; e *Thensa*, carro degli Dei, di cui altrove si è data la Figura. *Scheffer. de Re Vehicul.*

(*a*) I Curioni erano a vita, e così gli Auguri. Q. Fabio Massimo fu Augure 63. anni, *Plin. l.* 7. *c.* 48.

(*b*) I Flamini non eran Colleghi, nè formavano Collegio, poichè ogni Flamine era Sacerdote d' un Nume, distinto dall' altro, ed aveva le sue diverse, e particolari Cerimonie, *Cicer. de Legib. l.* 2. *Dio. Ant. R. l.* 3. *c.* 15.

blici, e quindi riusciva loro spesso di aggravio il Sacerdozio; perciò non si astringeva veruno ad accettarlo.

Nell' ordine della Romana Gerarchìa i Pontefici (*a*) erano i principali. Prima

(*a*) *Pontifices* eran detti o da *posse*, & *facere*, per la di loro somma autorità *in sacris faciundis, &c. Plut. in Numa*, o pure dal Ponte Sublicio, il di cui ristauramento ad essi apparteneva, perchè quindi passavano molte religiose pompe: *Varr. de L. L. 4. Pontifices ego a Ponte arbitror dictos &c.* Il Re Numa istituì a principio quattro Pontefici dell' ordine Patrizio, ed un Pontefice Massimo, che fu Numa Marcio. L'anno poi di Roma 454., sotto il Consolato di P. Appulejo Pansa, e di M. Valerio Corvo, ottennero colla solita prepotenza i due Tribuni della Plebe, Quinto Ogulnio, e Gneo Ogulnio, che ne fossero creati altri quattro d' ordine Plebeo, *Tit. Liv. x. 6.* Sulla dopo ne aggiunse altri sette, ma con tal distinzione, che i primi otto si dicessero Pontefici *Maggiori*, e gli altri sette *Minori*. Questi Pontefici erano Giudici in tutte le cose sacre, e ciò che stabilivano tre Pontefici, era sacrosanto, *Cicer. de Har. resp. 6.* Dirigevano i Sacrifizj, le Cerimonie, e gli altri Sacerdoti, e da tutti venivano consultati, nè rendevano ragione al Senato, nè al Popolo, *Dion. Halic. l. 2. c. 73.* Prima si eleggevano dal loro Collegio; ma dall' anno di

ma non ve ne furono che quattro; ma accresciuto dopo un tal numero, si distinsero in Pontefici Maggiori, ed in Pontefici Minori, soggetti gli uni, e gli altri al Sommo Pontefice (*a*), la di

di Roma 649. si crearono *Comitiis Tributis* dalle XVII. Tribù, *Cicer. Agrar.* 2. 7. Silla ne rese l'elezione al Collegio, e T. Labieno la rimise di nuovo al Popolo, *Dio Cass.* 37. *p.* 27.

(*a*) Il Pontefice Massimo era pur dell'Ordine Patrizio; ma verso l'anno di Roma 500. fu eletto Tito Coruncanio dell'Ordine Plebeo; e quindi ora furon Patrizj, ora Plebei. Cicerone nell'Orazione *pro Domo sua ad Pontifices* parla molto di tutti questi Pontefici. Il Re Numa istitutore, come narra *Livio l.* 1. 20. lasciò descritte tutte le Cerimonie, ed ogni funzione del Pontefice Massimo: *Quibus hostiis, quibus diebus, ad qua Templa Sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Cætera quoque omnia publica, privataque Sacra Pontificis Scitis subjecit, ut esset, quo consultum Plebs veniret, ne quid divini juris, negligendo patrios ritus, peregrinosque adsciscendo, turbaretur. Nec cælestes modo Cæremonias, sed Justa quoque funebria; placandosque Manes ut idem Pontifex edoceret, quæque prodigia fulminibus, aliove viso missa susciperentur, atque curarentur.* Da' Greci un tal Sacerdozio dicevasi ἱερωσυνὴ μεγίστη, come l'appella Plutarco *in Fab. Max. p. mihi* 189.

di cui autorità era sì grande, che gl' Imperadori ſtimarono a propoſito d' unire queſta dignità al ſupremo dominio, come pur' ora ſi è detto. Direttore di tutte le religiose Cerimonie, e del primo Collegio, il Sommo Pontefice era infinitamente rispettato: Il di lui cocchio, chiamato *Thensa* (*a*), era di-

(*a*) Cicerone nella detta Orazione *ad Pontifices: Omnis Reipublicæ dignitas, omnium salus, vita, libertas, ara, foci, Dii Penates, bona, fortuna, domicilia veſtra ſapientiæ, fidei, poteſtatique commiſſa, & credita videantur:* E poco dopo: *Te appello, Lentule: Tui Sacerdotii ſunt Thensæ, curriculæ, præcentio, Ludi, libationes, epulæque Ludorum &c.* Godeva il Sommo Pontefice altri ptivilegj: Giudicava, e condannava le Veſtali, a' ſacrifizj delle quali particolarmente era ammeſſo, *Ovidius Faſt. III. v.* 423. inaugurava i Sacerdoti, giudicava d'alcune cause matrimoniali, ed avea cura degli Annali, *Cicer. de Orat.* 12. 13. e poteva dispensare da qualche Cerimonia religiosa, e nelle solennità *verba præibat*. Da eſſo però potevaſi appellare al Collegio de' Pontefici, e da queſti al Popolo, *Tit. Liv.* 31. 9. Al Pontefice Maſſimo Cecilio Metello, che salvò dall' incendio il Palladio, fu accordato il privilegio di potere andare alla Curia colla sua Tensa, o cocchio, come apparisce da un' antico Marmo, riportato da alcuni Antiquarj, e che mi

diverso da quello degli altri Sacerdoti, come ancora il suo abito (*a*), ed il resto

mi piace di quivi aggiugnere, per meglio ravvisare il di lui gran merito, e quanto Roma gli fosse grata.

L. Cæcilius. L. F. Metellus. Pont. Max. Cos. II. Dictator. Mag. Eq. XV. Vir. Agris. Dandis. Qui. Primus. Elephantos. Primo. Punico. Bello. Duxit. In. Triumpho. Primarius. Bellator. Optimus. Orator. Fortissimus. Imperator. Auspicio. Suo. Maxumas. Res. Gessit. Maxumo. Usus. Honore. Summa. Sapientia. Maxumus. Senator. Partam. Ex. Æquo. Pecuniam Magnam. Singulis. Liberis. Reliquit. Clarissimus. In. Civitate. Fuit. Triumphans. Et. Ut. Quotiens. In. Senatum. Iret. Curru. Veheretur. Ad. Curiam. Quod. A. Condito. Ævo. Nulli. Alii. Contigit.

I Sommi Pontefici consecravano gli altri Sacerdoti minori, come argomentasi da un'altra vetusta Iscrizione riferita da Carlo Napoli *in Anapsyxi ad Ovid. Fast. VI. n.* 159.

Sæculo. Felici. Phisias. Sacerdos. Isidi. Salutari. Consecratio. Pontificis. Votis. Annuant. Dii. Romanæ. Reip. Arcanaque. Urbis. Præsidia. Annuant. Quorum. Nutu. Romano. Imperio. Regna. Cessere.

(*a*) Portava una più distinta, ed insigne Toga Pretesta, ed un gran *Tutulo* in capo, ed abitava presso il Tempio di Vesta. Non è certo, se avesse la sedia Curule, *Ruben. de Re Vestiaria l.* 1. *c.* 21. *& alibi.*

reſto del suo equipaggio. Non eragli permeſſo l'uscir d'Italia; senza dubbio queſta Legge non obbligava il Sommo Pontefice, che qualora non univa alla sua dignità alcuna carica dello Stato; poichè vediamo, che Giulio Cesare, dopo eſſere ſtato creato Sommo Pontefice, portoſſi al suo Governo delle Spagne, e dopo in quello delle Gallie in un tempo, nel quale era per anco sottopoſto alle Leggi, e senza che mai i suoi Nemici gli abbian rimproverato di averle violate per queſto.

Era pel Sommo Pontefice una specie di profanazione il vedere un cadavere; e perciò qualora aſſiſteva a' Funerali, frapponevaſi un velo tra lui, e la bara del Defunto. Seneca c' iſtruisce di queſta particolarità, più versato in ciò di Dione, il quale parlando della funebre pompa d'Agrippa, a cui aſſiſtè l'Imperadore (*a*) Auguſto, Sovrano Pontefice, dice, che ignora il motivo,

(*a*) Anzi Seneca dice, che Auguſto recitò eſſo medeſimo l'Orazione funebre al defunto Agrippa: indi aggiugne, che pur Tiberio, ne' Funerali di suo Figlio Druso, nel farne l'elogio, ſtette preſſo al cadavere, ma con un velo avanti, che gl' impediva di vederlo.

ivo, per cui erasi messo un velo tra questo Principe, ed il feretro, e ch' era un' errore il credere, che non fosse lecito al Sommo Pontefice di rimirare un cadavere.

Dopo il Sommo Pontefice venivano i Flamini (*a*), che a principio furono tre, stabiliti, secondo Plutarco (1), da Romolo, o piuttosto al parere di Tito Livio (*b*), da Numa Pompilio; il *Flamen Dialis*, o di Giove, il *Martia*

(1) *In Romul.*

(*a*) *Flamines* furon detti a *Filo*, quasi *Filamines*, dal filo di lana, che cingevano intorno alla fronte, *Varr. de L. L. IV.* 15. ovvero a *Pileo*, quasi *Pilamines*, *Plutar. Q. R.* 39. o finalmente dalle sacre bende, che portavano in capo, che dicevansi *Flama*, o dal *Flameo*, che copriva la testa, come spiega Vossio *ad Dion. Halic. 2. c.* 64. Corrispondevano a quei Sacerdoti Greci detti στεφανηφοροι. In un' antica Iscrine si legge intero *Filamen*, in vece di *Flamen. Voss. Verb. Flamen.*

(*b*) Questo è il sentimento più comune; ed ecco le parole di Tito Livio *l. Flaminem* (Numa)' *Jovi assiduum Sacerdotem creavit, insignique eum veste, & Curuli regia sella adornavit; huic duos Flamines adjecit, Marti unum, alterum Quirino.* Propriamente dicevasi *prodi Flamines*, quand' erano creati, *Cicer. pro Mil.* 10. & 17.

tialis di Marte, e il *Quirinalis* di Quirino. Il Popolo li eleggeva, e il Sommo Pontefice confermavane l'elezione. Essendo questi tre Flamini in gran considerazione, e godendo molti privilegj, perciò prendevan luogo tra' Pontefici negli affari rilevanti, sebben non erano dell'ordine de' medesimi. Quest' ordine fu accresciuto in appresso, e vi furono fino a quindici Flamini, tre de' quali prendevansi dal rango Senatorio, e si dicevano *Flamini Maggiori*, e gli altri dodici, chiamati *Flamini Minori*, si eleggevano tra la Plebe. Ciascun Flamine era destinato al culto particolare d'una Divinità, e il suo Sacerdozio era a vita, benchè ne potesse venir però deposto per gravi cagioni (*a*), il che esprimevasi con quelle parole, *Flaminio abire, lasciare il Sacerdozio*.

Siccome Giove era tra' Romani il maggiore de' Numi, così il suo Sacerdote n'era il più (*b*) considerato, ma

(*a*) Anche per lievi cagioni eran privati del Sacerdozio, poichè Sulpizio perdette tal dignità, per essergli caduto di testa il berretto, mentre sacrificava, *Valer. Max.* l. 1. 4.

(*b*) Al Flamine Diale accordavasi il Littore, e l'ingresso libero in Senato,

ma nel tempo istesso era soggetto a pratiche molto nojose (*a*) : Secondo Aulo

Livius l. 20. Era detto *Dialis* a *Diiove* ; che pur così chiamavasi Giove . Se un Reo si rifugiava a' suoi piedi , gli era sospeso il gastigo ; nè mai questo Flamine poteva astringersi al giuramento , essendo tale la perpetua solenne formula del Pretore : *Flaminem Dialem in omni mea jurisdictione jurare non cogam* .

(*a*) Soggiugnerò le Leggi Flaminiche , che in grazia de' Leggitori ho quivi raccolte :

Capillum Dialis , nisi qui liber homo est , non detondeto .

Unguium Dialis , & capilli segmina subter arborem infelicem (siliquam alii legunt) *terra integunto .*

Equo Dialem Flaminem vehi , religio esto.

Anulo solido ne utitor ; Casso , pervioque utitor .

Italia ne egreditor .

Noctem unam manere extra Urbem nefas esto .

Jurare Dialem fas nunquam esto .

Ignem e Flaminia , nisi sacrum , efferri jus ne esto .

Funebres tibias ne audito .

Locum , ubi bustum est , ne ingreditor . Cadaver ne attingito .

Funus tamen exsequi , ne religio esto .

Classem procinctam extra Pomœrium ne videto .

Vinctus , si ædes ejus introierit , solvitur .

Aulo Gellio (1), non gli era permesso di andare a cavallo, di vedere un'

(1) *Noct. Att. l.* 10. c. 15.

tur; vincula per impluvium in tegulas subducuntur, atque inde foras in viam demittuntur.

Nodum in apice, in cinctu, ullave in parte ne habeto.

Qui ad verberandum ducitur, si ad pedes ejus supplex procubuerit, eo die verberari piaculum esto.

Capram, & carnem incoctam, hederam, & fabam neque attingito, neque nominato.

Propaginem e vitibus altius protentis ne succidito.

Pedes lecti luto tenui circumlito, de eo lecto trinoctium ne decubito, neve alium cubare sinito; apud ejus lecti fulcrum capsula cum strue, aut ferro ne esto.

Dialis quotidie festatus esto.

Sine apice sub dio ne esto. (Eragli però accordato talora di lasciar pendere questa sua berretta sulle spalle, *regerere*, legata perciò con due fili sotto il mento, come si è detto.)

Farinam fermento imbutam ne attingito.

Tunicam intimam nisi in locis tectis ne exuito.

Nemo super Flāminem Dialem in convivio, prater Regem Sacrificulum, accumbito.

Uxorem si amisit, Flaminio decedito.

Ejus

Esercito fuori della Città schierato in battaglia, di giurare, nè potea portare

Ejus matrimonium, nisi morte, ne dirimitor.

Anticamente il Flamine Diale non poteva chiedere, nè accettare alcun' altra Magistratura, e dignità, per non distrarsi dalle sue sacre occupazioni. Plutarco *Probl. & Quæst. Rom.* 109. ricerca la cagione d' alcune di tali Leggi Flaminiche.

Aveva ancora le sue Leggi particolari la di lui Moglie, cioè la Flaminica Diale, la quale era pur tenuta respettivamente a tutte le osservanze del Marito. Da sei di Giugno fino a' 15. *inclusivè* dell' istesso mese così dovea contenersi, come narra *Ovidio Fast. VI. v. 224. & seq.*

Nam mihi sic Conjux sancta Dialis ait:
Donec ab Iliaca placidus purgamina Vesta
Detulerit flavis in mare Tibris aquis,
Non mihi detonso crinem depectere buxo,
Non ungues ferro subsecuisse licet;
Non tetigisse virum, quamvis Jovis ille Sacerdos,
Quamvis perpetua sit mihi lege datus.

Con ragione dice quì Ovidio *perpetua lege*, essendo proibito al Flamine Diale ogni ripudio, o divorzio, onde Tertulliano chiamò la Diale *Univira*, *Exhort. ad Cast. Certè Flaminica non nisi univira est; quæ & Flaminis lex est.* Così Trebellio Pollione

re che una sorta d' anello, traforato d' una maniera particolare. Era vieta-

ne parlando di Calpurnia, moglie del Diale Tito, dice: *Quam Majores nostri univiram Sacerdotem inter sacratissimas fœminas adorarunt*. Altra legge della Flaminica era, che andando alla Festa degli Argèi, ne' giorni 15. e 16. di Maggio, *quum eat ad Argeos, neque caput comito, neque capillum depectito*.

Non potea la Flaminica salire scale a lumaca, ch' avessero più di tre scalini: portava in capo un verde ramo di quercia, e le sue scarpe esser dovevano di bestie uccise, non morte da se, e cessava il di lei Sacerdozio alla morte del suo Consorte. In un' Iscrizione presso il Reinesio *n.* 49. è detta *Flamina*, e altrove *Flamen*.

Le Flaminica in ogni sacrifizio avea sul velo della testa, detto *Rica*, un rametto, o germoglio di siliqua, o sia carruba, o d'altro albero felice, *Festo*: dovea portare il pallio colorato, e la fibbia d' oro; *Flaminicam habere præcipitur arculum, ricam, venenatum, fibulam, Serv. ad Æn. IV.* Udito un tuono, dovea Essa subito placar gli Dei, *Macr. Satur.* 1. 16. ed al primo di Febbrajo richiedendo ella di far l' espiazioni, *Februa*, se le dava una verga di pino: Così Ovidio *Fast. II. v.* 16.

Ipse ego Flaminicam poscentem Februa vidi;
Februa poscenti pinea virga data est.

to il portare (*a*) il fuoco fuori di sua casa, toltone il fuoco sacro, e per ta-

Il Camillo Diale, cioè quello, che assisteva nelle Sacre Cerimonie al detto Flamine, doveva esser libero, e col padre, e la madre viventi: *Flaminius Camillus* (dice Festo) *Puer dicebatur, ingenuus, patrimus, & matrimus, qui Flamini Diali ad Sacrificia praministrabat.* L' istesse condizioni si richiedevano nella Giovane detta Flaminia, Ministra della Diale, al dir del citato Autore: *Flaminia dicebatur Sacerdotula, quæ Flaminica Diali praministrabat, eaque patrima, & matrima erat, ideſt Patrem, Matremque adhuc vivos habebat.*

(*a*) Vedasi ciò, che si è accennato su tal proposito *Lib. IV.*

Doveva anche il Flamine Diale evitare l' Orgie di Bacco, e perciò non poteva toccar l' ellera, non solo perchè sterile, ed inutile, ma anche perchè le Baccanti l' andavano svellendo, e masticando. Non eragli lecito toccar le fave, perchè erano funebri; eragli vietato il passar sotto una pergola, perchè l' uva inebria: non poteva toccar la farina, perchè alimento imperfetto, non essendo più grano, nè ancora è pane; così il lievito, perchè nato dalla corruzione, e perchè snerva, ed ammollisce la farina, con cui s' intride. Gli si vietava il toccar la capra, perchè lasciva, e fetida, e sottoposta al mal caduco, e nè pure i cani, perchè abbajando facil-

men-

tagliargli i capelli si richiedeva un'uomo di libera condizione. Seduto al primo luogo ne' Conviti, non la cedeva che a quello, ch'era chiamato il *Re Sacrificolo*. Gli era proibito di far divorzio da sua Moglie, d'uscire senza berretta Sacerdotale, d'entrare in una Casa, ove fosse un morto, e molto meno di toccare un cadavere. Varrone aggiugne, che il solo *Flamine Diale* potea portare la berretta bianca, cioè l'*Albo Galero*, di cui si è fatta menzione. I privilegj degli altri due Flamini Maggiori (*a*) eran

mente potean disturbare i sacrifizj; o atterrire coloro, che supplichevoli cercavano asilo, e protezione a' piedi del Flamine. Il Flamine Diale non potea veder gente, che lavorassero, onde lo precedeva un banditore, che facea sospenderne al suo passaggio i lavori. Giulio Cesare assai giovane ottenne da Silla tal Sacerdozio, che chiamavasi *Diale Flaminum*. Il suo Littore dicevasi *Lictor Flaminius*, *Fest. Plutar. loc. cit. quæst.* 110. 112. & e la sua casa appellavasi *Flaminia*, *Gell.* 10. 15. Terminò questo Sacerdozio sotto l'Imperador Teodosio Magno.

(*a*) Prossimo al *Diale* in dignità era il *Marziale*, istituito per Marte, che supponevasi Padre di Romolo; indi succedeva

il

pure molto ampj, sebben minori, ed era principalmente necessario, ch' eglino fossero di Patrizia Famiglia.

I Flamini Minori, presi tra il Popolo, erano meno considerati, ed il numero non ne fu sempre fissato a dodici: e' basta il nominarli, per conoscerne le lor funzioni. Il Flamine (1) *Carmentale* (*a*) era il Sacerdote della Dea Carmenta: Il (2) *Falacre* (*b*) era

(1) *Carmentalis.*
(2) *Falacer.*

il Flamine *Quirinale*, destinato a Romolo, detto *Quirino*. Di questo ne ragionano spesso Tito Livio, Varrone, Pompejo Festo, ed altri.

(*a*) Narra Cicerone *in Bruto*, ch' essendo M. Pompilio Consolo insieme, e Flamine *Carmentale*, all' udir che la Plebe tumultuava, interruppe i sacrifizj delle sua Dea, e coll' istesso abito sacro, detto *Lana*, corse all' Assemblea, e colla sua presenza, ed autorità sedò ogni romore.

(*b*) *Flamen Falacer*, come dice Varrone, *Divo Patri Falacri est institutus*. Nessuno degli Antichi ci fa noto chi sia il Dio *Falacre*. Adriano Turnebo *Comment. in Varr.* suppone, che questo Dio presedesse *falis Circi*, delle quali fa menzione Giovenale, *Consulit ante falas, Dephinorumque columnas*, ed erano macchine, o torri di legno nel Circo, per uso degli Spettacoli. Alcuni lo fanno Dio delle mele, ed altri l' han preso per

era così detto da un' antico Dio di tal nome: Il *Florale* (1) della Dea Flora, il *Furinale* (2) da Furina (*a*), di cui fa menzione Varrone: Il *Laurentale* (3) d' Acca Laurenzia: Il *Lucinale* (4) di *Lucina*: Il *Palatinale* (5) della Dea *Palatina* (*b*), protettrice del *Palazzo*: Il *Pomonale* (6) di Pomona (*c*): Il *Virbiale* (7) di Virbio, o Ippolito (*d*): Il *Vulcanale* (8) di Vulcano:

(1) *Floralis*.
(2) *Furinalis*.
(3) *Laurentalis*, o *Laurentialis*
(4) *Lucinalis*.
(5) *Palatinalis*, o *Palatualis*.
(6) *Pomonalis*.
(7) *Virbialis*,
(8) *Vulcanalis*.

per Giano, come leggesi in qualche Lessico, ed altri lo credono un Dio Etrusco, *Mazoch. ad Voss. hac v.* Vi fu in Sabina una Città detta *Falacrina*.

(*a*) Si è parlato nel libro Terzo *Cap IV. p.* 172. della Dea Furina. Cicerone vuole, che sia la stessa che le Furie; ma molti credono, che sia la Dea, de' Ladri, chiamata perciò *Furina a furando*. Avea il suo Tempio nella XIV. Regione di Roma, il suo *Flamine*, e le sue Feste dette *Furinalia*, che alcuni pongono a' 25. di Luglio.

(*b*) Varrone chiama questa Dea non *Palatina*, ma *Platea*, e *Palazia*, che fu moglie di Latino, e prima di Roma ebbe un Tempio sul Palatino.

(*c*) Il Flamine di Pomona era l' infimo di tutti, perchè Pomona presedeva alle frutta, parti i meno considerabili della terra, come avverte Festo.

(*d*) A' 16. di Maggio il Flamine Virbiale dava *epulum Virbiale publicum*, secondo un' antico Marmo. *Ligor. MSS. Otthobon. l.* 44 *Antiq.*

(1) *Volturnalis*.

cano: Il *Volturnale* (1) del Dio del Fiume Volturno (*a*). Gl' Imperadori (*b*), de' quali si era fatta l' Apoteosi,

(*a*) Il Volturnale era forse, al parer d' alcuni, destinato all' istesso Fiume Volturno. Agli undici mentovati Flamini Onofrio Panvinio aggiugne i nomi d' altri due Flamini Minori, com' ha trovato sull' antiche Iscrizioni, e sono *Lavinalis*, il Lavinale, *& Lucularis*, il Luculare. Gli Scrittori non ne fanno menzione; onde s' ignora il di loro preciso ministero. Può essere, che il primo di questi due traesse il nome forse dalla Città di Lavianio, fondata da Enea, che fu appunto, al dir di Servio, di Donato, e di Probo, l' istitutore in Italia de' Flamini, e delle loro Cerimonie, e vetti. Il Luculare presedeva a' Boschi, *Lucis*, sacri a Pico, ed a Fauno, *Corrad. Lat. Vet. Tom. I. c.* 24. *pag.* 314. Vi fu anche il Flamine di Giunone Sospita, come dice Cicerone *Orat. pro Milone*; e forse era il *Lavinale* medesimo. Varrone però dice *l.* 4., che i cognomi de' Flamini altri eran chiari, ed altri oscuri. Le Figlie di tutti questi Flamini non potevano astringersi a farsi Vestali; e pare, che non potessero i Flamini tenere, che un solo ministro. I Flamini Minori si dissero anche *Veflamines*, come si scorge in alcune Iscrizioni, *Neap. ad Ovid. Fast. III. n.* 155. In altri vetusti Marmi leggesi *Proflamines*.

(*b*) L' Imperador Comodo avea creato un

teosi, avevan pure i loro Flamini. Così trovasi nell' Iscrizioni un Sacerdote d' Augusto, *Flamen Augustalis*, un Sacerdote di Cesare, *Flamen Cæsaris*; e Marcantonio volle per adulazione assumere tal dignità; un Sacerdote dell' Imperador Claudio, *Flamen Claudii*, uno d' Adriano, *Flamen Hadrianalis*. Eravi finalmente un Flamine, che si ingeriva probabilmente nel culto di tutti gli Dei, e si chiamava *Flamen Divorum omnium* (1), il *Sacerdote di tutti gli Dei*, benchè ciò fosse contrario alle antiche Costituzioni.

(1) Di questo Flamine pochi Autori ne favellano.

un suo Flamine, cui appellò *Flamine Erculeo Commodiano*; ma morto lui fu subito abolito. Cesare tollerò, che gli fosse decretato un Flamine, e Tiberio lo ricusò, come apparisce da Suetonio. Agl' Imperadori poi, dirò, divinizzati, e così alle Mogli &c. non solo era stabilito il Flamine, ma anche un Collegio, o Compagnia di Sacri Ministri, che tutti prendevano rispettivamente il nome dall' Imperadore, cui servivano, e nel Tempio, che gli erigevano, cantavano le di lui lodi, come dice Uberto Goltzio: *Tam Imperatoribus, quam eorum Uxoribus, vel Filiis, aut Sororibus consecratis Flamen, & Sodales, qui ab eis nomen acciperent, ex S. C. addebantur, Templumque, in quo hymnos in eorum honorem compositos canerent, construebatur.*

ni. Festo pretende, che le Consorti (*a*) de' Flamini *Diali*, o di Giove,

(*a*) Non solo la Consorte del *Diale*, ma di ogn' altro Flamine si appellava *Flaminica:* ed ebbero le loro Flaminiche ancora i Cesari, le Imperadrici, le Città, ed i Municipj; e così pure in conseguenza i Flamini. Le prime Flaminiche delle Auguste ebbele appunto Livia, Moglie d' Augusto; anzi essa fu Flaminica dell' istesso suo Consorte, come anche si rileva da Ovidio *de Pont. IV. 9.*

Stant pariter Natusque pius, Conjuxque Sacerdos,
Numina jam facto non leviora Deo.

e così pure Agrippina fu Flaminica di Claudio; *Tac. Ann.* 13. Samuel Guichenonio *To. I. pag.* 75. riferisce un' antica Iscrizione, come pur leggesi nello Sponio, e ne' Marmi Torinesi *To. I. pag.* 257. ove una Attilia, od Elia chiamasi *Flaminica Diva Drusilla*, una delle tre troppo dilette Sorelle di Cajo Caligola, e quella appunto, cui l' infame Fratello eresse un Tempio, e la volle onorata sotto il nome di Venere Pantea, *Dione l.* 59. *pag.* 648. *Tacit. Ann. l.* 5. e nelle Medaglie col nome della Dea Concordia, e della Pietà. Il Grutero *pag.* 322. *n.* 12. riferisce quest' altra:

Cantiæ. L. F. Saturninæ
Flamin. Sacerd.
Divæ. Plotinæ

Le

ve foſſero Sacerdoteſſe, e ſi chiamaſſer *Flaminiche*, e secondo Aulo Gellio,

I 6

Le Flaminiche, il di cui Sacerdozio era in vita, ſi dicevano Flaminiche *perpetue*, come apparisce in queſt' altre del Grutero *pag.* 101. *n.* 3. 4.

M. Lvcr. C. F. Campanæ
Flam. Perp. Divi
Traiani

E l'altra pure d' una Lucrezia:

Lvcr. L. F. Campana
Flam. Perp.
Dom. Aug.

Quelle poi, che duravano un sol' anno, dicevanſi soltanto Flaminiche. Per provar poi, che v' erano le Flaminiche d' una, e di più Città insieme, ecco un' Iscrizione ne' Marmi Pesareſi, *pag.* 79., che dice:

Abeinæ. C. F. Balbinæ
Flaminicæ
Pisavri. Et. Arimini

Così anche nel Grutero *pag.* 323. *n.* 6. ſi legge una Laberia Flaminica del Municipio d' Evora, ed una Flavia Rufina, *pag.* 13. *num.* 6. Flaminica perpetua della Colonia di Merida, *Emerita*, e del Municipio d' *Alcacar. de Sal*, (*Salacia*), e di tutta la Luſitania.

Al-

lio, elleno godevano gl' istessi privilegj de' loro Mariti, ed eran loro proibite (*a*) le cose medesime.

CAPITOLO IX.

Del Re Sacrificolo, de' Potizj, e degli Epuloni, delle Vestali, e di altri Ministri.

1) *O Pater sacrorum.* IL Re Sacrificatore (*b*), chiamato *Rex Sacrificulus* (1), fu stabilito dopo

Alcune Flaminiche venivano destinate a succedere nel Sacerdozio ad un' altra, ed allora si dicevano Flaminiche *Designata*: e Flaminiche *perpetua*, e *prima* si chiamavano le somme Sacerdotesse, eguali forse, o l' istesse di quella Ninfidia, che leggesi in un' Iscrizione del Muratori *p.* 161. *n.* 6. ΝΥΜΦΙΔΙΑ. ΑΡΧΙΕΡΕΙΑ, cioè Ninfidia Pontefice, o somma Sacerdotessa. (Vedasi la *pag.* 160.) Son note le Fanciulle *Faustiniane*, educate, ed alimentate in onor di Faustina dal Consorte Antonino Pio, *Capit. l.* 26. e le *Mammeane* in onor di Mammea dal Figlio Alessandro Severo, *Lamprid. c.* 57.

La Dea Feronia ebbe le sue Flaminiche, *Corr. Lat. V. To. II. pag.* 266.

(*a*) *Eadem fermè caremonia sunt, quas Flaminicas Sacerdotissas Diales seorsum ajunt observitasse &c.* A Gell. *l.* 10. *c.* 15.

(*b*) Sì presso i Greci, come tra' Romani

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

CITTA' NEOCORE

I.

II.

III.

IV.

V.

dopo che furono cacciati i Re da Roma, per conservare, dice Dionigi d' Alicarnasso (1), la memoria de' gran beni,

(1) Lib. 1.

mani molti Re furono Sacerdoti, come scorgesi in Anio Re di Delo, di cui cantò Virgilio *Æn. III.*

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Dionigi *l.* 5. accenna, che il Re Sacrificolo doveva offrire i Sacrificj regj. Tito Livio *l.* 2. dice, che siccome i Re di Roma avevano, per l' opportunità, praticate molte sacre, e pubbliche Cerimonie, così acciò non passassero in mani diverse, elessero un Re de' Sacrifizj, ed il primo fu Manio Papirio, uomo Patrizio, e di somma integrità. Era soggetto al Sommo Pontefice, e ne rende la ragione T. Livio *lib.* 11. *Regem Sacrificulum creant: id Sacerdotium Pontifici subjecere, ne additus nomini honos aliquid libertati, cujus tunc prima erat cura, officeret.* Da Esso, e dal Flamine Diale chiedevano i Pontefici le lane pe' lor vestimenti, *Ovid. Fast. II. v.* 20.

Pontifices a Rege petunt, & Flamine lanas.

Eleggevasi ne' Comizj Centuriati, *Agellius l.* 15. *c.* 27. e non poteva aver' altri impieghi nella Repubblica, nè declamare avanti al Comizio, anzi ivi dovea porsi in fuga, e toglierssi alla vista altrui, *Plutarch. Quæst. Rom.* 63. ed Ovidio *Fast. V. v.* 727. *Vel fuga Regis inest*, nelle quali pa-

beni, ch' aveva resi a Roma alcuno de' Regi loro. Fu decretato, che i Pontefici, e gli Auguri ne destinerebbero uno

parole molti hanno urtato? Alcuni giorni il Re Sacrificolo andava a' Comizj; e questi giorni così notavansi nel Calendario, Q. R. C. F. cioè, *Quando Rex Comitio fugit*. Esso ancora, a guisa del Flamine Diale, non potea vedere i lavori manuali, onde precedevalo un banditore, che avvisava gli Artisti a desisterne; ed erane gastigato il trasgressore, *Macrob. Satur. l.* 1. *c.* 16. In un giorno dell' anno le Vestali andavanlo a ritrovare, e gli dicevano: Vegli, tu, o Re? Veglia: *Vigilasne, Rex? Vigila*, *Servius ad Virg.. l. X.* ove dice appunto,

. . . . *Vigilasne, Deùm Gens Ænea? Vigila*; e la di lui Casa si chiamava Regia, *Fest.* Terminò tal dignità, come molte altre, sotto Teodosio Seniore.

Abbiam veduto anche un tal Re in Atene; ed i Re Sacrificoli furono ancor tra gli Egizj, *ex Suet. in Domit. l.* Vi fu un' altro Sacerdote col titolo di Re, ed era quello di Diana Aricina, detto *Rex Nemorensis*, *Suet. in Calig. c.* 35. e diceasi Regno il di lui Sacerdozio, *Ovid. de Art. I.* 259. *Strab. l. V. Lucan. Phars. III.*

Siccome sovente ho nominati i Comizj, è da saperssi, che i Comizj (detti *a coeundo, vel comeundo*, come era l'antico vocabolo) erano l'adunanza intera del Popolo, per trattare, e dare il voto su qual-

uno de' più antichi, per aver cura del culto divino; ma per timore, che il nome di Re non fosse ancora sospetto, si de-

qualche affare: quando non s'univa tutto il Popolo, era allora detto *Concilium*. Generalmente chiamavansi *Comitia calata*, dall'antico verbo *calare*, che significava *chiamare*, derivato dal greco χαλεω; ed altri furono Comizj *Curiati*, quando il Popolo dava il voto per Curie, κατα φρατριας, ch' erano trenta, come già dissi; ed in essi si creavano varj Magistrati, e Sacerdoti, si confermavano i testamenti, e si facevano le adozioni. Si tenevano nel Foro, ed a' Rostri, e furono istituiti da Romolo. I Comizj *Centuriati*, λοχιτις εκκλησια, erano, quando il Popolo diviso *per Classium Centurias* votava; e rimaneva stabilito ciò, che più Centurie avean preferito; mentre il Popolo fu, fin da Servio Tullio, diviso in sei Classi, le quali contenevano 193. Centurie. Vi si creavano i Consoli, ed i Pretori, i Censori, i Decemviri, ed il Re Sacrificolo; vi si riferivano quasi tutte le Leggi promulgate da' Magistrati Maggiori; e vi si trattava il giudizio di *Perduellione*, giusta la Legge delle XII. Tavole: *De Capite Civis nisi per maximum Comitiatum ne ferunto*. I Comizj Tributi, istituiti l'anno di Roma 263. da' Tribuni della Plebe (η φυλετις εκκλησια) eran quelli, ne' quali il Popolo *tributim* dava il voto. La prima volta ciò si fece contro Marcio Co-

rio-

si determinò nel tempo stesso, che il Re Sacrificatore sarebbe soggetto al Sommo Pontefice. Se gli diede ancora il nome di *Rex Sacrorum*, ed a sua Moglie quello di *Regina* (*a*) *Sacrorum*. Macrobio (1), che l' appella Pontefice minore, dice, ch' egli sacrificava a Giunone nella Curia *Calabra*, come pure sua Moglie, che

(1) *Saturn. l.* 1.

riolano; e le Tribù, che nella prima istituzione furono tre, s' accrebbero poi fino a trentacinque. In questi si creavano gli Edili Curuli, e i Plebei, i Questori, i Tribuni della Plebe, i Triumviri Capitali, i Notturni, e i Monetali, i Duumviri Navali, i Prefetti dell' Annona, *Curatores Viarum &c.* Vi si eleggevano tutti i Pontefici, gli Auguri, i Feciali, i Settemviri Epuloni, ed i Quindicemviri *Sacris faciundis*. Vi si proponevano tutti i Plebisciti, e tutti i giudizj di *multa*. Si convocavano sì questi, come i Centuriati per lo più in Campo Marzo; e può dirsi, che terminassero sotto Tiberio.

(*a*) Trovansi nominati amendue in un' antica mutilata Inscrizione, riferita da Carlo Napoli *ad Ovid. Fast. II. n.* 7.

. . . . . .
CV. . . . . .
Rex. Sacrorum. Augur
Cum. Manlia. L. F. Fadilla
Regina. Sacrorum
Patri. Carissimo

Que-

che immolava a questa Dea una troja, ed un' agnella.

Dissi, che v'erano in Roma, come in Grecia, delle Famiglie Sacerdotali; tal' era in questa Città la Famiglia de' Potizj, e quella de' Pinarj pel culto d' Ercole, e questo Sacerdozio vi durò lungo tempo. L'origine ne risaliva a' tempi d' Evandro; ed eccone la Storia. Essendo Ercole in casa di questo Principe, Arcade d' origine, ma stabilito in Italia, gli prescrisse la maniera, colla quale voleva essere onorato, e ne diede la cura a due Vecchioni, l' un de' quali si chiamava Potizio, e l' altro Pinario. Nel primo Sacrifizio, che gli fu offerto la sera (o fosse sacrifizio della mattina, come vuol Dionigi d' Alicarnasso) Potizio arrivò il primo, e Pinario non sopraggiunse, che quando la Cerimonia era quasi terminata. Ercole fu co-

strett-

Questa Regina si disse pur *Mater Sacrorum*, com' è nominata una Geminia in un' antica Sepolcrale Inscrizione, riportata da Chifflet nel Sallengre *Tom. I. pag.* 619. e si chiamò ancor' *Antistita*, e *Magistra*, *Insc. apud Fabret. c.* 10. *n.* 173. *&c.* In un vetusto Marmo di Brescia si legge: *Cœlia. Paterna. Matri. Synagoga. Brixianorum*, che il detto Chifflet spiega, *Matri cœtus pii, in quo sacra peragi solita.*

ſtretto a punirlo di sua lentezza, ordinando, che in appreſſo i Pinarj (*a*) foſſero i Miniſtri de' Potizj; il che fu esattamente oſſervato fino all' anno 461. di Roma, in cui tal Sacerdozio reſtò abolito.

Ben ſi scorge, che queſta Favola era fondata sull'eſſere ſtato portato in Italia il culto d' Ercole da Evandro, pel qual miniſtero furono ſtabiliti i Potizj, e i Pinarj, colla dipendenza, che abbiamo indicata.

A tutte queſte sorte di Miniſtri debbonſi aggiugnere ancor gli Epuloni, *Epulones*, che esercitavano il Sacerdozio fra' Romani. Non potendo i Pontefici

(*a*) Mentre i Potizj mangiavano le carni delle vittime, i Pinarj erano deſtinati a servirli, avendo, in pena della tardanza, lor detto Ercole, *ὑμεῖς δὲ πεινασετε, voi poi patirete fame*; onde da *πεινάω, esurio*, fur detti Pinarj, *Serv. ad Virgil. Æneid.* 8. Tito Livio *l.* 1. chiama la Famiglia Potizia *hospitio Deorum immortalium sanctam gentem*. Perchè Queſti poi posero i Servi in luogo loro a miniſtrare ad Ercole, nel giro d' un' anno, e fu il 441. di Roma, ſi eſtinsero dodici Famiglie de' Potizj. Sacrificavano ad Ercole un giovenco non per anche domato. Altrove se n' è fatta parola. I Pinarj discendevan da Pino, Figlio del Re Numa, secondo Plutarco *in Numa*.

tefici attendere a tutti i Sacrifizj, che si facevano in Roma, pel numero infinito degli Dei, che v' erano onorati, instituirono tre Ministri, che chiamarono Epuloni, *Triumviri Epulonum*, poichè la lor funzione consisteva (*a*) in preparare i Conviti sacri ne'

(*a*) Chiamavasi questo *Ludorum epulare sacrificium*. Il banchetto n' era lautissimo; anzi bastava che fossero conviti sacri per essere all' eccesso magnifici, quindi molti sacrificavano per poi banchettare sontuosamente. Oltre la cura di tale apparecchio, questi Epuloni riferivano a' Pontefici *si quid in sacris omissum, commissum, aut pollutum esset*, come espressamente il disse Cicerone *de Harusp. Resp. c.* 10. Questo solenne pranzo davasi a Giove, a Giunone, ed a Minerva negl' Idi d' ogni mese, *Val. Max. l.* 2. *c.* 1. Molti ne credono institutore Tarquinio Superbo, *Cirinus lib.* 1. *c.* 33. altri credono stabiliti tali Ministri dopo scacciati i Re da Roma, ed altri l' anno di Roma 557.; e per primi allora Tito Livio *Dec. IV. l.* 3. nomina C. Licinio Lucullo, P. Porcio Lecca, e Tito Romulio, che avea proposta la legge di creat questi Epuloni. Festo però *l.* 5. dimostra essere più antico un tal Sacerdozio: *Epulones dicebant Antiqui, quos nunc Epulones dicimus: datum autem est his nomen, quod Epulas indicendi Jovi, caterisque Diis potestatem haberent:* Da ciò han creduto

ne' Giuochi solenni, ſiccome l'apprendiamo da Feſto (1), e in disporre i letti, su' quali ſi dovean ſituar gli Dei per mangiare. Queſti Banchetti, che eran solo per le Deità, e specialmente per Giove, ſi appellavano i *Lettiſternj* (2), come il diremo più avanti. Gli Epuloni avevano il privilegio di portar la

(1) *Lib.* 5.

(2) *Lib.* 33.

duto molti, che un tal rito proveniſſe dagli Arcadi, o da' Pelasgi, o da' Trojani. Apparecchiavano tali religiose Mense anche ad Ercole, a Vacuna, al Re Latino, e ad altre Divinità, *Hospinianus de Orig. Feſt. l.* 2. *c.* 28. *Corr. Lat. Vet. l.* 1. *c.* 23. Il noto C. Ceſtio, che per sepolcro ſi ereſſe quella Piramide, che ancora eſiſte, preſſo la Porta Trigemina, ora di S. Paolo, mezza dentro, e mezza fuori di Roma, fu un Settemviro Epulone, com'ivi leggeſi nell' Iscrizione. Gl' Idi appunto, in cui, com' ho pur' ora accennato, ſi celebravano tali sacri Conviti, eran detti *ab edendo*, come le Calende *a colendo*: *Quidam autem Calendas a colendo appellatas exiſtimant; apud Veteres enim omnium Menſium principia colebantur, ſicut & apud Hebraos. Idus autem plerique Latinorum ab edendo dictas putant, quod ii dies apud Veteres Epularum eſſent*, Iſidorus *de Tempor. l.* 5. Conviene diſtinguere i fatti, per conciliar le differenti opinioni degli Autori. Il Sacro Banchetto, *Epulum*, fu antichiſſimo, prima di Roma, poichè Romolo nel giorno, che disegnò il

la veſte bordata di porpora, a guisa di quella de' Pontefici, come lo dice Tito Livio. Il numero di queſti Miniſtri fu accresciuto a principio di due, unito ancora a due altri, e finalmente fino a dieci nel tempo, che Giulio Cesare era Pontefice: Ed ecco i *Triumviri*, i *Quintumviri*, i *Settemviri*, e i *Decemviri Epulonum*, de' quali ragionaſi nell' Iſtoria Romana.

Fra gli altri privilegj accordati agli Epuloni, il più conſiderabile ſi era di non eſſere obbligati di dar le loro Figlie per eſſer Veſtali, e ciò l'avevano comune con altri Miniſtri, come ce n'avverte Aulo Gellio. Queſt'Autore, parlando delle Donzelle Romane, che potevanſi esentare dall' eſſer Veſtali, dice: *Ma quella, la di cui Sorella fu già scelta a tal Miniſtero, dicono eſſerne scusata; Così pur colei, il*

il Pomerio, cioè quello spazio, che reſtava tra le mura, e le abitazioni, quaſi *Poſtmurum*, o *Poſtmœnia*, e ch' era sacro, imbandì lauta Mensa agli Dei, secondo il priſco rito degli Albani, *T. Liv. l. 1. Dionys. Ant. Rom. l. 1.* L' inſtituzione poi degli Epuloni in Roma fu in tempo della Repubblica. Potean Coſtoro godere molte altre cariche, come ſi scorge in un' antica Iscrizione riferita dal Panvinio *de Roma pag. 64.*

il di cui padre è Flamine, o Augure, o Quindecemviro Sibillino, o Settemviro Epulone ec. (*a*).

Sappiamo da Tito Livio la data della prima instituzione degli Epuloni; ciò fu l'anno 558. (1) della Fondazione di Roma, sotto il Consolato di Lucio Furio Purpureone, e di Marco Claudio Marcello; onde reca ben meraviglia, che dica Pomponio (*b*) Leto, (1) non potersi rinvenire l'Epoca di questa prima instituzione.

(1) Vigener. ad Liv. *l.* 1. *pag.* 810.

Poco dirò al presente de' Sacerdoti stabiliti per custodire i Libri Sibillini (*c*), riserbandomi a parlarne nell'

Ar-

(*a*) *Sed eam, cujus Soror ad id Sacrificium lecta sit, excusationem mereri ajunt: Item cujus pater Flamen, aut Augur, aut Quindecemvir Sacris faciundis, aut qui Septemvir Epulonum &c.* A Gell. *l.* 1. *cap.* 12.

(*b*) Se però riflettasi al passo citato di Festo, si vedrà, che Pomponio Leto non è tanto riprensibile nel dimostrarsi incerto sull'Epoca di questa instituzione, sebbene è d'un gran peso l'autorità di Tito Livio, discussa dal Corradini *Lat. Vet. To.* 1. *c.* 23. Il certo si è, che gli Epuloni Sacerdoti furono antichissimi nel Lazio.

(*c*) Questi Sacerdoti si appellavano *Quindecim-Viri sacris faciundis*; e prima *Duumviri*, e *Decemviri sacris faciundis*, secondo

Articolo delle Sibille. Avendo Tarquinio il Superbo (*a*) comperati queſti Libri, ſtabilì due Miniſtri, acciò ne aveſſero (*b*) tutta la cura: l' anno di Roma 188. ne furono creati ott' altri, e finalmente vi se n' aggiunsero ancora cinque al tempo di Sulla, che fe-

do i diverſi tempi, come ſi dirà, parlando delle Sibille, *Lib. 7.*

(*a*) Secondo Lattanzio, *Divin. Inſt. Lib. 1. c. 6.* seguitato da Servio, non già Tarquinio il Superbo, ma Tarquinio Prisco comperò queſti Libri, che secondo alcuni furono nove, e secondo altri, furono tre. Queſt' Epoca accordaſi con Solino, che pone nella Olimpiade I. un tal succeſſo, ed allora regnava Tarquinio Prisco, *cap.* 8. Il loro Capo fu detto *Magiſter Collegii*, e di grand' efficacia era la preghiera in verſi, di cui *verba præibat*, Plinio *Hiſt. lib.* 28. *cap.* 2. Un' antica Iscrizione, riportata dal Dempſtero *ad Roſin. l.* 3. *cap.* 8. nomina un tal Marcio Memmio Balbuzio *Correttore* da' Quindecemviri *Sacris faciundis*, tra gli altri infiniti titoli, che vi ſi leggono.

(*b*) Accusato M. Attilio, uno de' primi due Duumviri, di poca cura, e di mala fede nella cuſtodia di queſti geloſiſſimi Libri, e preso inoltre in sospetto di parricida, fu dall' iſteſſo Tarquinio fatto cucire in un sacco di pelle, e gittar nel mare, *Dionys. l. IV.* E queſta pena fu in appreſſo la consueta contro i Parricidi.

fecero il numero di quindici. Questo Ministero, molto rispettato in Roma, durò fino al tempo di Teodosio (*a*), l'anno dell'Era Cristiana 388.

I Romani avevano ancora altri ordini di Sacerdoti, e di Sacerdotesse; come le *Vestali* (*b*), delle quali parleremo a lungo nella Storia della Dea, da cui elleno avevan preso i lor nome; le *Sibille*, delle quali faremo un'articolo separato; i *Salj* (1), Sacerdoti di Marte, de' quali si ragionerà nell'Istoria di quel Dio; i Sacerdoti *Arvali* (*c*), i qua-

(1) Varr. IV. de L. L.

(*a*) Essendo già Cristiana la maggior parte de' Senatori, Teodosio comandò a Stilicone, che bruciasse i Libri Sibillini, come avverte il Cardinal Baronio, sotto l'anno 389. riportandone il testimonio di Rutilio Numaziano, *Itiner. l.* 2.

At Stilicho aterni fatalia pignora Libri,
Et plenas voluit precipitare colus.

TAV. XI. (*b*) Diamo quì soltanto un Nummo di Faustina, riportato da diversi Antiquarj, in cui mirasi il Tempio di Vesta, col sacro eterno Fuoco sull'Ara, ed il Palladio al di sopra. Da un lato, e l'altro vi sono le Vestali Vergini, con una loro Camilla, e col Pontefice Massimo, che interveniva a' lor sacrifizj. *Num.* 1.

(*c*) Così parla de' Fratelli Arvali Varrone *de Ling. Lat. l.* 4. *Qui Sacra publicè faciunt, propterea ut fruges ferant arva,*

i quali sacrificavano per la fertilità

va, a ferendo, & arveis, Fratres Arvales dicti, quia Fratria dixerunt. Acca Laurenzia, Nutrice di Romolo, fu solita di fare ogn' anno un Sacrifizio agli Dei, per l' urbertà de' suoi campi, precedendola in tal Cerimonia XII. suoi Figli maschi. Ne morì uno di questi, e il grato Romolo volle surrogarsi in luogo del Defunto. Dal giro, che facevano pe' campi, e dall' esser veramente Fratelli, si dissero *Fratres Arvales*. Quindi restò sempre il Collegio de' Fratelli Arvali, il di cui distintivo era una corona di spighe, che legavasi con un nastro, o *vitta* bianca, come qui si scorge nella Medaglia di L. Mussidio Longo, Fratello Arvale, alla Tav. XI. *n.* 2. tolta da Orsino Patiniano *pag.* 181. e dal Vesc. d' Adria *de Inscript. M. Aquil. pag.* 6. Per niuna cagione i Fratelli Arvali perdevano il loro carattere, che di seguitava ancora esuli, e prigionieri, *Massur. Sabinus Memorab.* 1. *Plin. l.* 18. *c.* 2. Molti Letterati vogliono, che questo Collegio giudicasse nelle controversie de' confini de' campi, e de' termini rimossi, come l' avverte il celebre Cujacio *l.* 2. *Observat. c.* 5. Questi Fratelli Arvali potevano ritenere ancora altre cariche, come apparisce dalla seguente antica Iscrizione, riferita da Aldo Manuzio *Orthog. pag.* 25.

L. Casonius. C. F. Quirina. Lucillus. Macer. Rufinianus. Cos. Frater. Arvalis.

Pra-

de' campi, *Arva*; i Feciali (*a*), che an-
da-

Præfectus. Urbi. Electus. Ad. Cognoscendas. Vice. Cæsaris, Cognitiones. Procos. Prov. Africæ. XX. Viros. Ex. Senatus. Consulto. R. P. Curandæ. Curator. Aquarum. Et. Miniciæ. Curator. Albei. Tiberis. Et. Cloacarum. Urbis. Legatus. Prov. Africæ. Eodem. Tempore. Vice. Proconsulis. Curator. R. P. Sueſſanorum. Prator. Kandidatus. Quæſtor. Kandidatus. Electus. In. Familiam. Patriciam. X. Vir. Stli. Judicandis.

Le Vittime, che pria conducevanſi in giro da queſti Fratelli, e dapoi s' immolavano, furon dette *Ambarvales Hoſtiæ*, *Ambarvale Sacrificium*, e la ſolennità *Ambarvalia*. Furon' Eſſi detti ancora *Sodales Arvales*: e negli ſpettacoli avevan luogo diſtinto *in Mœniano*, ch' è lo ſteſſo che *in podio*, *Lips. de Amphit. c.* 11. e da un' antica Iscrizione, riferita da Torre *de Inscrip. M. Aquil. c.* 7. ſi deduce, che lor vi ſi aſſegnavano 86. posti; onde avevano 74. Miniſtri.

(*c*) I Feciali, o Feziali, cui direbbero i Greci εἰρηνοδίκας, ovvero εἰρηνοφυλάκας, e φητιάλεις, furono inſtituiti da Numa; ma il Re Anco Marcio diè loro i riti, sebben Valerio Maſſimo *de Nominib.* afferma eſserne ſtato il regolatore Sertore Regio. Eran detti *Feciales*, perchè facevano la pace, l' alleanze, ed i patti, come notò Feſto (*hac voce*) o pure *a fando*, *vel a fatu*, perchè erano Oratori, o *a feriendo*, quaſi *Feriales*, *quod fœdus ferirent*. Queſto

Col-

davano ad intimar la guerra, od a

Collegio costava di venti Sacerdoti, che presedevano all' intimazione della guerra, ed alla stipulazione della pace, e de' patti, ed esaminavano, se la Repubblica intraprendeva guerra giusta, e legittima, *Cicero de Offic.* 1. 2. Se alcuna Nazione recava oltraggio a' Romani, un Feciale (altri dicono quattro) portavasi subito colà per chiederne soddisfazione, e le assegnava trentatre giorni per deliberare; dopo i quali, non risarcita l' ingiuria, il Feciale, avanzandosi verso quel Confine, e gittando un' asta sanguinosa; ed abbrustolita, o ferrata verso i Nemici, dichiarava loro giustamente la guerra, *Liv.* 1. 32. Dilatato poi ampliffimamente il Romano Impero, non si mandò più sì lungi un Feciale; ma la Cerimonia del gittar l' asta facevasi in Roma presso il Tempio di Bellona, in un' aja, detta appunto *hostilis*, sopra una piccola colonna, che chiamavasi *bellica*, al dire di Festo: Ovidio *Fast. VI.*

Prospicit a tergo summum brevis area Circum,
Est ubi non parva parva columna nota.
Hinc solet hasta manu belli pranuntia mitti
In Regem, & Gentes, quum placet arma capi.

Varrone *l. 2. de Vit. Pop. Rom.* dice, che in quella occasione si spedivano quattro

Fe-

Feciali, cui Dionisio *l.* 2. chiama *Caduceati* : e questi due Scrittori ne riferiscono tutta la maniera, e la formola. Protestava dunque un Feciale per Giove, e tutti gli Dei, al primo, che incontrava nel territorio nemico, ch' ei veniva per parte de' Romani a richiedere il giusto : così ripeteva all' ingresso della Porta di quella Città, e così finalmente nel Foro. Spirato il termine, intimava la guerra, con tai parole, e col capo velato : *Audi, Jupiter, audite fines*, (ex. gr. *Samnitium*) *audiat fas. Ego sum publicus Nuncius Populi Romani ; justè, pièque legatus venio, verbisque meis fides sit. Si ego injuste, impieque illos homines, illasque res dedier Populo Romano, mihique exposco, tum Patriæ compotem me nunquam sinas esse. Audi, Jupiter, & tu, Juno, Quirine, Diique omnes cœlestes, Vosque Terrestres, Vosque Inferi audite. Ego Vos testor, Populum Samnitium injustum esse, neque jus persolvere ; sed de istis rebus, in Patria, Majores natu consulemus, quo pacto jus nostrum adipiscamur.* Nel vibrar poi l' asta diceva, presenti tre testimonj : *Quod Populi priscorum Samnitium, hominesque prisci Samnites adversus Populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt : quod Populus Romanus Quiritium bellum cum priscis Samnitibus jussit esse, Senatusque Populi Romani Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum cum Samnitibus fieret, ob eam rem ego, Populusque Romanus, Populis priscorum Samnitium, hominibusque priscis Latinis bellum indico, facioque*, Liv. 1. 32. *Dion. Halic.* 2. 72.

2. 71. Se il Feciale ſtringeva alleanza, e pace, dicevaſi in tale ufficio *Pater Patratus*, perchè a nome del Popolo Romano *patrabat*, *ſive præſtabat* il giuramento, *Livius* 1. 24. I Feciali giudicavano ancor dell' ingiurie fatte agli Alleati di Roma: invigilavano, che gli Ambasciadori non foſſero oltraggiati; rescindevano la pace non legittimamente ſtipulata, e davano in man de' Nemici i promettitori della medeſima; in una parola avevano l' ingerenza in tutto cio, che spettava a contrarre lega, ed amiſtà, *Dio loc. cit. Val. Max. VI. 6. 3. & 5.* nè senza il loro oracolo potevanſi prender l' armi. Ecco la Legge riportata da Cicerone: *Fœderum, Pacis, Belli, inducia-rum Oratores Feciales judices duo sunto, bellaque disceptanto.* Virgilio alluse al rito dell' aſta, allora quando dice di Turno, che portò aſſalto ad Ardea, *Æn. l. 9.*

E quel, ch' era di pugna inizio, e segno,
L' aſta all' aura avventando, alteramente
Trascorse il campo.

Aldo Manuzio *Orthogr. pag.* 352. riferisce tale Iscrizione:

P. Cornelio. Lentulo. Scipioni. Cos. Præf. Ærari. Legato. Ti. Cesaris. Aug. Leg. Leg. VIII. Hispanici. Feciali. D. D.

Quando il Romano Feciale dichiarò, *miſſa haſta*, a' Cartagineſi la guerra, *Feſt. l.* 8. queſti la respinsero, e l' accettarono, *miſſis haſta, caduceoque*, *Gell. l.* 10. *c.* 27. onde un tal rito sembra anche

conchiuder la pace; le *Febadi* (*a*), che ebber

usato da' Barbari; ed in fatti Aleſſandro il Grande, portando in Perſia la guerra, dalla sua nave gittò sul primo lido Perſiano un'aſta, *Diod. Sicul. l. 7. cap. 2.* Il dritto de' Feciali diceaſi *jus Feciale*, *Cic. 1. de Off. c. 21.*

(*a*) Delle Febadi, delle Baſſaridi (di cui pur ſi diſſe qualche cosa) e de' Luperci se ne torna a ragionare in altro libro. D'altri Sacerdoti bensì conviene quì far parola, omeſſi dal Sig. Banier, e sono i *Compagni Tizj*, o *Tizienſi*, o *Tiziali*, *Titiique Sodales*, come ſi è veduto nel riferito paſſo di Lucano. Secondo Tacito *Ann. 1. c. 54. Hiſt. 2. c. 95.* furono iſtituiti da Tito Tazio Re de' Sabini, da cui presero il nome, e Romolo, in di lui memoria, li ſtabilì dopo in Roma, come la Tribù Tiziense; ed aggiugne il detto Autore, che Tiberio poi, imitando la gratitudine di Romolo per Tazio, così ſtabilì in Roma i *Compagni Auguſtali*, *Sodales Auguſtales*, in onore d'Auguſto, come indi pur vi furono i *Flaviali*, gli *Eliani*, gli *Antoniniani*, gli *Elviani &c.* Varrone *l. 4. de Ling. Lat.* afferma, che ſi diſſero *Tizj* dagli uccelli Tizj molto oſſervati negli augurj, e de' quali forse intende Perſio, ove dice: *Ingentes trepidare titos*. Si crede eſſer queſti i colombi selvaggi, come lo dice Servio, ed Iſidoro. Da ciò

sem-

ebber cura del culto d' Apollo ; e le *Bassaridi*, di quello di Bacco ; i *Luperci* del Dio Pan ; ed alcuni altri pure, ch' erano destinati al culto di qual-

sembra, che questi Compagni fossero una classe di Auguri, per osservare il volo soltanto di questi uccelli, che appunto nella Sabina, e nelle campagne di Roma sono non poco frequenti. Suetonio dice, che Galba, prima di giugnere all' Imperio, fu *Sodale Tizio*, *Galb.* 8. ed un' antica Iscrizione, riportata dal Dempstero *ad Rosin. l.* 3. *ad c.* 14. dimostra, che ancor di questo Collegio eran ministri i Giovanetti:

Q. Cacilio. Feroci. Kalatori. Sacerdotii. Titialium. Flavialium. Studioso. Eloquentiæ. Vixit. Annis. XV. Mense. I. diebus. XXIV. Filio. optimo. ac. reverentissimo. M. Gavius. Karinus.

V' eran gli *Editui*, o *Editumi*, che aveano, come si disse, l' istesso ufficio de' greci *Neocori*, o *Jerosilaci*, *& sacras ades sartas tectas servabant* ; e ad ogni Tempio v' era destinato il suo, come scorgesi dalle Iscrizioni:

D. M.
Abascantio. Avg. Lib. Æditvo. Ædis Neptvni. Qvæ. Est. In. Circo. Flaminio Flavivs. Abascantivs. Et. Pallans. Cæs. N. Ser. Adivtor. A. Rationibvs. Patri. Piissimo. Sec.

D. M.
T. Flavio. Avg. Lib. Liberali. Æditvo. Martis, Vltoris. Clavdia. Exoche. Conivgi. Benemerenti. Et. Sibi. Fecit, Vixit. Annis. Lvii.

Ed

che particolare Deità; senza parlare di

Ed altre riferite pur da Dempstero *ad Rosin. l.* 3. *ad c.* 31. (Vedasi *pag.* 150.) Vi furon gl' *Immaginiferi*, che portavan nelle sacre pompe le Immagini, e le Statue delle Deità, *Glossar.* πρωτομορφος. Eranvi gl' *Igniferi*, πυροφορος che portavano il fuoco per le cose sacre, *Glossar. Merula de Sacerdotib. pag. mihi* 54. Fu pure, almeno un tempo, Sacerdote il Tribuno de' Celeri; nè lo porrei in tal classe, se non avessi per iscorta Dionigi d' Alicarnasso, che dice *l.* 2. *c.* 13. *Tertiam Sacrorum administrandorum partem Numa Tribuno Celerum tribuit, quem Romulus Equitum, quos Celeres vocabant, Præfectum constituit*. Vi erano i *Duumviri*, che dirigevano le pubbliche Supplicazioni, *Liv. l.* 7. & 22. e tosto ch' era promesso in voto un Tempio, avevan cura di farlo erigere, e dedicare: Un' antico Marmo presso Carlo Napoli *ad Ovid. Fast.* 6. *n.* 76.

M. Manilius. M. F. L. Tvrpilius. L. F. Duomvir. De. Senatvs. Sententia. Ædem. Faciendam. Coeravervnt. Eidemque. Probavere.

Eranvi i *Triumviri*, che invigilavano al ristabilimento de' Tempj incendiati, *& sacris conquirendis, donisque præsignandis*, *Liv. l.* 25. Così pur fra' Greci vi furono i *Mystagogi*, custodi delle cose sacre, *Cic. Verr.* 4. *c.* 69. e quei detti *Mysta*, ed il loro Capo *Mysteriarches*, *Prudent. Peristeph.* 2. *v.* 349.

di molti altri Miniſtri (*a*) subalterni,

(*a*) Tra' Miniſtri, oltre i Camilli, e le Camille (quelli abili fino alla pubertà, queſte fintanto che maritavanſi), ed oltre le Flaminie, ed altri già menrovati, vi furono i Littori delle Veſtali, i Miniſtri de' Quindicemviri, detti *a Commentariis*, *Gruter.* 307. 1. i Tubicini, e i Liticini chiamati ad ogni religiosa funzione, i Citaredi, i Notai, o Scribi de' Pontefici, e de' Quindicemviri, gli Ajutanti degli Aruſpici, i *Pullarj*; le *Preſiche*, o Donne piangenti ne' Funerali, e i Siticini, che vi cantavano; gli *Accenſi*, o *velati*, per annunziar l'ore, come lo prova il Vescovo d'Adria *de Inscript. M. Aquil. pag.* 36. i *Deſignatori*, che apparecchiavan l'esequie; *Vespæ*, o *Vespillones & Libitinarii*, per portare, e seppellire i Cadaveri; e co' Libitinarj si conveniva della spesa de' funereli, e i *Deſignatori* propriamente prescrivevano il luogo, e l'ordine della funebre pompa: *Pollinctores* ungevano i cadaveri, *Plaut. in prolog. Pœn. v.* 63. i *Calatori*, che chiamavano a' Sacrifizj, e convien dire, che aveſſero qualche autorità, poichè trovaſi nelle Iscrizioni presso Fabretti *p.* 435. *Permissu Kalatorio, & Flaminum.* Si annumerano ancor tra queſti coloro, che formavan di paſta, o di cera finte vittime, e dicevansi *Fictores*, *a fingendis libis*, *Varr.* 6. *de L. L.* e nell' iscrizioni si trovano *Fictores Pon-*

ti-

che servivano a' Sacerdoti nelle loro funzioni, come i Camilli, ch' eran così chiamati da un nome dato a Mercurio (1), poichè questo Dio era il Ministro, o piuttosto il Servo di Giove, come nella di lui storia il diremo.

(1) Καμιλος.

In-

tificum, Fictores Vestalium &c. come pur v' erano *Unctores, & Vestitores, quorum meminit Seneca quoddam fragmentum, Firmicus, & trecenti lapides, Neap. ad Ovid. Fast. IV. n. 55.* Vi si possono contare ancor gli *Oculariarj*, che facevano gli occhi alle Statue delle Deità, *Inscript. ap. Fabret. c. 9. n. 357.* Vi era un Collegio di Tibicini, *Val. Max. l. 2.* e ne' primi tempi furono in somma stima, come l' afferma Ovidio *Fast. IV.*

Temporibus veterum Tibicinis usus Avorum
Magnus & in magno semper honore fuit.

Il Dempstero *ad Ros. l. 3. c. 31.* riporta questa antica Iscrizione, già riferita:

Imp. Casari. M. Aurelio Antonino. Pio. Felici. Augusto. Tibicines. Romani. Qui. Sacris. publicis. presto sunt.

In Roma poi vi furono i Sacerdoti Isiaci, d' Anubi, di Mitra &c. co' loro Ministri. Nell' altre Città, Colonie, Municipj pur v' erano i Pontefici, gli Auguri, gli Epuloni, ed altri Sacerdoti &c. *A Turr. de Colon. Forojulien. Cimalia Ant. Venusin. Tauleri Antich. d' Atina, Oct. de Rubeis de Brix. ant.* &c.

Indipendentemente da queſti Miniſtri, i Greci, ed i Romani n'avevano degli altri, ch'eran deſtinati al culto degli Dei, come tali eran gli Auguri, e gli Aruſpici, de' quali parlerò nell' Articolo della Divinazione.

Per ciò, che ſpetta alle (*a*) veſti de'

(*a*) Nelle diverse Figure di queſto, e degli altri Tomi abbiam diſtinte le veſti, e i porramenti de' Sacerdoti, e de' Sacrificanti. Or quì do un Nummo del Museo Vaticano, ch'è dell' Imperador Severo Aleſſandro, il qual ſacrifica avanti l'Ara accesa nel Tempio di Roma, che vi ſi mira ſedente: Due Sacerdoti portan le palme, due tengono altri ſtrumenti, e l'ultimo l'*Acerra*. V. Tav. XI. *n.* 3. Soggiugnerò quì fra tanto, che il *Flameo* era proprio de' Sacerdoti, ed era la *Rica* propria delle Sacerdoteſſe, e la *Ricula* delle giovinette Camille. La breve veſte de' Popi diceaſi *Limo*. La Sacerdotal veſte in tempo di piogia chiamavaſi *Impluvia &c.* In neſſuni altri Monumenti poſſon meglio diſtinguerſi le diverſità, la foggia, ed i colori delle Sacerdotali, e Sacrifiche Veſti, quanto nel noſtro Real Museo Ercolanese. Da' Greci, e da' Romani Sacerdoti ſi nutrì la barba, anzi i Greci l'ebbero in tal riguardo, che pregavano per la barba colui, da cui imploravano grazie. Euripide *Hec.* 752.

Αγαμεμνων, ικετευω σε σων δε γενειων,

Και σε γενειε, δεξιας τ' ευδαιμονος:

diversi Sacerdoti, e degli altri Miniſtri, de' quali si è parlato in queſti Capitoli, si consultino gli Antiquarj. che le han fatte disegnare da' prisci Monumenti: La semplice viſta delle Fugure supplisce a lunghe, e spesso non intelligibili spiegazioni.

Diciamo, prima di finir queſt' Articolo, che ciascuna classe de' Sacerdoti, consacrati a qualche Divinità, aveva un Collegio particolare, ch' era come la Comunità, da cui dipendeva, e nella quale si facevano l' elezioni. Queſti Collegj portavano l' iſtesso nome de' Sacerdoti; quindi il Collegio degli *Arvali* (a) per gli Dei de' campi;

Agamennon, te per le tue ginocchia
Prego, per la tua barba, per la deſtra
Fortunata.

Vedaſi l' Ottomano *de Barba*. E' grazioso quel paſſo di Cicerone *pro Cœlio*: *Ex barbatis illis, non hac barbula &c. sed illa horrida, quam in Statuis antiquis, & imaginibus videmus &c.*

(a) Nell' anno 1724. sulla Via Oſtiense, quattro miglia lungi da Roma, fu ritrovata la seguente lunghiſſima Iscrizione, ch' è riportata dallo Sponio, *Miscell. erud. pag.* 5. e dal Fabretti *cap.* 6. *pag.* 442. in qualche luogo mutilata, ma piena d' erudizione, e divisa in Tavole, e Colonne, la quale Iscrizione ſi conserva in Roma nel Museo Capitolino. *Tab. I.*

pi; di Silvano per quelli (1) di queſto Dio;

(1) Dempſt. ad Roſin. l. 2. c. 20.

M. Tillio Frugi. T. Vinicio. Juliano. Cos. VI. idus. Decembr. in Capitolio. in. ædem. Opis. Sacerdotes. convenerant. ad vota. nuncupanda. ad. reſtitutionem. & dedicationem. Capitoli. ab. Imp. T. Cæſa. e. Veſpaſiano. Aug.

L. Flavio. Silva. Nonio. Basso
Asinio. pollione. Verrucoso Cos.
III. Nonas. Ian.

Magiſter. C. Junius. Taddius. Meſitanus. Collegi. Fratrum. Arvalium. nomine. vota. nuncupavit. pro. ſalute. Imp. Titi. Cæſaris. Divi. F. Veſpaſiani. Aug. Pontif. Max. Tribunic. poteſt. Cos. VIII. & Cæſaris. Divi. F. Domitiani. Cos. VII. & Juliæ. Aug. Liberorumque. eorum. Victumis. immolatis. in. Capitolio. quæ. Superioris. anni. Magiſter. voverat. perſolvit. Jovi. O.M. Boves. mares. II. Junoni. Reginæ. vaccas. Duas. Saluti. Publicæ. vaccas. II. & in. proximum. annum. nuncupavit. præeunte. L. Pompejo. Vopiſco. C. Arruntio. Catellio. Celere in ea. verba. quæ. infra. ſcripta. ſunt.

Juppiter. O. M. Si. Imp. Titus. Cæſar. Veſpaſianus. Aug. Pontif. Max. Trib. poteſt. P. P. Et. Cæſar. Divi. F. Domitianus. quos. nos. ſentimus. dicere. vivent. Domusque. eorum. incolumis. erit. A. D. III Non. Jan. quæ. proximæ. P. R. Q. Rei. P.

R.

Dio; de' *Salj* per quei di Marte; quel-

P. R. Q. . . . . Int. Et. Eum. diem. eos que. salvos. servaveris. ex. periculis. si. quasunt . . . . . eum. diem. eventumque. bonum. ita. uti. nos. sentimus. dicere . . . atu. quo. nunc. sunt. aut. eo. meliore. servaveris. ast. tu . . . . . ine. Collegi. Fratrum. Arvalium. Bubus. Au. . . . im. . . . uratis. II. vovimus. esse. futu. . . . Tibi. in. eadem. verba. no. . . . esse. futurum . . .

Tabula Secunda.

Imp. Cæs. M. Aur. Antonino Aug. IIII. C. Aufidio Victorino II. Cos.

In Capitolio. Q. Licinius. N. . . . Rum (lege *Fratrum*) *Arvalium. Votorum solutorum. Et No. . . . ausa. pro. salute. Imp. Cæs. M. Aureli. Antonini . . . . M. Germ. Maxim. PP. Cos. IIII. Fratres Arvales. Convenerunt . . . . . Us. Nepos. Mag. Cn. Catilius. Severus. M. Ulpius. Astius. Pr. Ma. . . . . Immolavit. Q. Licinius. Nepos. Mag. Jovi O. M. Bo. . . . Marem. Junoni Reg. bovem. feminam. Minervæ. bovem. feminam. Saluti. publicæ. P. R. bovem feminam . . . . . isdem . . . . . VII. Idus. Januar. in. pronao . . . . Fratres. Arvales. Sacrificium. Deæ. Diæ. indixerunt. Q. Licinius. Nepos. Mag. velato. Capite. contra. Orientem . . . . Quod. Bonum. Faustum. Felix. Fortunatum. salutareque. sit. Imp. Cæs. M. Aurelio. Antonino. Aug. Pio. Sarmat. Germ. Maximo. P. M. PP. Cos. IIII. Optimè. Maxi-*

quello de' Feciali; quello de' Luperci; e tanti

Maximoque. Principi Divi. M. Antonini. Fil. Divi. Antonini. Nepoti. Divi. Hadriani. Pronepoti. Divi. Trajani. Parthici. Abnepoti. Divi. Nervæ. Abnepoti. Senatui. P. R. Q. Fratribusque Arvalibus. Sacrificium. Deæ. Diæ. Hoc. anno. Erit. Ante. Diem. XVI. Kal. Junias. Romæ. Ante. diem. XIIII. K. Jun. In. Luco. Et. Domi. XIII. K. Jun. Consummabitur. Domi. Adfuerunt. in. Coll. Q. Licinius. Nepos. Mag. Cn. Catilius. Severus. M. Ulpius. Astius. Pr. M. Antoninus. Juvenis.

L. Tutilio. Pontiano. Gentiano. Cos. VI. Id. Februar. In. Luco. Deæ. Diæ. Q. Licinius. Nepos, Mag. Operis. Inchoandi, Causa, Quod. in. Fastigio. Ædis. Deæ. Diæ. Ficus. Innata. Esset. Eruendam. Et. Ædem. Reficiendam. Immolavit. Suovetaurilibus. Majoribus. Item. Ad Ædem. Deæ. Diæ. Boves. Feminas. II. Jano. Patri. Arietes. II. Jovi. Berbeces. II. Altilancos.

Una Colonna.

Marti. Arietes. Altilaneos. II. Junoni. Deæ. Diæ. Oves. II. Sive. Deo. Sive. Deæ. Oves. II. Virginibus. Divis. Oves. II. Famulis. Divis, Verbeces. Duos. Laribus. Verbeces. Duos. Matri. Larum. Oves. duas. Sive. Deo. Sive. Deæ. In. Cujus. Tutela. Hic. Lucus. Locusve. Est. Oves. Duas. Fonti. Verbeces. II. Floræ. Oves. II. Vestæ. Oves. II. Vestæ. Matri. Oves. II. Item. Adolendæ.

Con-

e tanti altri, i di cui nomi si trovano

Commolendæ. Deferundæ. Oves. II. Item Ante. Cæsareum. Divis. N. XVI. Verbec. Immolavit. N. XVI. M. Herennio. Secundo. M. Egnatio.. Postumo. Cos. III. Id. Mai.

In. Luco. Deæ. Diæ. Q. Licinius. Nepos. Mag. Operis. Perfecti. causa. quod. arboris. eruendæ. et. Ædis. refectæ. immolavit. Suovetaurilibus. Majoribus. item. ad. ædem. Deæ. Diæ. boves. feminas. II. Jano. Patri. arietes. II. Jovi. verbeces. II. Altilaneos. Marti. ariet. altilan. II. Junoni. Deæ. Diæ. oves. duas. sive. Deo. sive. Deæ. oves. II. Virginibus. Divis. oves. II. Famulis. Divis. verbeces. II. S. II. Laribus. verbeces. II. Matri. Larium. oves. II. sive. Deo. sive. Deæ. in. cujus. tutela. hic. Lucus. Lacusve. est. oves. II. Fonti. verbeces. II. Floræ. oves. II. Vestæ. oves. II. Vestæ. Matri. oves. II. item. adolendæ. commolendæ. deferundæ. oves. II. item. ante. Cæsareum. Divis. N. XVI. Verbeces. immolavit. XVI.

Isdem. Cos. XVI. K. Jun. in. domum. Licini. Nepotis. Mag. Fratres. Arvales. Prætextati. Sacrificium. Deæ. Diæ. ture. &. vino. fecerunt. ibique. discumbentes. toralibus. segmentatis. ministrantibus. Pueris. Patrimis. & Matrimis. Senatorum. Filis. Ælio. Aviola. & Acilio Severo. & M. Ulpio. Boetho. & Cl. Sulpiciano. cum. publicis. ad aram. retulerunt. adfuerunt. in. Collegio. Q. Licinius. Nepos. Mag. Cn. Catilius. Severus. T. Fl. Sulpicianus. M. Antonius. Iuvenis. P. Pescennius. Niger. M. Ulpi. Astius. Pr.

Isdem

no spesso nelle Storie, e sulle antiche Iscrizioni.

CA-

Isdem. Cos. XIIII. K. Jun. in. Luco. Deae. Diae. Q. Licinius. Nepos. Mag. ad. Aram. immolavit. Porcilias. piaculares. II. Luci. coinchuendi (sic,) & operis. faciendi. ibique. baccham. honorariam. albam. ad. foculum. immolavit. Sacerdotes. in tetrastulo. consederunt. &. ex sacrificio. epulati. sunt. sumptisque. Praetextis, & coronis. spiceis. bissatis. Lucum. Deae. Diae. summoto ascenderunt. &. per. Q. Licinium. Nepotem. &. Catilium. Severum. Proflaminem. agnam. opimam. immolaverunt. perfecto. Sacrificio. omnes. ture, &. vino. fecerunt. deinde. coronis. inlatis. signisque. unctis. Petronium. Priscum. ex. Saturnalibus. primis. in Saturnalia. secunda. Mag. fecerunt. & Fl. Sulpicianum. Flaminem.

L'altra Colonna.

Naminaverunt . . . .
Epulati. sunt. Post. epul. . . . .
Supra. carceres. ascendit. &. sec. . . . .
Catilio. Severo. Proflamine. Victoris. . . . .
Q. Licinius. Nepos. Mag. Cn. Catilius. Severus. Fl. . . . . .
Pescennius. Niger. M. Ulpius Astius. Praetores. isdem. Cos. III. . . . .
Q. Licini. Nepotis. Mag. Fratres. Arvales. ad. consummandum. S. . . . .
Ibique. inter. cœnam. Licinius. Nepos. Mag. Catilius. Severus,

Juve-

Iuvenis. Pescennius. Niger. Ulpius. Astius. discumbens . . . .
Albis. ture. & vino. fecerunt. Ministranti. bus. Pueris. Patr. . . . .
Filis. eisdemque. & XVI. Kal. Jun. easdem. fruges. inlibatas . . . .
Pueri. Riciniati. cum publicis. ad. Aram. retulerunt. dein. . . . .
Canipas. contigerunt. quas. per. Calatores. domos. suas. M. . . . .
Ex. Sportulis. Ot. Paclumeio. Magno. L. Septimio. Fl. . . . . .
In. Capitolio. pro. salute. Imp. Cæs. M. Aureli. Commodi. Anto. . . . .
Fratres. Arvales. convenerunt. &. immolavit. Cn. . . . .
Om. bovem. marem. Junoni. Reg. boviem. feminam. A. . . . .
Saluti. bovem. feminam. Providentiæ. Deorum . . . .
L. Cossonio. Eggio. Marullo Cn. Papirio. Æliano . . . .
Ob. ferri. in. latum. scripturæ; & scalpturæ. M. . . . .
. . . . Struibus. fertisque. per. M. Ustio Narcisso. Kalat. . . . .
C. Octavio. vindice. XV. K. Jun. . . . . Et. Piaculum. factum. ob. ferri. elationi. script. Racti. Porca. & agna. struibus. fertisque. . . Kalatorem. & publicos. Fratrum. Arvalium.

Molte erudite riflessioni possono farsi su tale Iscrizione: E primieramente, qui si ragiona delle promesse in voto, che si fecero agli Dei pel ristabilimento del Campidoglio, e che poi si adempirono pun-

puntualmente, terminata l'opera; il che dicevasi *vota nuncupare*, indi *vota persolvere*, e Tacito ne conservò appunto la formola; *Jovem, Junonem, Minervam, praesidesque Imperii Deos precatus, uti cœpta prosperarent, ædesque suas, pietate hominum inchoatas, divina ope attollerent &c.* Inoltre la nostra Dedicazione non è quella appunto di Vespasiano, (della quale altrove abbiam favellato,) ma bensì di Tito, arguendosi ciò chiaramente dalla diversità della giornata, mentre Tacito segna quella *XI. Kal. Julias*, cioè a' 21. di Giugno, e questa fu *VII. Idus Decembris*, a' 7. di Dicembre. Vespasiano ristabilì il Campidoglio, che nella guerra Vitelliana avea sofferto grave incendio; ma di nuovo, morto Vespasiano, fu preda delle fiamme, come l'attesta Plutarco, e l'accenna Suetonio *in Domit.* 5. *Plurima, & amplissima opera incendio absumpta restituit; in queis & Capitolium, quod rursus arserat: sed omnia sub titulo tantum suo, ac sine ulla pristini auctoris memoria.* Or di questa seconda restaurazione del Campidoglio, che si attribuì Domiziano, fu promotore Tito suo Fratello, che l'incominciò, il che niuno Scrittore dice; ma questo Marmo lo dimostra evidentemente, come vien provato dal Torre *de Inscrip. M. Aquilii c.* 7.

Vi si apprende insieme, che il Capo de' Fratelli Arvali chiamavasi *Magister*, come qui s'intitolano Cajo Giunio, indi più volte Quinto Licinio: che il Sacrifizio si fece nell'atrio del Tempio, *in pronao*, col

capo

capo velato, e rivolti all' Oriente: che la *Dea Dia* vuol dir Giunone, come lo prova il sudetto Torre *loc. cit.* nel che ingannaronsi lo Sponio, e Fabretti, quello in crederla *Rea*, o sia *Opi*, questo in supporla *Ebe*.

Incontransi ancora in questo Marmo *Famulis Divis, & Virginibus Divis*, frasi nuove, e non usate da veruno Scrittore. Forse per la prima intendonsi gli Dei più familiari, ovvero gli Dei inferiori, ed infimi di grado; per la seconda le Muse. Vi si leggono gli abiti a più divise, e colori, o ricchi d'oro, e d'argento, *toralibus segmentatis*: gli arieti, e castrati, che nutrivano, e davano molta lana, *altilanei*; il *Proflamine*; il luogo a quattr' ordini di colonne, *tetrastylos*, reso latino in *tetrastulo*; *baccham* in vece di *vaccam*; ed il mal' augurio dell' esser nato un fico salvatico, che nasce su' muri, nella sommità del Tempio della *Dea Dia*. Questa Dea io la credo la Dea *Feronia*, (che era per altro l' istessa Giunone) poichè vi si accordano il bosco, il Lago, il fonte, e la frequenza de' Fratelli Arvali, de' quali nell'Iscrizione si apprendono i nomi, e le Cerimonie: come de' Giovanetti *Riciniati*, cioè col *ricinio*, sorta di vesta: *Struibus, fertisque* alludeva agli *Struferarj*, che, secondo Festo, eran quelli, che condotti a soldo, sacrificavano sotto gli alberi tocchi dal fulmine; o vogliasi intendere per una specie, dirò, di biscottini, *strues*, come li spiega cosi Ovidio,

o per

o per una sorta di focacce, che si offrivano in sacrifizio, dette *Fertum*, o *Fertum*, come l' accenna Catullo. (*V. pag.* 79.)

Nel girare intorno alle campagne, ch' era il vero loro instituto, facevan queste, o simili preghiere, riferite da Catone *in Carmine Lustrico de R. R. c.* 141. *Suovetaurilia circumagi jussi, uti tu morbos visos, invisosque, viduertam, vastitudinem, calamitates, intemperiesque prohibessis, defendas, averruncesque, utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire siris, Pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem, valetudinemque mihi, domui, familiæque nostræ, &c.*

Degli altri Collegi Sacerdotali se ne fa menzione a' respettivi lor luoghi. Soggiugnerò quì soltanto, che Domiziano, il qual pretendeva d' esser creduto figlio di Minerva, istituì in Albano un Collegio di Sacerdoti in di lei onore, colle Feste dette *Quinquatria. Juven. Sat.* 2. *Sueton. in Domit.* 4.

Il Collegio de' Quinqueviri era destinato a far sacrifizj per l' anime de' Defunti, come si vede in un' antica Iscrizione, che così sona: *M. Antonio Marziale, Pontefice Curiale. Quinqueviro de' Misterj, e de' Sacrifizj dell' Erebo. Diction. Mythol. v. Quinquevirs.*

Resta a dir finalmente, che molte Leggi si promulgarono spettanti alla Religione: n' esporrò quivi le principali, che diedero anche norma a' Sacerdotali Collegj, sebbene anche in quelle delle XII. Tavo-

le

le vi si trovano molte cose, che riguardano la Religione.

Vi fu dunque la Legge Sulpicia, proposta da Sulpicio Sempronio Sofo, Consolo l' anno di Roma 449. che vietava d' eriger Tempj, o Altari, senza licenza del Senato, o della maggior parte de' Tribuni della Plebe. *Tit. Liv. l.* 9.

La Legge Papiria, consimile a questa, e promulgata dal Tribuno della Plebe L. Papirio, proibiva il consacrare Tempj, Are, terreni, case, e qualunque altra cosa, senza consenso della Plebe, *Cicero pro Domo sua*.

L' Ortensia ordinò, che nelle Nundine si potesse lavorare, ed i Rustici potessero dire in giudizio le loro ragioni. *Macrob. Sat. l.* 1. *c.* 16.

La Publicia, promulgata da Publicio Tribuno della Plebe, comandò, che a' soli ricchi si mandassero torchj, o ceri ne' Saturnali. *Idem l.* 1. *c.* 7.

La Cornelia proposta dal Consolo Cornelio Dolabella, l' anno di Roma 709. impose, che il giorno della morte di Cesare, cioè il 15. di Luglio, si celebrasse come il dì natalizio di Roma. Appiano *l.* 2. *de Bellis civil.*

La Licinia, fatta da P. Licinio Varo, Pretore Urbano, l' anno 645. fissò ad un giorno determinato i Giuochi Apollinari, cioè a' 5. di Luglio. *Livius l.* 27.

Vi fu una Legge, che determinò le spese de' Funerali, *Cicer. ad Att. Ep.* 33. come simile fu la Cornelia, promulgata da Silla, siccome il dice Plutarco *in ejus vita*.

La

La Seſtia Licinia, portata da Licinio Seſto, e da C. Licinio, Tribuni della Plebe, l' anno 385., in vece de' Duumviri *sacris faciundis*, creò i *Decemviri*, parte patrizj, e parte plebei. *Livius l.* 6.

La Legge Ogulnia, l' anno 453., riferita da' due Ogulnj, Tribuni della Plebe, accrebbe ſino ad otto i Pontefici, e sino a nove gli Auguri. *Livius l.* 10.

La Legge Romulia, o Manlia creò i Trimviri Epuloni, l' anno 457. *Cicero l.* 3. *de Orat.*

Dalla Legge Clodia il Peſſinunzio fu privato del Sacerdozio della Gran Madre, e conferito a Brotigato, l' anno 695., autore P. Clodio Tribuno della Plebe, *Cicero pro Sextio, & de Arusp. respon.*

La Legge Papia ordinò, che ſi eleggeſſero venti Romane Vergini, e se ne tirasse una a sorte, e l' eſtratta rimaneſſe Veſtale, al dire di Aulo Gellio.

Circa le pene delle Veſtali, che mancavano a' loro doveri, promulgò leggi Numa. *Dionys. l.*

L' altre Leggi riguardavano l' elezione de' Sacerdoti, come un' altra Licinia, una Domizia, altra Cornelia, l' Azzia, e l' Antonia; un' altra Legge pubblicò i caſi, in cui poteva un Sacerdote essere aſtretto a prender l' armi. *Livius l.* 8. *&* 10. *Cicero pro Fontejo.*

La Legge Pinazia, o Furia regolò l' intercalazione, o il Biseſto, l' anno 291. e fu incisa in una Colonna di bronzo, *Macrob. l.* 1. *Sat. c.* 13.

CAPITOLO X.

Delle pubbliche (*) Supplicazioni, de' Lettisternj, dell' Evocazioni, de' de' Voti.

LE Supplicazioni (*a*) pubbliche si facevano o nell' occasioni più urgenti, come nel tempo di peste, o di

(*) Si avverte, che qui si è tralasciato ad arte il Capitolo; che segue nell' Autor Franzese, delle Feste Greche, e Romane, per formar di esse sole tutto il futuro VI. Libro.

(*a*) Le *Supplicazioni*, dette anche *Supplicia* da Festo (*hac voce*), e da Sallustio *Catil. c.* 9., si decretavano nelle disavventure, e si chiamavano allora anche *obsecrationes*; *Liv. IV.* 21. *XXXI.* 8. e da' Greci ἱκεσίαι, e n' era appoggiata la cura a' Duumviri, com' ho detto prima. Oltre per le due accennate funeste cagioni, si facevano ancora le Supplicazioni all' avviso di qualche sconfitta avuta dagli Eserciti Romani: ed in tutte queste calamità si vedevano le Romane Matrone scopare il pavimento de' Tempj co' proprj capelli, e mandar gemiti, e dolorose grida. Gli Uomini deponevano i lor mantelli, e giacendo in terra, si volgevano all'Oriente, e pregavano, abbiacciando l' Are, e le Statue degli Dei, cui chiamavano *Padri*, o

Ma-

di qualche popolare infermità, o dopo qualche inaspettata vittoria (*a*), quando il Generale di già eletto chiedeva al Senato la sua conferma, e nel tempo stesso la Supplicazione per rendersi gli Dei favorevoli, e per altre cagioni ancora. Tali Supplicazioni erano giornate solenni, in cui non era lecito di litigare (*b*) in giudizio, per qualunque

Madri, Santi. Padroni, &c. *Cantel. Append. de Sacrif. pag.* 45. Si disse pure *supplicium*, e *supplicatio* quel sacrifizio, che faceasi quando dovea punirsi di morte alcun Reo, acciò gli Dei non imputassero a colpa una tal' occisione; ed allora a far questa *Supplicazione* compariva il Re Sacrificolo. *Festus*.

(*a*) Quando un Generale Romano avea ottenuta una vittoria, ed era anche assente se gli decretava il titolo d' *Imperadore*, così acclamato dalle Milizie, indi dal Senato, (e Cicerone afferma d' averlo ottenuto ancor' esso, e se gli stabiliva la Supplicazione, ch' egli richiedeva al Senato, al quale spediva lettere laureate coll' avviso della vittoria, *Rosin. l. X. c.* 28. Una sola volta fu accordato l' onor della *Supplicazione* a un Cittadino non militante, e ciò fu all' istesso Cicerone, allora quando scoprì la congiura di Catilina: *Cui uni Togato Supplicationem Senatus decreverit*, *Cic. pro Syll. cap.* 30.

(*b*) Non solo tacevano i Tribunali, ma niu-

motivo, e si celebravano con Sacrifizj, preghiere, e conviti pubblici. Talora il Senato ristringeva ad un (*a*) giorno la durata di tal Festa, ed altre volte vi se n'assegnavano di più, e vediamo nelle Storie, che ve ne sono state talune, ch' han durato fino a cinquanta giorni.

Quì non si parla delle Supplicazioni particolari, che non eran altro che le preghiere, che ciascun faceva agli Dei o per ottener la salute, o una buona raccolta, e simili, o per ringra-

niuno lavorava, e lietamente correva a' Tempj, pregando gli Dei a render più compiuto, e certo il trionfo, *Liv. XXXVII.* 47.

(*a*) A L. Valerio, ed a M. Orazio Consoli, l'anno di Roma 304. furono accordate le Supplicazioni per un giorno, allorchè vinsero i Sabini, e gli Equi: A Camillo, per la presa di Vejo, quattro giorni: A Pompeo, dopo la guerra Mitridatica, dodici giorni: A Cesare, per la Guerra nelle Gallie, prima 15. e dopo 20. Ad Irzio, e ad Ottaviano, liberata Modena, giorni 50. &c.

Per cause molto leggiere furon poi decretate le Supplicazioni dall' altrui adulazione. A Nerone, quando governò saggiamente da prima l'impero, fu decretata una Supplicazione, perchè avea recitati alcuni suoi versi, *Suet. in Ner.* 10.

graziarli de' benefizj, che ne aveva (*a*) ottenuti. Una sola formola di preci de' Pagani baſtarà per darne qualche idea: Eccone una, conservataci in un' Iscrizione, che *Camilla Amata* fa alla Febbre nel suo Figliuolo ammalato: *Camilla Amata* (*b*) *pel suo Figlio infermo alla divina Febbre, alla santa Febbre, alla gran Febbre pose queſto Monumento.*

Eravi un'altra specie di pubblica Supplicazione, che ſi chiamava (*c*) il Lettiſter-

L 2

(*a*) Abbiamo pure in Suetonio un'esempio di Supplicazioni particolari, che Galba, prima di ascendere all' impero, faceva ogni mese alla Fortuna, per ringraziarla, e rendersela benevola; *menſtruis deinceps Supplicationibus coluit. In Galba* 5.

(*b*) Non sembra, che Camilla Amata faccia quivi una Supplicazione, ma piuttoſto erigeva un Monumento perenne. Ecco l' Iscrizione in Grutero 97. 1.

Divinæ Febri.
Sanctæ Febri
Magnæ Febri
Camilla Amata.
Pro Filio Male Affecto
P.

(*c*) Viene queſta parola da *Lectus*, e da *Sterno*.

(1) *Macrob. Saturn. 3.*

tisternio (1). Questa cerimonia consisteva in un Convito, che si preparava, e si celebrava in un Tempio; e perchè, secondo il costume di quei tempi, si rizzavan de' letti intorno alle mense, e si ponevano su questi i simulacri degli Dei, in onor de' quali si faceva la Festa, come appunto gli Uomini vi si sdrajavano ne' lor banchetti, fu appellato perciò Lettisternio. Gli Epuloni (*a*), de' quali ho ragionato, presedevano a questa Cerimonia, e n' erano i regolatori. Valerio Massimo fa menzione di un celebre Lettisternio in onor di Giove: questo Dio, cioè la di lui Statua eravi coricata sopra di un Letto (*b*), mentre

Lectisternium.

quel-

(*a*) Gli Epuloni mangiavano poi segretamente la notte tutto ciò, ch' era stato imbandito la mattina agli Dei; nè i ciechi Pagani esaminavan punto la verità di tal faccenda, *Dict. Myth.*

(*b*) Agli Dei per lo più si ponevano *letti*, ed eran chiamati *Lectisternia*, *Pulvinaria*, *Lectulus*, e *Stratum*; ed alle Dee si davano *Sedili*, e dicevansi *Sellisternia*, o *Solisternia*, e *Sellae*, Livio *V.* 52. Tacito *Ann. XV. c.* 44. Nieupoort *Sect. IV. c.* 3. *pag.* 286. Grevio *ad Cic. de Harus. resp. cap.* 27. Ecco il passo di Valerio Massimo *l.* 2. *c.* 1. *Nam Jovis epulo ipse in lectulum, Juno, & Mercurius in sellas ad cœnam invitantur.*

Que-

quelle di Giunone, e di Mercurio ſtavano sopra sedie.

Tito Livio, Cicerone, Lampridio, ed altri ancora parlan sovente di tal Cerimonia, ed il primo di queſti Autori (1) ne rapporta l' iſtituzione all' anno di Roma 354. nell' occasione, che la peſte desolava (*a*) queſta Città.

(1) *Lib. 5. c. 13.*

Queſto Convito a Giove è notato in tutti i vetuſti Calendarj Romani, ed era agl' Idi di Novembre, cioè il dì decimoterzo. Nel più antico è notato così: E. EID. NP. *Epul. indict.* cioè *Eidem Eidus*, *Nefaſtus primò*, *Epulum indictum*: in altro mutilato: H. EIDUS JOVI. Nel Calendario Ruſtico *Jovis Epulum*; e finalmente in quello ricorretto, e riſtabilito nell' anno 325. dell' Era Criſtiana è segnato nel dì 14. del suddetto Mese così: C. f. XVIII. *Ludi. Jovis Epu.* CMXXIV. Vedaſi inranto alla *Tav. XI. num. IV.* un Lettiſternio di Giove, riconoscibile a' fulmini. E' Nummo di Tito, tolto dal Bellori *in Tit. ex aur. 6.*

(*a*) Ad un cattivo inverno succeſſe in quell' anno una peggiore affannoſiſſima eſtate, che cagionò una universale epidemia. Tito Livio, che natra il fatto *l. 5. c. 13.* non dice quì, se, celebrato il Lettiſternio, ceſſaſſe dopo il flagello. Altrove bensì riferisce, che la terza volta, che ſi preparò il Lettiſternio, ne fu sì poco efficace il rimedio, che fu d' uopo ricorrere ad altra solennità, che fu l' iſtituzione de' Giuochi Scenici. Ognun ben vede, che non la Re-

Quel Lettisternio durò otto giorni (*a*). e fu celebrato in onore d' Apollo, di Latona, di Diana, d' Ercole, di Mercurio, e di Nettuno. Veramente Valerio Massimo fa menzione (1) d' un' altro più antico, poichè, secondo lui, fu celebrato sotto il Consolato di Bruto, e di Valerio Poplicola (2), ma probabilmente fu meno solenne, o non fu noto a T. Livio.

(1) *Ibid.*

(2) *An. U. C.* 244.

Fino al tempo di Casaubono erasi creduto, che il Lettisternio fosse d' istituzione Romana, e che non fosse cognito fuori d' Italia; ma questo dotto Critico, esaminando un passo dello Scoliaste di Pindaro (*b*), e trovando, che

ligione, ma la Politica inventava tali ripari alle sventure, per distrarre, e divertir lo spirito melanconico, e infastidito alla vista di tante calamità.

(*a*) Fu ingiunto a' Duumviri Sibillini di consultare i Libri delle Sibille; e ne ritrassero per risposta l' apparecchio di tal Convito. Ho detto *Duumviri*, perchè ancora non n' era stato accresciuto il numero di tali Sacerdoti, come fu dopo nell' anno 387. fino a *dieci*, e da Sulla fino a *quindici*, siccome abbiamo veduto.

(*b*) Ecco il passo di Pindaro, tradotto fedelmente, *Od.* 1. *de Olymp. Gli Ateniesi tenevano in sì grande stima Ajace, che non solo ostentavano la Tribù d' Ajace, ma gli or-*

che vi si parlava di quelli Origlieri, che si ponevano sotto le Statue degli Dei, conchiuse con ragione, che il Lettisternio era in uso pur nella Grecia. Fu questa scoperta convalidata per altri Autori, ed in oggi è verità incontrastabile.

In fatti Pausania parla in più luo-

 ghi

ornavano ancora il guanciale, o letto, al di sopra di tutte l' armi. Mi reca però meraviglia, come i Letterati non abbian prima posto mente al passo ovvio, e chiarissimo di Cornelio Nipote, o siasi Emilio Probo *in Timoth.* 2. che dice: *Quæ victoria tanta fuit Atticis lætitiæ, ut tum primum Aræ Paci publicè sint factæ, eique Deæ* Pulvinar *sit institutum*. Anche Ateneo parlando di *Temisone* dice, che fra gli altri onori divini, che costui si usurpò, decretossi ancora questi Origlieri.

Non credo di andar molto lungi dal vero, se dirò, che un simile Lettisternio, ed *Epulo* l' abbiamo espresso in Daniele *cap.* 14. All' Idolo Bel presso i Babilonj si preparavano in cibo ogni giorno dodici gran misure di fior di farina, quaranta pecore, o agnelli, e sei anfore di vino, entro il suo tempio, appiè della sua statua, e talmente si credeva, ch' egli scendesse a mangiarne, che il Re francamente soggiunse al S. Profeta, che lo scherniva: *E non ti sembra, o Daniele, che Bel sia un Nume vivente? Non vedi tu, quant' ei mangi, e*

quan-

ghi di tal sorta di guanciali, e riferisce nel suo Viaggio d' Arcadia, che se ne mettevano sotto le Statue della Pace; e nell' altro della Focide parla di quelli, su cui collocavansi le Statue d' Esculapio. Valerio Massimo dice il medesimo delle Statue di Armodio (*a*), e di Aristogitone. „ Le Statue di que' „ due Eroi, dic' egli, che avean tan„ to faticato per liberare Atene dalla „ tirannide, che l' opprimeva, tolte „ via da Serse, furon dopo rese da „ Se-

quanto beva ogni giorno? Ibid. 5. Ma ne rimase poi illuminato, e fece uccidere gl' ingannatori Sacerdoti, che divoravano il tutto la notte, *v.* 21. Anzi che io riflettendo ad un passo di Festo, m' indurrei a credere, che il costume de' Lettisterni provenisse appunto da' Babilonesi: *Solla, vel solia*, egli dice, *appellantur Sedilia, in quibus non plures singulis sedere possunt; ideo Solla sternere dicuntur, qui Sellisternium habent, & Solaria vocantur Babylonica, quibus eadem sternuntur &c.*

(*a*) Armodio, ed Aristogitone furono gli uccisori d' Ipparco, Figlio di Pisistrato, Tiranno d' Atene. Ebbero i due Liberatori gli onori eroici, e Pausania *in Attic.* accenna i loro sepolcri. Eccо intanto le parole di Valerio Massimo *lib.* 2. *c.* 10. *Rhodii quoque eas Urbi sua appulsas quum in hospitium publice invitassent, sacris etiam Pulvinaribus receperunt &c.*

„ Seleuco: e giunta a Rodi la nave, „ che le portava, i Capi della Città „ andarono a pregarle di riceverne l'o- „ spitalità, e le situarono sovra i Guan- „ ciali „. Suetonio mette questi Origlieri, che i Latini chiamano *pulvinaria*, ed i Greci κλινας (1), nel numero delle cose impiegate sol per gli Dei, allorchè parlando di Cesare, ei dice (2) *Sed & ampliora humano fastigio decerni sibi passus est .... Templa, Aras, simulacra juxta Deos*, Pulvinar, *Flamen, Lupercos &c. Egli tollerò ancora, che gli fossero decretati onori, molto superiori all' umana grandezza ..... Tempj, Are, Statue vicine a quelle degli Dei*, l' Origliere, *il Flamine, i Luperci* (3) *&c.* Arnobio dice (*a*) l' istes-

(1) Ὀκλισμος.

(2) *In Cæs. c.* 76.

(3) *Prudent. l. contr. Symm.*

(*a*) Meglio forse spiegollo l' istesso Arnobio *l.* 7. ove dice: *Dii lectos habent, atque ut stratis possint mollioribus incubare, pulvinorum tollitur, atque excitatur impressio*. Riporta in tal proposito il dottissimo Prelato Filippo della Torre una singolare Iscrizione, *de Diis Aquilejen. pag.* 318. che dice:

C. Vellaeus. A. L. Eros
Sex. Vir. Aram. Sedilia
Stratum. Dat

Ed ei suppone, che questo Cajo Velleo Ero, Liberto d' Augusto, ponesse, secondo

(1) *Adv. Gent. l. 4.* so (1), parlando a' Pagani, d' alcuni de' loro Dei: *Bisogna bene*, egli dice, *che Voi li abbiate riconosciuti per tali, poichè loro consecrate Templi, Guanciali &c.* Giacomo Sponio nel suo Viaggio della Grecia scrive, che vedevasi ancora in Atene il Lettisternio d' Iside, e di Serapide. Era questo un picciol letto di marmo lungo due piedi, ed alto uno, sul quale queste due Deità erano rappresentate assise. Quest' erudito Viaggiatore afferma trovarsene altri simili in quella Città, come anche a Salamina, ed altrove. Sappiamo per questa Relazione la vera forma de' Lettisternj, e degli Origlieri. Eran questi piccoli Letti o di marmo, o di sasso, o di legno, sovra cui si collocavano le Statue di quelli Dei, in onor de' quali erasi preparato il Convito.

Dopo ciò, che si è detto, è cosa certa, che il Lettisternio era egualmente in uso nella Grecia, che nell' Italia. Aggiunghiamo, che i giorni destinati per tal Festività erano de' più solenni, dentro i quali non era permesso di mandar veruno al supplizio, e da-

do il costume Romano, lo *Strato* a Giove, ed i *Sedili* a Giunone, ed a Minerva, giusta il citato passo di Valerio Massimo.

e davasi ancora la libertà a' prigioni(*a*). Venivano intimati dal supremo Magistrato, o dal Sommo Pontefice, e ciò ad oggetto di placar gli Dei, o chieder loro qualche favore. Terminiamo col dire, che la Mensa, ed i Letti, ove dovevano riposar le Deità, erano ornati di rami, di fiori (*b*), e d' erbe odorose. Tanto basta su tal materia. Diciamo una parola delle Evocazioni.

(*a*) Dippiù ogni Cittadino, in tal tempo, lasciava la propria casa aperta, per darne a tutti l' ingresso, acciò si servissero a bell' agio di ciò, che loro piaceva; onde esercitavasi una perfetta ospitalità anche con Persone incognite, e forestiere: Cessava ogni inimicizia, anzi convitavansi gl' istessi Nemici con buona fede. I Prigioni allora liberati non si rimettevano più nelle carceri &c. *Livius l. 5. c. 13.*

(*b*) In riprova di questo vedasi un Lettisternio di Giunone coronato di fiori, *Tav. XI. n. V.* E' tolto dal Bellori *in Tito ex argen. n. 9.* Così pur' è quel di Venere alla Tav. XXIX. T. 1. del Museo Ercolanese. Il sedersi gli Dei a queste Mense diceasi *suscipere Pulvinaria*, *Liv. V.* 52. Il dì 30. di Settembre eravene uno magnifico per Minerva, notato nell' antico Calendario, *Epulum Minervæ*. Vedesi nel Montfaucon un Lettisternio di Nettuno, *Supp. To. I. l. 2. c. 7. Tav. 16.*

Ve ne furono di tre sorte: Eran le prime certe operazioni magiche, praticate per richiamar l' Anime de' Defunti (*a*); ed io ne favellerò nell' Articolo della Magìa. Le seconde, di cui quì si ragiona, eran' usate ordinariamente durante l' assedio di qualche Città, che credevasi di non potere, nè anco di dover prendere, senza avere (*b*) scongiurati gli Dei, sotto la pro-

Evocatio.

te-

(*a*) Quest' era la più antica, e la più usitata Evocazione, e fu proibita da Mosè agli Ebrei, come vedremo.

(*b*) Un tal rito di chiamare, ed invitar fuora gli Dei, fu particolare de' Romani nell' espugnazioni delle Città. La Forma era in versi; ma Macrobio ce l' ha trasmessa in prosa, tratta da Samonico Sereno: *Si Deus, si Dea es, cui Populus, Civitasque Carthaginensis est in tutela, Tuque maxime ille, qui Urbis hujus, Populique tutelam recepisti, precor, veneroreque, veniamque a Vobis peto, ut Vos Populum, Civitatemque Carthaginensium deseratis; loca, Templa, Sacra, Urbemque eorum relinquatis; absque his abeatis; eique Populo, Civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis, proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, Templa, sacra, Urbs acceptior, probatiorque sit; mihi quoque, Populoque Romano Militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus, intelligamusque.*

V. Pag. 254.

Si

tezione de' quali essa era. Macrobio ci ha conservata una Formola di Evocazione, che renderà più intesi i Leggitori, che tutto ciò, che potria dirsi su tal

Si ita feceritis, voveo Vobis Templa, Ludosque facturum. Lib. 3. c. 9. Satur.

Aggiugne Macrobio d'aver letto, che oltre Cartagine, così furono scongiurate da' Romani Corinto; *Stonos*, ora *Sienego*; *Fregelle*, ora *Ponte Corvo*; Gabio, ora *Campo Gabio*; Vejo, oggi *Scrofano*; e Fidene, al presente *Castel Giubbileo*.

In somma questa Cerimonia era praticata da' Romani per non prendere, colla Città vinta, schiavi ancora gli Dei protettori di essa, il che sarebbe stato sommo delitto: Enea così presso Virgilio *l.* 2. ha tutta la premura, che il Padre Anchise prenda seco gli Dei Penati, acciò fuggano seco, nè sien preda de' Nemici:

Tu, Genitor, cape Sacra manu, Patriosque Penates &c.

I Romani, persuasi molto dell' efficacia di tale Evocazione, tenner sempre nascosto, ed occulto il vero nome del Dio, principal tutelare di Roma, acciò non fosse mai noto a' Nemici: *Durat in Pontificum disciplina id sacrum; constatque ideo occultatum, in cujus Dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent, Plin. l.* 28. *cap.* 2. Tito Livio *Dec.* 1. *l.* 5. ci ha trasmessa la Formola dell' Evocazione, che fece Camillo agli Dei di Vejo, che certamen-

(1) *Vide sup. pag.* 252.

tal materia: (1) „ Se un qualche Dio, „ o pur Dea veglia alla cuſtodia della „ Città, e del Popolo di Cartagine, „ io vi prego, vi ſcongiuro, e vi chie„ do in grazia, o ſommi Dei, che a„ vete preso queſta Città, e queſto „ Popolo ſotto la voſtra protezione, „ d'abbandonar queſto Popolo, e que„ ſta Città, e di lasciar tutti queſti „ ſoggiorni, Templi, e Luoghi sacri: „ toglietevi di qua, ed inspirate loro „ la paura, il terrore, e la dimenti„ canza di loro ſteſſi: Ritiratevi a „ Roma preſſo il noſtro Popolo, e vi „ ſieno grate le noſtre abitazioni, i „ noſtri Tempj, i noſtri Sacrifizj, e „ la noſtra Città. Dimoſtrateci, che „ voi ſiete i noſtri Protettori, e quelli „ del Popolo Romano, e de' miei Sol„ dati. Se voi lo fate, io m' obbli„ go a ſtabilirvi de' Tempj, e de' „ Giuochi.

Finalmente ſtentaron molto a partire, eſſendone ſtati pregati per dieci anni invano: *Sotto la tua guida, o Apello Pitico, ed inspirato dalla tua divinità, io vado a diſtrugger Vejo; ed io ti prometto la decima parte del bottino, che farò. Io ti prego ancora, o Giunone Regina, che al presente soggiorni in Vejo, di seguirci nella noſtra Città, che fra poco sarà tua, e dove a Te gran Tempio s' inalzerà.*

Finalmente la terza sorta d' Evocazione era quella, ch' era praticata per evocare gli Dei. Per intender ciò, che voglio dire su tal proposito, è d' uopo il sapere, che la Pagana Teologia insegnava, che gli Dei presedevano particolarmente a qualche luogo, e che bene spesso vi erano molti di tali luoghi, ch' erano sotto la protezione d' un' istessa Divinità; e siccome questa non poteva trovarsi per tutto in un' istesso tempo, era perciò necessaria la Cerimonia dell'Evocazione, allorchè credevasi d' aver bisogno della sua presenza. Per chiamarla dunque v' erano degl' Inni (*a*) composti espressamente, che si chiamavano κλητικοι, come sono la maggior parte di quelli, che si attribuiscono ad Orfeo (1), e quelli del Poeta Proclo (2). Quest' Inni eran per lo più composti di due parti. Nella pri-

(1) *In Hymnis.*

(2) Filos. Platonico di Licia; e insegnò in Atene.

(*a*) Forse scherzando alluse Orazio a un tal Rito, quando pregò Venere, ed altre Deità a venire nel *Sacello* di Glicera, *Carm. l. 1. Od. 30.*

O Venus Regina Gnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in àdem.
Fervidus tecum Puer, & solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parùm comis sine Te Juventas,
Mercuriusque.

prima si lodavano gli Dei, e si parlava de' differenti luoghi, ch' eran sotto la lor protezione. Nella seconda contenevasi la preghiera, colla quale procuravano di tirarli a se, e farli venire (*a*) ne' luoghi, ov' era necessaria la lor presenza. Quando credevano, che il Dio Protettore fosse giunto, si celebravano le Festività, dette ἐπιδήμιαι, *Epidemie*. Tali erano alcune di quelle degli Argivi in onore di Giunone, ed alcune degli Abitanti di Delo, e di Mileto per Apollo.

Passato il pericolo, che avea fatti chiamar gli Dei, permettevasi loro di trasferirsi altrove, e v' erano altri Inni per celebrarne la dipartenza. Giulio Scaligero, che può consultarsi su tal proposito (1), osserva, che quest' Inni detti ἀποπεμπτικοὶ, *aponemtichi*, ne' quali spiccò sopra ogn' altro Bacchilide

(1) *Poet. l. 3. c. 112. 113. e 114.*

(*a*) Una tale Evocazione fu antichissima presso i Toscani, e da essi l' apprese Numa. Chiamavan Quelli sovente il fulmine contro qualche Mostro, o contro i loro Nemici; e Numa più d' una volta lo richiamò con felice successo. Ma Tullio Ostilio, avendo scongiurato il fulmine senza le debite Cerimonie, nè fu egli stesso colpito, e morì, *Plin. l. 2. c. 53.* Per espiare i fulmini vi furono i Sacerdoti *Bidentali*, *Grut. Inscr. pag. 96. n. 5.*

de (*a*), Poeta Lirico, eran più lunghi di quelli, che si facevano per far venire gli Dei, affine di ritardare più che potevasi il di loro allontanamento: Perchè quando noi desideriamo, dice egli, bramiamo, che l' oggetto de' nostri desiderj ne giunga sollecitamente, e vogliam poi, più tardi che sia possibile, restarne privi.

Alle Evocazioni io debbo unire le Obblazioni in voto, che i Romani chiamavano *Devotio*. Ve n' erano del- Devotio,
le particolari, come quelle de' due Decj, e di Marco Curzio, che si votarono per la salute de' Romani, e delle pubbliche, fatte dal Dittatore, o dal Consolo alla testa degli Eserciti. Eccone (*b*) la Formola, conservataci

(*a*) Bacchilide, nativo dell' Isola di Cea, uno de' nove celebri Poeti Lirici della Grecia, fiorì 452. avanti l' Era Cristiana. Gerone Re di Siracusa, indi l' Imperador Giuliano fecero molta stima delle sue Poesie, piene d' ottima morale; ed è celebre fra l' altre quella sua massima, che *la castità è il maggior' ornamento d' un bel sembiante*. Compose Inni, Odi, ed Epigrammi, di cui ce ne resta qualche frammento.

(*a*) Questa Formula pure era per lo più espressa in versi, che si chiamavano *Devotoria carmina*, come attesta Tito Livio, e si pro-

(1) *Macrob. Saturn. 3.*

tisternio (1). Questa cerimonia consisteva in un Convito, che si preparava, e si celebrava in un Tempio; e perchè, secondo il costume di quei tempi, si rizzavan de' letti intorno alle mense, e si ponevano su questi i simulacri degli Dei, in onor de' quali si faceva la Festa, come appunto gli Uomini vi si sdrajavano ne' lor banchetti, fu appellato perciò Lettisternio. Gli Epuloni (*a*), de' quali ho ragionato, presedevano a questa Cerimonia, e n' erano i regolatori. Valerio Massimo fa menzione di un celebre Lettisternio in onor di Giove: questo Dio, cioè la di lui Statua eravi coricata sopra di un Letto (*b*), mentre quel-

Lectisternium.

(*a*) Gli Epuloni mangiavano poi segretamente la notte tutto ciò, ch' era stato imbandito la mattina agli Dei; nè i ciechi Pagani esaminavan punto la verità di tal faccenda, *Dict. Myth.*

(*b*) Agli Dei per lo più si ponevano *letti*, ed eran chiamati *Lectisternia*, *Pulvinaria*, *Lectulus*, e *Stratum*; ed alle Dee si davano *Sedili*, e dicevansi *Sellisternia*, o *Solisternia*, e *Sellae*, Livio *V.* 52. Tacito *Ann. XV. c.* 44. Nieupoort *Sect. IV. c.* 3. *pag.* 286. Grevio *ad Cic. de Harus. resp. cap.* 27. Ecco il passo di Valerio Massimo *l.* 2. *c.* 1. *Nam Jovis epulo ipse in lectulum, Juno, & Mercurius in sellas ad cœnam invitantur.*

Que-

quelle di Giunone, e di Mercurio ſtavano sopra sedie.

Tito Livio, Cicerone, Lampridio, ed altri ancora parlan sovente di tal Cerimonia, ed il primo di queſti Autori (1) ne rapporta l' iſtituzione all' anno di Roma 354. nell' occasione, che la peſte desolava (*a*) queſta Città.

(1) *Lib. 5. c. 13.*

Queſto Convito a Giove è notato in tutti i vetuſti Calendarj Romani, ed era agl' Idi di Novembre, cioè il dì decimoterzo. Nel più antico è notato così: E. EID. NP. *Epul. indict.* cioè *Eidem Eidus*, *Nefaſtus primò*, *Epulum indictum*: in altro mutilato: H. EIDUS JOVI. Nel Calendario Ruſtico *Jovis Epulum*; e finalmente in quello ricorretto, e riſtabilito nell' anno 325. dell' Era Criſtiana è segnato nel dì 14. del suddetto Mese così: C. f. XVIII. *Ludi. Jovis Epu.* CMXXIV. Vedaſi intanto alla *Tav. XI. num. IV.* un Lettiſternio di Giove, riconoscibile a' fulmini. E' Nummo di Tito, tolto dal Bellori *in Tit. ex aur. 6.*

(*a*) Ad un cattivo inverno succeſſe in quell' anno una peggiore affannoſiſſima eſtate, che cagionò una universale epidemia. Tito Livio, che narra il fatto *l. 5. c. 13.* non dice quì, se, celebrato il Lettiſternio, ceſſaſſe dopo il flagello. Altrove bensì riferisce, che la terza volta, che ſi preparò il Lettiſternio, ne fu sì poco efficace il rimedio, che fu d' uopo ricorrere ad altra solennità, che fu l' iſtituzione de' Giuochi Scenici. Ognun ben vede, che non la Re-

Quel Lettisternio durò otto giorni (*a*). e fu celebrato in onore d' Apollo, di Latona, di Diana, d' Ercole, di Mercurio, e di Nettuno. Veramente Valerio Massimo fa menzione (1) d' un' altro più antico, poichè, secondo lui, fu celebrato sotto il Consolato di Bruto, e di Valerio Poplicola (2), ma probabilmente fu meno solenne, o non fu noto a T. Livio.

(1) *Ibid.*

(2) *An. U. C.* 244.

Fino al tempo di Casaubono erasi creduto, che il Lettisternio fosse d' istituzione Romana, e che non fosse cognito fuori d' Italia; ma questo dotto Critico, esaminando un passo dello Scoliaste di Pindaro (*b*), e trovando, che

ligione, ma la Politica inventava tali ripari alle sventure, per distrarre, e divertir lo spirito melanconico, e infastidito alla vista di tante calamità.

(*a*) Fu ingiunto a' Duumviri Sibillini di consultare i Libri delle Sibille; e ne ritrassero per risposta l' apparecchio di tal Convito. Ho detto *Duumviri*, perchè ancora non n' era stato accresciuto il numero di tali Sacerdoti, come fu dopo nell' anno 387. fino a *dieci*, e da Sulla fino a *quindici*, siccome abbiamo veduto.

(*b*) Ecco il passo di Pindaro, tradotto fedelmente, *Od. 1. de Olymp. Gli Ateniesi tenevano in sì grande stima Ajace, che non solo ostentavano la Tribù d' Ajace, ma gli or-

che vi si parlava di quelli Origlieri, che si ponevano sotto le Statue degli Dei, conchiuse con ragione, che il Lettisternio era in uso pur nella Grecia. Fu questa scoperta convalidata per altri Autori, ed in oggi è verità incontrastabile.

In fatti Pausania parla in più luo-

 ghi

ornavano ancora il guanciale, o letto, al di sopra di tutte l' armi. Mi reca però meraviglia, come i Letterati non abbian prima posto mente al passo ovvio, e chiarissimo di Cornelio Nipote, o siasi Emilio Probo *in Timoth.* 2. che dice: *Qua victoria tanta fuit Atticis laetitia, ut tum primum Aræ Paci publicè sint factæ, eique Deæ* Pulvinar *sit institutum*. Anche Areneo parlando di *Temisone* dice, che fra gli altri onori divini, che costui si usurpò, decretossi ancora questi Origlieri.

Non credo di andar molto lungi dal vero, se dirò, che un simile Lettisternio, ed *Epulo* l' abbiamo espresso in Daniele *cap.* 14. All' Idolo Bel presso i Babilonj si preparavano in cibo ogni giorno dodici gran misure di fior di farina, quaranta pecore, o agnelli, e sei anfore di vino, entro il suo tempio, appiè della sua statua, e talmente si credeva, ch' egli scendesse a mangiarne, che il Re francamente soggiunse al S. Profeta, che lo scherniva: *E non ti sembra, o Daniele, che Bel sia un Nume vivente? Non vedi tu, quant' ei mangi, e*

quan-

ghi di tal sorta di guanciali, e riferisce nel suo Viaggio d' Arcadia, che se ne mettevano sotto le Statue della Pace; e nell' altro della Focide parla di quelli, su cui collocavansi le Statue d' Esculapio. Valerio Massimo dice il medesimo delle Statue di Armodio (*a*), e di Aristogitone. „ Le Statue di que' „ due Eroi, dic' egli, che avean tan„ to faticato per liberare Atene dalla „ tirannide, che l' opprimeva, tolte „ via da Serse, furon dopo rese da „ Se-

quanto beva ogni giorno? Ibid. 5. Ma ne rimase poi illuminato, e fece uccidere gl' ingannatori Sacerdoti, che divoravano il tutto la notte, *v.* 21. Anzi che io riflettendo ad un passo di Festo, m' indurrei a credere, che il costume de' Lettisterny provenisse appunto da' Babiloness: *Solla, vel solia*, egli dice, *appellantur Sedilia, in quibus non plures singulis sedere possunt; ideo Solla sternere dicuntur, qui Sellisternium habent, & Solaria vocantur Babylonica, quibus eadem sternuntur &c.*

(*a*) Armodio, ed Aristogitone furono gli uccisori d' Ipparco, Figlio di Pisistrato, Tiranno d' Atene. Ebbero i due Liberatori gli onori eroici, e Pausania *in Attic.* accenna i loro sepolcri. Eccо intanto le parole di Valerio Massimo *lib.* 2. *c.* 10. *Rhodii quoque eas Urbi sua appulsas quum in hospitium publice invitassent, sacris etiam Pulvinaribus receperunt &c.*

„ Seleuco: e giunta a Rodi la nave,
„ che le portava, i Capi della Città
„ andarono a pregarle di riceverne l'o-
„ spitalità, e le situarono sovra i Guan-
„ ciali „. Suetonio mette questi Origlieri, che i Latini chiamano *pulvinaria*, ed i Greci *κλινας* (1), nel numero delle cose impiegate sol per gli Dei, allorchè parlando di Cesare, ei dice (2) *Sed & ampliora humano fastigio decerni sibi passus est .... Templa, Aras, simulacra juxta Deos*, Pulvinar; *Flamen, Lupercos &c. Egli tollerò ancora, che gli fossero decretati onori, molto superiori all' umana grandezza ..... Tempj, Are, Statue vicine a quelle degli Dei*, l' Origliere, *il Flamine, i Luperci* (3) *&c.* Arnobio dice (*a*) l' istes-

(1) Ὀκλισμος.

(2) *In Cæs. c. 76.*

(3) *Prudent. l. contr. Symm.*

L 5 so

(*a*) Meglio forse spiegollo l' istesso Arnobio *l.* 7. ove dice: *Dii lectos habent, atque ut stratis possint mollioribus incubare, pulvinorum tollitur, atque excitatur impressio*. Riporta in tal proposito il dottissimo Prelato Filippo della Torre una singolare Iscrizione, *de Diis Aquilejen. pag.* 318. che dice:

C. Vellaeus. A. L. Eros
Sex. Vir. Aram. Sedilia
Stratum. Dat

Ed ei suppone, che questo Cajo Velleo Ero, Liberto d' Augusto, ponesse, secondo

(1) *Adv. Gent. l. 4.* so (1), parlando a' Pagani, d' alcuni de' loro Dei: *Bisogna bene*, egli dice, *che Voi li abbiate riconosciuti per tali, poichè loro consecrate Templi, Guanciali &c.* Giacomo Sponio nel suo Viaggio della Grecia scrive, che vedevasi ancora in Atene il Lettisternio d' Iside, e di Serapide. Era questo un picciol letto di marmo lungo due piedi, ed alto uno, sul quale queste due Deità erano rappresentate assise. Quest' erudito Viaggiatore afferma trovarsene altri simili in quella Città, come anche a Salamina, ed altrove. Sappiamo per questa Relazione la vera forma de' Lettisternj, e degli Origlieri. Eran questi piccoli Letti o di marmo, o di sasso, o di legno, sovra cui si collocavano le Statue di quelli Dei, in onor de' quali erasi preparato il Convito.

Dopo ciò, che si è detto, è cosa certa, che il Lettisternio era egualmente in uso nella Grecia, che nell' Italia. Aggiunghiamo, che i giorni destinati per tal Festività erano de' più solenni, dentro i quali non era permesso di mandar veruno al supplizio, e da-

do il costume Romano, lo *Strato* a Giove, ed i *Sedili* a Giunone, ed a Minerva, giusta il citato passo di Valerio Massimo.

e davasi ancora la libertà a' prigioni(*a*). Venivano intimati dal supremo Magistrato, o dal Sommo Pontefice, e ciò ad oggetto di placar gli Dei, o chieder loro qualche favore. Terminiamo col dire, che la Mensa, ed i Letti, ove dovevano riposar le Deità, erano ornati di rami, di fiori (*b*), e d'erbe odorose. Tanto basta su tal materia. Diciamo una parola delle Evocazioni.

(*a*) Dippiù ogni Cittadino, in tal tempo, lasciava la propria casa aperta, per darne a tutti l'ingresso, acciò si servissero a bell'agio di ciò, che loro piaceva; onde esercitavasi una perfetta ospitalità anche con Persone incognite, e forestiere: Cessava ogni inimicizia, anzi convitavansi gl'istessi Nemici con buona fede. I Prigioni allora liberati non si rimettevano più nelle carceri &c. *Livius l. 5. c. 13.*

(*b*) In riprova di questo vedasi un Lettisternio di Giunone coronato di fiori, *Tav. XI. n. V.* E' tolto dal Bellori *in Tito ex argen. n. 9.* Così pur'è quel di Venere alla Tav. XXIX. T. 1. del Museo Ercolanese. Il sedersi gli Dei a queste Mense diceasi *suscipere Pulvinaria*, *Liv. V. 52.* Il dì 30. di Settembre eravene uno magnifico per Minerva, notato nell'antico Calendario, *Epulum Minervæ.* Vedesi nel Montfaucon un Lettisternio di Nettuno, *Supp. To. I. l. 2. c. 7. Tav. 16.*

Ve ne furono di tre sorte: Eran le prime certe operazioni magiche, praticate per richiamar l'Anime de' Defunti (*a*); ed io ne favellerò nell'Articolo della Magìa. Le seconde, di cui quì si ragiona, eran' usate ordinariamente durante l'assedio di qualche Città, che credevasi di non potere, nè anco di dover prendere, senza avere (*b*) scongiurati gli Dei, sotto la pro-

Evocatio.

te-

(*a*) Quest'era la più antica, e la più usitata Evocazione, e fu proibita da Mosè agli Ebrei, come vedremo.

(*b*) Un tal rito di chiamare, ed invitar fuora gli Dei, fu particolare de' Romani nell'espugnazioni delle Città. La Forma era in versi; ma Macrobio ce l'ha trasmessa in prosa, tratta da Samonico Sereno: *Si Deus, si Dea es, cui Populus, Civitasque Carthaginensis est in tutela, Tuque maxime ille, qui Urbis hujus, Populique tutelam recepisti, precor, veneroreque, veniamque a Vobis peto, ut Vos Populum, Civitatemque Carthaginensium deseratis; loca, Templa, Sacra, Urbemque eorum relinquatis; absque his abeatis; eique Populo, Civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis, proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, Templa, sacra, Urbs acceptior, probatiorque sit; mihi quoque, Populoque Romano Militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus, intelligamusque.*

V. Pag. 254.

Si

tezione de' quali essa era. Macrobio ci ha conservata una Formola di Evocazione, che renderà più intesi i Leggitori, che tutto ciò, che potria dirsi su-

tal

Si ita feceritis, voveo Vobis Templa, Ludosque facturum. Lib. 3. c. 9. Satur.

Aggiugne Macrobio d'aver letto, che oltre Cartagine, così furono scongiurate da' Romani Corinto; *Stonos*, ora *Stenego*; *Fregelle*, ora *Ponte Corvo*; Gabio, ora *Campo Gabio*; Vejo, oggi *Scrofano*; e Fidene, al presente *Castel Giubbileo*.

In somma questa Cerimonia era praticata da' Romani per non prendere, colla Città vinta, schiavi ancora gli Dei protettori di essa, il che sarebbe stato sommo delitto: Enea così presso Virgilio *l.* 2. ha tutta la premura, che il Padre Anchise prenda seco gli Dei Penati, acciò fuggano seco, nè sien preda de' Nemici:

Tu, Genitor, cape Sacra manu, Patriosque Penates &c.

I Romani, persuasi molto dell' efficacia di tale Evocazione, tenner sempre nascosto, ed occulto il vero nome del Dio, principal tutelare di Roma, acciò non fosse mai noto a' Nemici: *Durat in Pontificum disciplina id sacrum; constatque ideo occultatum, in cujus Dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent, Plin. l.* 28. *cap.* 2. Tito Livio *Dec.* 1. *l.* 5. ci ha trasmessa la Formola dell' Evocazione, che fece Camillo agli Dei di Vejo, che certa-

men-

(1) *Vide sup. pag.* 252.

tal materia: (1) „ Se un qualche Dio, „ o pur Dea veglia alla cuſtodia della „ Città, e del Popolo di Cartagine, „ io vi prego, vi ſcongiuro, e vi chie- „ do in grazia, o ſommi Dei, che a- „ vete preso queſta Città, e queſto „ Popolo ſotto la voſtra protezione, „ d' abbandonar queſto Popolo, e que- „ ſta Città, e di lasciar tutti queſti „ ſoggiorni, Templi, e Luoghi sacri: „ toglietevi di quà, ed inspirate loro „ la paura, il terrore, e la dimenti- „ canza di loro ſteſſi: Ritiratevi a „ Roma preſſo il noſtro Popolo, *e vi* „ ſieno grate le noſtre abitazioni, i „ noſtri Tempj, i noſtri Sacrifizj, e „ la noſtra Città. Dimoſtrateci, che „ voi ſiete i noſtri Protettori, e quelli „ del Popolo Romano, e de' miei Sol- „ dati. Se voi lo fate, io m' obbli- „ go a ſtabilirvi de' Tempj, e de' „ Giuochi.

Finalmente ſtentaron molto a partire, eſſendone ſtati pregati per dieci anni invano: *Sotto la tua guida, o Apello Pitico, ed inspirato dalla tua divinità, io vado a diſtrugger Vejo; ed io ti prometto la decima parte del bottino, che farò. Io ti prego ancora, o Giunone Regina, che al presente soggiorni in Vejo, di seguirci nella noſtra Città, che fra poco sarà tua, e dove a Te gran Tempio s' inalzerà.*

Finalmente la terza sorta d' Evocazione era quella, ch' era praticata per evocare gli Dei. Per intender ciò, che voglio dire su tal proposito, è d' uopo il sapere, che la Pagana Teologia insegnava, che gli Dei presedevano particolarmente a qualche luogo, e che bene spesso vi erano molti di tali luoghi, ch' erano sotto la protezione d' un' istessa Divinità; e siccome questa non poteva trovarsi per tutto in un' istesso tempo, era perciò necessaria la Cerimonia dell'Evocazione, allorchè credevasi d' aver bisogno della sua presenza. Per chiamarla dunque v' erano degl' Inni (*a*) composti espressamente, che si chiamavano κλητικοι, come sono la maggior parte di quelli, che si attribuiscono ad Orfeo (1), e quelli del Poeta Proclo (2). Quest' Inni eran per lo più composti di due parti. Nella pri-

(1) *In Hymnis.*

(2) Filos. Platonico di Licia; e insegnò in Atene.

(*a*) Forse scherzando alluse Orazio a un tal Rito, quando pregò Venere, ed altre Deità a venire nel *Sacello* di Glicera, *Carm. l. 1. Od. 30.*

O Venus Regina Gnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in àdem.
Fervidus tecum Puer, & solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parùm comis sine Te Juventas,
Mercuriusque.

de (*a*), Poeta Lirico, eran più lunghi di quelli, che si facevano per far venire gli Dei, affine di ritardare più che potevasi il di loro allontanamento: Perchè quando noi desideriamo, dice egli, bramiamo, che l' oggetto de' nostri desiderj ne giunga sollecitamente, e vogliam poi, più tardi che sia possibile, restarne privi.

Alle Evocazioni io debbo unire le Obblazioni in voto, che i Romani chiamavano *Devotio*. Ve n' erano delle particolari, come quelle de' due Decj, e di Marco Curzio, che si votarono per la salute de' Romani, e delle pubbliche, fatte dal Dittatore, o dal Consolo alla testa degli Eserciti. Eccone (*b*) la Formola, conservataci Devotio.

(*a*) Bacchilide, nativo dell' Isola di Cea, uno de' nove celebri Poeti Lirici della Grecia, fiorì 452. avanti l' Era Cristiana. Gerone Re di Siracusa, indi l' Imperador Giuliano fecero molta stima delle sue Poesie, piene d' ottima morale; ed è celebre fra l' altre quella sua massima, che *la castità è il maggior' ornamento d' un bel sembiante*. Compose Inni, Odi, ed Epigrammi, di cui ce ne resta qualche frammento.

(*a*) Questa Formula pure era per lo più espressa in versi, che si chiamavano *Devotoria carmina*, come attesta Tito Livio, e si pro-

ci dall' istesso Macrobio: „ Dite il „ Padre (Plutone,) Giove, Mani, o „ qualsiasi il nome, con cui lice chia- „ marvi, io vi supplico di ricolmare que- „ sta Città di Cartagine, e l' Armata, „ di cui parlo, di spavento, e d'orro- „ re: Fate, che coloro, che portan „ l' armi contro le nostre Legioni, e „ contro le nostre schiere, sieno posti „ in rotta: che quelli, che abitano „ in

pronunziavano dopo l' Evocazione. Eran piuttosto imprecazioni contro i Nemici, come apparisce da Macrobio qui citato, di cui son tali le parole Latine: *Dis Pater, sive Jovis, Manes, sive quo alio nomine fas est nominare, precor, ut omneis illam Urbem Carthaginem, exercitumque, quem me sentio dicere, fugæ, formidine, terrore compleatis; quique adversus Legiones, exercitumque nostrum arma, telaque ferent, uti Vos eos exercitus, eos hostes, eosque homines, Urbes, agrosque eorum, & qui in his locis, regionibusque, agris, Urbibusque habitant, abducatis, lumine supero privetis; exercitumque hostium, Urbes, agrosque eorum, quos me sentio dicere, uti Vos eas Urbes, ægrosque, capita, aniatesque eorum devotas, consecratasque habeatis, illis legibus, quibus quandoque sunt maximè hostes devoti: Eosque ego Vicarius pro meo fide, Magistratuque meo, & Populo Romano, exercitibus, Legionibusque nostris do, devoveo: ut me, meamque fidem, imperiumque, Legiones, exercitumque nostrum, qui in his rebus*

„ in queſte Città, e le lor campagne
„ co' loro Abitanti d' ogni età, vi ſie-
„ no dedicati secondo le leggi, per le
„ quali vi sono consacrati i maggiori
„ nemici. Io ve li consacro, e con-
„ segno, coll'autorità di mia carica,
„ pel Popolo Romano, per la noſtra
„ Armata, e per le noſtre Legioni,
„ acciò Voi conserviate i Comandan-
„ ti, e quei, che militano sotto i lo-
„ ro ordini.

L' Antichità non ci ha conservata la Formola delle particolari Consacrazioni in voto, ma è certo, che ve n' era una; e quando Decio ſi votò, egli avvertì, com' ho detto in altro luogo, il Pontefice Valerio di pronunziar la for-

rebus gerundis sunt, bene salvos ſinatis eſſe. Si hac ita faxitis, ut ego sciam, sentiam, intelligamque, tum quisquis votum hoc faxit, rectè factum esto, ovibus atris tribus, Tellus, Materque, teque, Jupiter, obtestor. Macrob. *Sat. l.* 3. *c.* 9.

Quando in tal Formola nominavano la *Tellure*, toccavan terra colle mani; nominando Giove, le alzavano al Cielo; e nel promettere il voto, se le ponevano al petto, *Roſin. Ant. Rom. l.* 10. *c.* 18. Nomina poi Macrobio molti Eserciti di varie Nazioni, contro i quali furono da' Romani scagliate tali imprecazioni, come degli Africani, de' Mori, de' Galli, de' Macedoni, degli Egizj &c.

formola del Consacramento: *Deorum ope*, egli disse, *Valeri, opus est* (*a*): *Agedum, prai verba, quibus me pro Legionibus devoveam.*

Quando la Legge votava alcuno alla morte, era lecito d' ucciderlo. Ve n' ha una di Romolo concepita in questi termini (*b*): *Patronus si Clienti fraudem faxit, sacer* (*c*) *esto*: cioè: *Se*

(*a*) Curzio ancora prima di gittarsi nella voragine, si votò agli Dei Mani: e così l' altro Decio. Codro, fra gli Atenieſi, e Meneceo fra' Tebani si offersero a volontaria morte, l' uno per render vincitrice la sua Patria, l' altro per salvare il Regno, ed il Padre Creonte; ma non si legge, che usassero veruna cerimonia di consacramento, e di voto.

(*b*) Era questa una Legge delle XII. Tavole: e siccome *Patronus* era quasi *Pater*, & *Cliens* quasi *Colens* al pari d' un figlio, perciò l' usar frode verso il Cliente era l' istesso, che ingannare un credulo devoto Figliuolo. Accenna un tal delitto ancor Virgilio, *Æn. l. VI.*

. . . . . *Aut fraus innexa Clienti.*

(*c*) *Sacer homo*, dice Festo, *est, quem Populus judicavit ob maleficium, quemque non fas est immolari, sed qui eum occidit, parricidii non damnatur*: E poco dopo soggiugne: *Quivis homo malus, atque improbus sacer appellari solet*. Anche la Legge VII. delle suddette Tavole consacra-

va

Se alcun Difensore fraudа il suo Clientolo, che sia egli consacrato. Tali Delinquenti erano offerti in voto a Plutone, o Dite, e all' altre Infernali Divinità.

Io non dirò quì nulla delle Supplicazioni, e de' Voti fatti da' Particolari: il ragguaglio ne sarebbe infinito, come ognun vede, e ci farebbe soltanto noto, che essendo stati riguardati sempre gli Dei da' Pagani per autori d' ogni bene, e d' ogni male, non mancavasi di chieder loro quei beni, o la difesa da' mali: che ne' pericoli, o nell' infermità si facevan de' Voti per esserne liberati, e per ricuperare la sanità: che finalmente si appendevano, per gratitudine, ne' Tempj le membra della guarigione, di cui credevano d' esser a loro debitori. Gli Antiquarj ce ne han conservato un gran numero, come può vedersi nell' Opere loro: Fra questi Voti, alcuni mostravano i caratteri di diverse Deità, come

va per Cerere alla morte chi ammaliava, ed incantava le biade; *Qui fruges excantassit, sacer esto*. Una Legge di Numa *de Terminis* sacrava alla morte unitamente co' buoi chiunque avesse rimossi i termini de' campi: *Qui Terminum exaravit, ipsus, & boveis sacrei sunto*. Ed altre simili.

me quello, che si chiama *la Mano* (*a*) *d' Enea*, sulla quale è scritto *Votum Ce-*

(*a*) Non so, perchè il Signor Banier chiami un tal Voto la *Mano d' Enea*: ha forse equivocato col titolo, che ha l' Opuscolo di Monsignor Tommasini: *Manus anea, Cecropii votum referentis, dilucidatio*. Noi la diamo copiata dalla citata Operetta, *Amstelodami* 1669. Fu questa Mano trovata sotterra presso la Chiesa di S. Gregorio di Roma, e rappresenta un Voto di Cecropio, come vi si legge: *Cecropius voti compos votum solvit*; il qual forse vantavasi di discendere dall' antico Cecrope Re d' Atene, ovvero dalla Tribù Cecropide di quella Città.

Son frequenti i Voti nelle Tavolette, e ne' Vasi; ma non si trovano così facilmente espressi in una *Mano*; sebben la Mano *erat in Signorum numero*, forse per dinotare la potenza, e la liberalità del Donante. Or questi essendo oriundo d' Atene, e dimorando in Roma, pure fece un tal Voto con simboli Egizj, e sciolse il Voto per un Figlio ottenuto,
TAV. XII. o preservato dalla morte. Questa Mano è di bronzo, ed ha piegati i diti annulare, ed auriculare, e gli altri eretti. Dalla parte della palma vedesi un Fanciulletto abbracciato teneramente dalla Madre: Evvi una Pina sul pollice, e ciò conviene a Cibele: Il capo dell' Ariete accenna Giove Ammone, ed il

Ser-

Cecropii, e ch' è ſtato spiegato in un' Operetta dal Tommaſini. Alcune volte

Serpente criſtato Esculapio. S' argomenta poi dalla teſta dell' Ariete, che il morbo al Figlioletto di Cecropio incominciò di Primavera, perchè un tal Capo ſignifica il principio dell' Anno, o una perfetta diviſione tra 'l giorno, e la notte, come afferma il citato Vescovo di Città Nuova: *Caput enim iſtoc Anni principium, ſive uniformem diei, noctisque divisionem denotat*. Vi ſi scorgono inoltre un' Urnetta, un' altro Vasetto, ed un Simpulo, riferibili ad Iſide, e ad Oſiride, al dire del detto Prelato.

Nella parte anterior della Mano ſi scorge sull' indice un serpentello senz' occhi; è questo un de' Vermi, onde sogliono per lo più eſſer tormentati gl' infanti; e per questo forse il noſtro Bambinello fu vicino a perire: se poi è un vero Serpe, com' è l' altro più grande, che poggia sulle dita piegate, vuole alludere al ringiovanimento, ed aumento di forze, e di salute, che acquiſta eſſo Rettile, il qual s' attribuisce a molte Deità. Il Coccodrillo rampante, come Animal nocivo, dimoſtra il vicino eccidio del Figlio, e il graviſſimo danno de' Genitori. Preſſo al Cocrodrillo miraſi una sferza col manico, il che forse accenna quel rito, per cui talora le Donne ſterili ſi facevan battere con uno ſtaffile da' Sacerdoti Lupercali, per divenire feconde. La Ranocchia

te era una semplice mano, un braccio, una gamba, un' occhio, senza alcun ſimbolo. Il più ſingolare fra queſti Voti è una Tavola di rame, in cui ſi fa menzione di ogni risanamento

chia sul dito di mezzo dimoſtra la declinazione del male: Queſto paluſtre Animale nasce apodo, cioè non ha l' uso de' piedi; a poco a poco acquiſta quelli di dietro, indi gli anteriori. L' iſteſſo pur dichiara la Teſtuggine, animal lento, e muto inſieme; e queſto forse indicava, che il Bambinello avea, per la gravezza del male perduto ancora l' uso della voce. La Libra accenna il mese di Settembre in cui risanò, ed apportò subito allegrezza, pace, e felicità a' Genitori, come ſi diſtingue dal Caduceo alato.

Sopra la Libra v' è un breve Tirso, terminato *in conum pineum*, per la ragione suddetta. Per ultimo ſi vedono le *Tibie*, che danno a dividere le Supplicazioni, e le feſte de' Genitori, grati agli Dei preſervatori del Figlio; e specialmente usavaſi un tal suono ne' Sacrifizj alla Dea *Salute*, *Livius l.* 29. ed eran pur sacri a Serapide, *Apul. Metam. l. XI.* ed a Cibele. Son queſte *Tibie* molto ſingolari.

Ecco dunque in tal Voto i caratteri di diverse Deità, e Simboli differenti; onde potrebbe, dirò, chiamarſi *Votum Pantheum*.

mento ottenuto per interceſſion (1) d'Esculapio (*a*).

(1) Si dirà nel suo Articolo.

(*a*) Eliano *Hist. Anim. Lib. XI. c.* 34. & 35. non ci narra meno di Serapide, a cui si attribuivano infinite guerigioni.

Cadendo quivi in acconcio di far parola delle Consecrazioni, dirò, che furono di tre sorte. La prima, qualor consacravasi agli Dei, e di profana rendevasi sacra alcuna cosa o animata, come gli uomini fatti Dei, ed Eroi, gl'Iniziati a' Misterj Sacri, i Collegj de' Sacerdoti, le Vestali &c. *Van-Dale de consecrat. in princ. &c.* o inanimata, come Tempj, Statue, Termini, Sacelli, e Colonne, siccome appunto scorgesi in un'antica Iscrizione, ritrovata, non ha guari, in Eraclèa della Magna Grecia, ed eruditemente spiegata dal dottissimo Collega Sig. D. Niccola Ignarra; Accademico Ercolanese, in cui Istica Δορκας V. Cret.) ανεθηκε, *Columnas dedicavit*; così pure Boschi, Campi, e Fontane, e di queste pur ne fan fede i frequenti vetusti Marmi: *Nymphis Loci. Bibe. Lava. Tace. Boissard. Antiq. Rom. part. V.* ed altro *part. VI. pag.* 25.

Hujus Nympha loci, Sacri custodia Fontis,
Dormio, dum blanda sentio murmur aqua.

Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum

Rum.

Rumpere, sive bibas, sive lavere, tace. La seconda, quando in vita consacravan se stessi, o altri viventi, o defunti colle Statue a qualche Deità, *Dio Chrysost. in Rhodiaca.* La terza, qualora in nome, dirò, d'un Defunto si ergevano Statue a qualche Divinità, *Plutar. in Vit. X. Rhetor.* 1. anzi talora commendavano per tali Dedicazioni, e Consacrazioni quelle Deità ad altri Numi Maggiori: *Fortuna. Primigenia.* &c. *Simulacra. Duo. Spei.* Vet. Inscrip. *apud Vandale ibid.* In tal guisa furono venerati più, o meno i Cesari, le loro Consorti, ed altri illustri Uomini colle Statue, con Tempj, e ne' Lararj.

Ciascuno avea l'arbitrio di consecrare particolarmente qualche Persona, sì fra' Greci, come fra' Romani; e tale particolar culto obbligava la sua Famiglia; ed è nota la privata Consacrazione fatta da Erode Attico della sua Regilla, e il desiderio di Cicerone, per altro molto illuminato, di consacrar Tullia, sua Figlia defunta: *Illam consecrabo omni genere monumentorum &c. De fano illo velim cogites.* L'*Apoteosi* era pur consecrazione; ed allora alla Statua del Consecrato davasi il volto, e l'abito di qualche Deità, *Lucian. in Dialog. de Sacrific.* e tal s'improntava talora sulle Medaglie, o a cavallo, o in piedi, o sedente, il che era di più onore, *Dio l. 69. Capitol. in Macrin.* quindi il culto, e le Cerimonie. Vi era pur necessaria l'unzione coll'ambrosia, la Coronazione, e l'Adorazione, ed allora credevasi, che il Nume, o il Semideo scendesse presente nel Simulacro:

Ec.

Ecce funditur, fabricatar, scalpitur; nondum Deus eſt: Ecce plumbatur, conſtruitur, erigitur; nec adhuc Deus eſt: Ecce ornatur, consecratur, oratur; tum poſtremo Deus eſt, quum homo voluit, & dedicavit, Minuc. Felix. Si velavan poi le Statue, *Lucret. l.* 5. e ſi cuocevan carni, o legumi nell' olle, *Ariſtoph. in Danaid.* Ma è più grazioso ciò, che queſto Poeta dice *in Pace*, favellando della Consacrazione d'una Statua di Mercurio:

Cor. *Or via; che reſta a farſi ancor?* Tr. *Null' altro,*
Se non che il Simulacro erger, coll' olle
Consecrandol. Cor. *Coll' olle? Quaſi foſſe*
Alcun vil Mercurietto? Tr. *E con un pingue*
Giovenco meglio e' ti parrìa sacrato?
Cor. *Con un giovenco? No; che puote a Noi*
Ad altr' uso giovar. Tr. *Con grande, e bella*
Troja? &c.

Si portavano poi queſt' Olle in pompa sul capo da Donne veſtite a più colori, *Ariſtoph. in Pluto.* Ci avverte Eusebio *Præpar. Evang. l.* 5. che nell' Olle per consecrare la Statua d' Ecate vi ſi ponevano, per le sue tre forme, tre animaletti, fra' quali la Tarantola, unitamente con mirra, ſtorace, ed incenso, e di giovine alloro ſi adornava la sua nicchia.

Si accendevan le Faci, ed il Foculo, *Ariſtoph. ibid.* al suono delle *Tibie*, *Cic. pro Domo sua*: vi ſi poneva il titolo, e ſi

CAPITOLO XI.

Delle Cerimonie religiose praticate nel fondar le Città.

HO detto pur' ora, che si facevano l' Evocazioni, quand' era assediata una Città, per invocare gli Dei, sotto la protezion de' quali essa era; ma siccome questi Dei ne diveniva-

stabilivano preghiere, e leggi proprie, e vi si univano *imprecazioni* contro i *Profanatori*, e Contravventori, e possono leggersi nel Salmasio quelle molto atroci apposte dal mentovato Erode Attico; e perciò si circondavano di mura i Sepolcri, i limiti, i campi &c. consacrati. In Roma vi era necessario il consenso della Plebe per la Legge Papiria (*V. pag.* 238.) e si assegnava da' Decurioni lo spazio necessario, *Aggen. pag.* 61. Talora si stabilivano pene pecuniarie da porsi nell' Arca de' Pontefici, o nell' Erario pubblico, o da darsi alle Vestali, come si legge in molte Iscrizioni. Assisteva alle Consecrazioni il Collegio de' Pontefici; e questo pure interveniva alle *Dissagrazioni*, cioè alle Cerimonie di render profane le cose illegittimamente consagrate, *Cic. pro Domo sua*. V. Van-Dale *de Stat. Sim. Mago erecta.*

Tom. V.

BIBLIOTECA NAZIONALE • ROMA •

nivano i Difensori nel tempo della fondazione di ciascheduna Città, è necessario il dire una parola delle cerimonie, che si praticavano in quest' occasione. C' insegna Festo, che gli Etrusci avevan de' libri (*a*), che contenevano le cerimonie usate nella fondazione della Città, degli Altari, de' Tempj, delle Mura, e delle Porte; e Plutarco dice, che Romolo (*b*) volendo gittar le fondamenta di Roma, fece venir dalla Toscana persone, che gl' insegnarono di punto in punto tutte le cerimonie, ch' ei doveva osservare. Secondo Dionisio d' Alicarnasso, cominciavasi dall' offrire un sacrifizio,

(*a*) Questi Libri eran detti Rituali; Ecco le parole di Festo: *Rituales nominantur Etruscorum Libri, in quibus prascriptum est, quo ritu condantur Urbes, Ara, ades sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure Porta, quo modo Tribus, Curia, Centuria distribuantur &c.*

(*b*) Dice Cicerone *l. 1. de Divin.* che Romolo istesso divenne poi un perfetto Augure, e che fondò la sua Roma con cerimonie, ed auspicj: *Principio hujus Urbis parens Romulus non solùm auspicatò Vrbem condidisse, sed etiam ipse optimus augur fuisse traditur.* I Toscani erano all' estremo superstizioni, e fin d' allora avevano dodici Città, ov' era un Re, detto *Lucumone*, o *Lucmone*,

dopo il quale s' accendevano de' fuochi presso le tende; e coloro, che dovevan fare qualche funzione nella costruzione della Città, saltavano al di sopra di quelle fiamme per purificarsi (*a*). Indi si scavava una (*b*) fossa, ove si gittavano le primizie di tutte le cose, che servivano (*c*) al nutrimento dell' uo-

(*a*) Nelle Feste Palilie, in cui ricorreva appunto il Natale, o Fondazione di Roma, si praticavan pure questi salti sopra le fiamme, tra l' altre Cerimonie della Festa: L' afferma Ovidio *Fast. IV.*

Moxque per ardentes stipula crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

inde ne soggiugne la ragione:

Omnia purgat edax ignis:

e dice poi:

Per flammas saliisse pecus, saliisse Colonos,
Quod sit Natali nunc quoque, Roma, tuo.

(*b*) Questa Fossa si chiamava enfaticamente *Mondo* dall' istesso nome dell' Universo, *Plutar. in Romulo.*

(*c*) Plutarco distingue nella fondazione di Roma: vi si gittarono le primizie di quelle cose sole, che si potevano mangiare legittimamente, come buone, e come naturalmente necessarie. Il Sig. Dacier comentando un tal passo, nota, che quei primi Popoli, fondatori poi di Roma, ritenevano circa le carni il riguar-

uomo, ed un pugno di terra di quel Paese, dond' era venuto (*a*) ciascun di coloro, che assistevano alla Cerimonia.

Nel tempo stesso si consultavan gli Dei (*b*) per sapere, se l' impresa sarebbe di lor genio, e se approvavano il giorno scelto per dar principio. Poscia si disegnava il giro con una traccia di terra bianca, detta *Terra pura*, ed in mancanza di tal sorta di creta, si servivano della farina, come fece Alessandro, al dir di Strabone, quando gittò i fondamenti d' Alessandria. Terminata questa prima opera-

guardo medesimo degli Ebrei, da' quali forse discendevano, al pari degli antichi Lacedemoni. Può dirsi ancora, che con ciò volevasi alludere all' abbondanza, che avrebbe regnato nella Città.

(*a*) Ciò facevasi, perchè ciascuno s' immaginasse d' esser sempre sul proprio paese, nè credesse d' averlo lasciato.

(*b*) *Captato augurio* (dice M. Catone *in Fragment.*) *qui Urbem novam condebat, tauro, & vacca arabat; ubi arasset, murum faciebat; ubi Portam volebat esse, aratrum tollebat, & portam vocabat.* Si tirava questa *linea*, come l' appella Plutarco, di color bianchiccio, acciò si conoscesse sempre la traccia del solco, che dovea seguitarsi.

zione, si apriva un solco (*a*) quanto più profondo (*b*) poteasi, con un' aratolo

(*a*) Così Virgilio *l.* 5. *Æn.* quando Enea fondò la Città d' Aceſta in Sicilia, dice:

Interea Æneas Urbem deſignat aratro,
Sortiturque domos.

e nel Libro VII.

. . . . . *Ipse humili deſignat mœnia foſſa,*
Molliturque locum.

Nel formar queſto solco usavano la diligenza di raccogliere, paſſato l' aratolo, tutte le più groſſe zolle del terreno smosso, e di gittarle verso la parte della Città, per dinotare, che le Mura non sarebbero mai ſtate diſtrutte, come sarebbe successo di quelle glebe, se foſſero rimaſte al di fuori, *Dacier ibid. in Plutar.* E' rimarchevole ancora, che ſiccome coll' aratro ſi fondavano le Città, così pur coll' aratro ſi demolivano: *Hac consuetudo fuit condendis, atque evertendis Urbibus, ut aratro fieret, Helenius Acron ad Hor. l.* 1. *Od.* 16. *Demps. ad Ros. l.* 1. *c.* 3. Ciò dimoſtrava, che come era prima ſtato arabile quel terreno, così tale poi ritornaſſe: *Si ususfructus Civitati legetur, & aratrum in ea ducatur, ut paſſa eſt Carthago, civitas eſſe deſinit &c. Leg.* 21. *ff. quib. mod. ususf. amitt.*

(*b*) Facevaſi il solco più profondo che ſi potea, perchè gittando così quaſi più profonde radici la Città, ne foſſe più

tolo di bronzo, e si attaccavano a quest' aratro un toro bianco, ed una (*a*) bianca giovenca. Tutto lo spazio (*b*) aperto dall' aratro era riputato sacro. Mentre formavasi il recinto, si fermavano ad ogni tanto, per rinnovare i sacrifizj (*c*), e segnavano i siti,

più lunga, e certa la durata; quindi ancora si servivano d' un' aratro di bronzo, come metallo più durevole contro il tempo.

(*a*) Co' due Animali era indicata la fecondità, che vi regnerebbe co' matrimonj; ed il bianco colore la lealtà, e buona fede ne' medesimi. Non osservò per altro ciò Romolo, che per ammogliar le sue Genti ricorse ad un ratto. *Dempst. ad Ros. loc. cit.*

(*b*) Quindi pur sacro era il *Pomerio*, quasi *Posmœrium*, spazio fuori, e dentro le Mura, *Plutar. ibid.* In tale spazio nè fuori poteasi arare, nè dentro fabbricare, e crescendo la Città, si dilatava ancor' esso, come pur l' attesta un' antica Iscrizione, trovata in Roma al tempo di Sisto V. Sommo Pontefice: *T. Claudius Drusi F. Caesar. Aug. Germanicus Pont. Max. Trib. Pot. VIIII. Imp. XVI. Cos. IIII. Censor. PP. auctis Populi Romani Finibus Pomerium ampliavit, terminavitq.* Il giro, che si faceva, detto *Orbis*, fece il nome d' *Urbs*. Varr. *de Lat. Lingua l.* 4.

(*c*) Avverte il detto *Dacier* (*ibid.*), che in questi Sacrifizj s' immolavano buoi, ac-

cioc-

ov' eran'offerti, con un mucchio di pietre, cui chiamavano *Cippi*. S' invocavano in questi sactifizj gli Dei, sotto la protezion de' quali ponevasi la novella Città, come anche gli Dei del Paese, detti *Dei Patrj* (*a*) *Indigeti* (1); lo che facevasi segretamente, perchè gli Dei tutelari di ciascuna Città dovevan' essere incogniti al Volgo. Ovidio ne' suoi Fasti ci ha conservata la Formola della preghiera, che Romolo indirizzò agli Dei (*b*), cui bramava di render favorevoli al suo disegno:

(1) *Indigeti, quasi inde geniti*

Tai del Re furo i detti: A me deh presta,
Giove (c), il favor, ch' ergo Città novella,
E tu

ciocchè nulla potesse distrugger l' augurio.

(*a*) I Romani davano un tal nome a tutti gli Eroi d' Italia, da loro divinizzati. Gli Atenieſi attribuivano questa denominazione a Minerva, ed i Cartagineſi a Didone. Torniamo a favellare altrove di quelle Deità.

(*b*) Ovidio riferisce quei nomi, che sa; ma non dice le Deità occulte, che non erano note; nè le avrìa rivelate, se ancor le avesse sapute.

(*c*) Aurel. Prudenzio in *Romano Martyre. Quod Roma pollet, auspicato condita, Jovi Statori debet, & Diis cateris.*

E tu gran Padre Marte, e Madre Vesta:
E Voi, cui tutti la pietade appella,
Siate, Numi, cortesi; e da me l'opra
Co' vostri auspicj sorgerà più bella. (*a*)

Finalmente il giorno della Fondazione d' una Città era così rispettabile, che se ne rinnovava la memoria con un' annuale Festività, e tali feste in Roma eran dette *Palilie*, come vedremo nel seguente Libro. Il Sig. Blanchard, in una Dissertazione, il di cui estratto è impresso nel Tomo III. delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere (1), rende ragione (*b*) di tal Cerimonia, e d' alcune altre, che non hanno un' essenzial rapporto colla Pagana Religione. Ovidio ha felicemente ristrette tutte queste Cerimonie ne' versi seguenti: (1) *Pag.* 61.

(*a*) Così Ovidio *Fast. l. IV. v.* 823.
Vox fuit hæc Regis: Condenti, Juppiter, Vrbem,
Et genitor Mavors, Vestaque mater ades.
Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti;
Auspicibus Vobis hoc mihi surget opus.

(*b*) Abbiamo qui riportate le riflessioni, e le ragioni, che rende il detto Letterato nell' accennata Dissertazione.

(a) *Atto il giorno si elegge, in cui le Mura*
Col vomere segnar: seguìa la Festa
Di Pale, e allor ne cominciò la cura.
Fassi sul duro suol la fossa, e in questa
Gittansi all' imo biade, e terra intanto
Dal prossimo confin (b) tolta e richiesta. Di

(a) In tal guisa Ovidio *ibid. v.* 815.
Apta dies legitur, qua mœnia signet aratro:
Sacra Palis suberant; inde movetur opus.
Fossa fit ad solidum, fruges jaciuntur in ima,
Et de vicino terra petita solo.
Fossa repletur humo, plenaque imponitur Ara,
Et novus accenso finditur igne focus.
Inde, premens stivam, designat mœnia sulco;
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.
Incominciò Romolo il solco per fondare la sua novella Città dal Foro *Boario*, non lungi dove ora è la Chiesa di S. Anastasia; lo proseguì alle radici del Monte Palatino, per la valle, ove fu poi il *Cerchio Massimo*, e volgendo verso il sito del *Settizonio* presso la Chiesa in oggi di S. Gregorio, indi nel luogo, ove dopo si eresse l' arco di Tito, a quindi pel moderno *Campovaccino*, giunse a terminarlo in quadro, d' onde l' avea cominciato.

(b) Ovidio non ammette, che ciascun' assi,

Di terra empion la Fossa, e un' Ara accanto
S' erge divota; e il facolar novello
Dalle fiamme diviso arde fra tanto.

Lo assistente gittasse un pugno della terra natìa, ma che la fossa si riempì di terreno convicino; il che voleva dinotare, secondo i mentovati M. Dacier, e Blanchard, che Roma soggiogherebbe i Paesi convicini, e diverrebbe alfine la padrona del Mondo, siccome appunto successe.

Per dire ogni altra Cerimonia di tal funzione, è da saperfi, che sempre il Fondatore dirigeva l'aratolo; ma se era Donna, allora l' eseguiva l' Architetto: *Si vero Mulier ponenda Urbis auctor fuisset, id muneris penes Architectos relinquebatur*, Servio *ad Æn. lib* 1. Mentre premeva il manico dell' aratro, si gittava sulla destra spalla il lembo della toga, e si cingeva, perchè tale era l' abito di chi faceva qualche religiosa funzione, e perchè così trovavasi più spedito, e finalmente per dimostrar coll' abito togato, e pacifico la concordia, e la pace, che avrebbe regnato fra' Cittadini. *Manil. l. IV. Astronom.*

Rituque Gabino
Mœnia succinctus curvo describet aratro.

Il toro restava dalla parte di fuori nel fare il solco, per dinotare, che avrebbero i Nemici trovata opposizione, e contrasto; la vacca si poneva dalla parte interna della futura Città, *junctis bubus, tauro, & vacca interiore aratro circumagebant sulcum*, *Varr.* 4. *de L. L.* poichè le Donne restano fi-

Lo spinto aratro il solco apre, e con quello
Segna le Mura; e trasse il giogo allora
Con bianca Vacca un candido Vitello.

Si è veduta in questi Libri la Storia dell' origine, e de' progressi dell' Idolatria. Ho parlato di ciò, che concerneva il culto reso agli Dei; de' Tempj, degli Altari, de' Sacrifizj, e de' Sacerdoti. Restano ancora da esaminarsi altri importanti Articoli, che riguardano l' Idolatria, e specialmente le loro Festività, delle quali, con sommo piacere, ed erudimento de' Leggitori, siamo per ragionare nel seguente Volume.

Il Fine del Libro V.

ficure nelle lor case, quando escono a difenderle i loro Mariti, *Demps. ad Ros. ibid.* Finalmente quando volevano disegnar la Porta, alzavano l' aratro, nè continuavano il solco: *Ubi portam volebat esse, aratrum tollebat:* Ne rende Plutarco la ragione: Le Mura erano sacre, e se tali fossero state le Porte ancora, non sarebbe stata cosa religiosa l' introdurre, e mandar fuori per esse le cose impure, profane, e necessarie: *Nam si eas ducerent sacras, religiosum non esset, necessaria, & impura in Vrbem recipere, & exportare.*

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP. I. *De' Sacrifizj, e delle Vittime.* P. 1.

CAP. II. *Seguita l' istesso argomento, e specialmente della scelta delle Vittime &c.* 30.

CAP. III. *Si parla della stessa materia; e particolarmente dell' occasioni de' Sacrifizj, e di alcuni più solenni fra questi.* 74.

CAP. IV. *Degli Strumenti necessarj ne' Sacrifizj, ed in altre religiose Cerimonie.* 119.

CAP. V. *De' Sacerdoti, e degli altri Ministri de' Sacrifizj.* 135.

CAP. VI. *De' Sacerdoti de' Greci.* 136.

CAP. VII. *De' Sacerdoti comuni a' Greci, ed a' Romani.* 161.

CAP. VIII. *De' Sacerdoti de' Romani.* 173.

CAP. IX. *Del Re Sacrificolo, de' Portizj, degli Epuloni, delle Vestali, e di altri Ministri.* 204.

CAP.

280
CAP. X. *Delle pubbliche Supplicazioni, de' Lettisterni, dell' Evocazioni, e de' Voti.* 240.
CAP. XI. *Delle Cerimonie religiose praticate nel fondar le Città.* 268.

INDICE

ALFABETICO.

Di tutto ciò, ch'è nelle Figure di questo Tomo rappresentato.

ACerra, o sia Cassettina dell'incenso; Tav. VI. Lit. L. *pag.* 119.
Albo-Galero, o Berretta del Flamine Diale, *ivi* Lit. I.
Anelabri, o Tavola, su cui si esaminavano le Viscere delle Vittime, Tav. IV. *pag.* 95.
Antiochia, Città Neocora, Tav. IX. Num. III. *pag.* 154.
Ara, Tav. VI. Lit. F. Arula, Lit. H. *pag.* 119.
Archigallo, o sia Sommo Sacerdote de' Galli, Tav. X. *pag.* 168.
Aspersorio, Tav. VI. Lit. *a*, *pag.* 119.
Altro diverso, Tav. VII. Num. II. *pag.* 131.
Baſtone, o Lituo Augurale, Tav. VI. Lit. Q. *pag.* 119.
Candelabro, *ivi* Lit. M.
Corona di Spighe, propria de' Fratelli Arvali, Tav. XI. Num. II. *pag.* 216.
Disco pe' Sacrifizi, Tav. VI. Lit. T. *pag.* 119.
Dolabra, *ivi* Lit. O.
Edituo, o Neocoro, Tav. VII. Num. V. *pag.* 131.
Efeso, Città Neocora, Tav. IX. Num. I. *pag.* 154.
Flabello, o Ventaglio pel fuoco dell' Are,

Are, Tav. VI. Lit. B. *pag.* 115.
Funerale de' Romani, Tav. III. *pag.* 73.
Igniferi, Tav. IV. *pag.* 95.
Laodicea, Città Neocora, ed Agonoteta, o sia distributrice de' premj ne' Giuochi, Tav. VIII. Num. I. *pag.* 152.
Lettisternio di Giove, Tav. XI. Num. IV. *pag.* 216.
Lettisternio di Giunone *ivi*, Num. V.
Maglio per colpire la Vittima, Tav. VI. Lit. *b.* *pag.* 119.
Mano Votiva, Tav. XII. *pag.* 262.
Ministri diversi ne' Sacrifizj, Tav. IV. *pag.* 95.
Olle pe' Sacrifizj, Tav. VI. Lit. R. *pag.* 119.
Orciuolo pe' Sacrifizj, *ivi* Lit. G.
Patera, Tav. IV. *pag.* 95.
Pelli delle Vittime, sulle quali dormivasi per trarne in sogno gli Oracoli, Tav. VI. Lit. N. *pag.* 119.
Pergamo, Città Neocora, Tav. IX. Num. IV. *pag.* 154.
Perinto, Città Neocora, ed Agonoteta, Tav. VIII. Num. II. *pag.* 152.
Popi, e Vittimarj, Tav. IV. *pag.* 95.
Prefericolo, Tav. VI. Lit. E *pag.* 119.
Sacrifizio d'una Troja, Tav. I. *pag.* 7.
Sacrifizio d'umana Vittima, Tav. II. *pag.* 21.
Secespita, e sua guaina, Tav. VI. Lit. *d.* e S. *pag.* 119.
Simpulo, *ivi*, Lit. P.
Side, Città Neocora, Tav. IX. Num. V. *pag.* 154.
Smirne, Città Neocora, *ivi*, Num. II.
Suovetaurilia, o sia Sacrifizio d'un Verro,

ro, d' una pecora, e d' un Toro, Tav. VII. Num. I. *pag.* 131.
Taurubolio, Tav. V. *pag.* 114.
Tempio di Cibele, *ivi*.
Tempio di Giove Ultore, Tav. IV. *pag.* 95.
Testa dell' Imperador Caracalla, laureata insieme, e radiata, Tav. VIII. Num. II. *pag.* 152.
Tripode col Fuoco Sacro, Tav. VII. Num. III. pag. 131.
Tripode orecchiuto, o co' manichi, *ivi*, Num. IV.
Vesti de' Sacerdoti, e de' Sacrificanti, Tav. XI. Num. III. *pag.* 216.
Vestali, *ivi*, Num. I.

AVVERTIMENTO.

NOn dee recar meraviglia, se in questo, e ne' futuri seguenti Tomi si troverà minor numero di Figure. Siccome appunto di ciò si prevennero nel fine del secondo Libro i cortesi Leggitori, egli è da riflettersi, che ne' passati Volumi fu necessario forse quel maggior' affollamento, dirò, di Figure (sebben talor' anche soverchio) per le infinite generali nozioni, ed articoli, che nello spianare, e digerir da principio la vasta materia avvedutamente accennar ne convenne, gittando, per dir così, meglio in cotal guisa le fondamenta di sì grand' edificio, e soddisfacendo così in un punto all' altrui erudita curiosità. Ora che in que-

sto, e ne' vegnenti Tomi si favella in particolare, e ristrettamente di Articoli separati, non v'han luogo certamente cotante Figure, ma quelle soltanto, cui ne richiede opportunamente *pro re nata*, ed in particolare la trattata materia; e queste appunto si troveranno quivi inserite, ed in Rame incise, or ciascuna distinta, e da per se, ed or più d'una in un sol Rame raccolta.

421065

424.065
A. 1 —